

SULLA  
**EDUCAZIONE**  
**DELLA DONNA**

DI  
GIULIA MOLINO-COLOMBINI

—  
VOLUME III  
—

**TORINO, 1869**  
PRESSO TOMMASO VACCARINO EDITORE  
Via Cavour, 17.

# EDUCATION

EDUCATION

EDUCATION

EDUCATION

EDUCATION

---

---

## PREFAZIONE AL TERZO VOLUME

---

---

### POCHE PAROLE AL LETTORE.

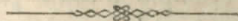
La vita è movimento e l'uomo è essere attivo. A lui non può bastare la conoscenza delle cose: non gli basta mirare come spettatore nel gran teatro della umanità quanto si operò da chi lo precedette; ma ha bisogno di essere educato all'azione, perchè l'animo prenda quell'attitudine al bene che chiamasi virtù. A poco valgono gli scritti, vuolsi l'azione nella famiglia, e quella di una regolata istruzione e del governo, il quale, con la moralità, dia l'esempio e come padre amorevole, educatore, allontani gli inciampi, provveda vi sieno allettamenti al bene, e faccia la nazione sicura con

la libertà circondata da salutare atmosfera. Gli autori scrivendo, ed i privati educando, perderebbero il loro tempo se fosse diversamente; perocchè l'esempio dell'universale, distruggerebbe in breve quanto con lunghe cure cercò il privato di edificare.

Ma gli scritti in ogni tempo non saranno senza utile effetto, se colla descrizione de' fatti, e colla dipintura de' cuori porranno l'uomo quasi in azione, e faranno sentire i buoni effetti della virtù, ed i tristi del vizio e dei falsi apprezzamenti.

Tentai questa prova coll'epistolario di due istitutrici, oggetto del presente volume, che viene dopo la parte teoretica, con la quale si concatena. Il volume può anche stare da sè, chi ami avere soltanto la parte pratica e dirò vivente e attiva della educazione.

Molto già si scrisse sull'arte difficilissima dell'educare, ma è tanto vasta che queste poche pagine non saranno di troppo. Unite alle molte altre di esercitati ingegni, non basteranno certo ancora a colmare il vuoto, e tanto meno a fare che come superfluo trabocchi.



## EPISTOLARIO

### DI DUE ISTITUTTRICI

---

Non so se gli altri abbiano la stessa curiosità che io ho; certo quanto a me, non mi cade mai per mano un foglio che involuppi le merci comperate, senza che io, prima di gettarlo al fuoco, non vi dia su uno sguardo; e spesso poi mi occorre di dover meco stessa ridere per gli spropositi che vi trovo per entro e per i controsensi i più lepidi del mondo. Usa a vedere di tali carte, ebbi un giorno a rimanere meravigliata di uno squarcio di lettera venutami dalla bottega di un merciaio. Dopo alcune parole che non avevano senso, perchè appartenenti al periodo cominciato nel foglio antecedente che mancava, proseguiva in questa forma: « Persuadiamcene, Adele »  
» mia, persuadiamcene noi istituttrici che l'educa-  
» zione è un alto affare: essa consiste nello svolgere  
» nell'individuo tutta quanta la perfezione di cui  
» è capace, o meglio ancora, come nota la Necker,  
» sta nel dare al discepolo la volontà ed i mezzi

» onde pervenire alla perfezione di cui sarà poi col  
» tempo capace, »; e di questo tenore continuava  
in molte assennatissime riflessioni, ora generali, ora  
applicate ad alcune sue alunne, delle quali mostrava  
studiare attentamente il carattere e l'ingegno per co-  
noscere quali perfezioni erano più naturali. Cotanto  
senno, raro a trovarsi eziandio nei libri stampati a  
pretensione di dottrina, m'invogliò di avere, se fosse  
possibile, il cominciamento ed il seguito di un tale  
scritto. Chiamai la cameriera e l'interrogai sul foglio  
presente, e se il negoziante ne avesse avuto dei simili  
sul banco: al che rispose che il bottegaio stralciato  
l'aveva da un grosso quaderno. « Oh! sta bene: va  
» dunque subito da lui e compra quel quaderno con  
» tutta la carta che il negoziante acquistò insieme  
» a quello ». — Si giusti pensieri che la scrittrice  
( forse sconosciuta ) consegnava a questi fogli, non  
meritavano, mi pare, che andassero dispersi. Stava  
intanto aspettando con qualche premura il ritorno  
della cameriera; aveva un presentimento di trovarvi  
del buono; rileggeva il brano capitato, lo meditava  
e più e più mi confermava nella concepita speranza.  
— Finalmente la cameriera ritornò con un grosso  
fascio di quaderni grandi e piccoli e di carte d'ogni  
guisa, il tutto legato insieme da una cordicina, e  
ridendo pose quell'involto sul mio scrittoio. Frattanto  
la novità della commissione aveva suscitato in lei  
la curiosità di sapere onde venissero quelle carte sì  
ricercate dalla padrona. Perciò senza esserne stata  
altrimenti indettata da me, ne aveva interrogato il

merciaio; e mi fu caro l'intendere com'ei le avesse comperate a peso dalla vecchia madre di una maestra, morta pochi giorni prima in casa N. N.

Quella maestra io conosceva di vista, le aveva anche parlato qualche volta, ma ella non compariva per nulla in pubblico, nè io avrei supposto che ella fosse tanto innanzi nella filosofia dell'arte educativa. Tant'è che spesso il maggior merito è il più umile e nascosto. Partita che fu la cameriera io disciolsi tosto quel fascio, e mi posi attorno per separare le carte. V'erano giornali delle spese sue di casa e li gittai; eranvi quaderni di temi per le alunne, e li ritenni; v'erano compedii di *storia*; buono: — *pensieri* sulla religione; ottimamente: — e questo voluminoso quaderno? *Storia e antologia della letteratura italiana*; vediamo, vediamo. « Avvertimento: Le » lettere sono l'espressione del secolo; i classici non » s'intendono se il lettore non s'immedesima coll'au- » tore e co' suoi tempi; una pura storia letteraria » colle biografie degli autori, come sono Corniani, » Tiraboschi, Maffei, Ginguenè e simili, stancano » la memoria senza far conoscere abbastanza le o- » pere degli autori di cui ragionano. Unire l'anto- » logia alla storia ciò credo opera necessaria.....». Svoltai curiosa i fogli di quel grosso quaderno a vedere se la compilazione rispondesse all'avvertimento; ed eccone i capi: 1° *Origine della lingua italiana*. Cap. 2° *Dei primi autori italiani*. Qui, dopo di avere dato un cenno con un sunto delle condizioni politiche dell'Italia d'allora, porta alcune canzoni e sonetti

dei primi nostri classici, e qualche brano bene scelto delle antiche cronache. Cap. 3° *Secolo di Dante*; anche qui colla biografia del sommo poeta e de' contemporanei richiama alle allieve la storia civile di quel secolo che devono avere già studiata o che studieranno contemporaneamente; poi viene la scelta dei luoghi migliori della Divina Commedia, non già messi a caso o sotto la rubrica di *descrizioni, narrazioni* ecc., ma in modo da dare un' idea concatenata di tutto il poema, notando ancora che si faccia alle alunne conoscere il volume di Dante; e così procede per tutti gli autori e tutti i secoli fino a Manzoni, Niccolini, Gioberti, Leopardi ecc. A meraviglia! Un' antologia così condotta se debbo arguire da quella parte che mi capitò, deve essere stata composta di una serie di numerosi quaderni, i quali certo avranno costata grande fatica alla modesta istitutrice; così compiuta l' opera deve essere stata cosa utilissima quantunque io non possa giudicare sui brani che mi capita di leggere e con la rapida scorsa che vi diedi. Molti sono trascritti in pieno, e questi sono da studiare a memoria; moltissimi soltanto accennati e proposti solo a leggere alla discepola nel libro del citato autore.

Passai ad altre carte: ove trovai materie in ordine e acasellate, le une che trattano di francese le altre di tedesco, di aritmetica, di geometria, di scienze naturali, con un *Vedi Nota*, in grandi caratteri, che è la seguente: Non v'ha occasione più propizia per » istillare sensi religiosi e morali che allora quando



» si svolgono alle giovanili menti le maravigliose o-  
» pere del Creatore; guardiamoci di materializzare gli  
» studi fisici, guardiamoci di ridurli a mero calcolo  
» perdendo di vista l'ordine, la bellezza, il sentimento  
» morale che deve nascere all'aspetto portentoso del  
» creato ». — Saggia avvertenza, diss'io sempre più  
maravigliata. — Ma che sarà questo cartolaro della  
coperta azzurra e lacera? Ecco, è un copia lettere:  
Ve', ve'! *Corrispondenza con Adele R.... sull'educa-  
zione*. Oh, di qui debb'essermi venuto il foglio fo-  
rriero di tante notizie. Appunto, ecco il luogo onde fu  
stralciato, ecco il seguito, eccone il principio: *Ri-  
sposta alla lettera di Adele del 10 marzo 1845*. Oh!  
se trovassi anche le lettere di cui vi sono qui le  
risposte! Probabilmente esisteranno fra questi mazzi:  
*Lettere della signora madre*: no, non sono queste:  
*Lettere di.....*, neppure: *Lettere di Adele R.....* ah!  
eccole: e, messe a parte tutte le altre scritture,  
mi posi attorno ad ordinarle colle risposte delle  
due istitutrici. — Perdonate, anime care, se io oso  
spiare e svelare le vostre confidenze. Ma dacchè  
la semplicità della madre di una di voi le af-  
fidò alla ventura nella bottega d'un merciaiolo,  
posso ben io con maggiore discrezione leggere qua  
dentro per imparare a conoscervi e stimarvi; chè,  
al poco che ho letto a caso, veggio che meritate  
molta migliore stima che non fece di voi l'ingiusto  
oblio del mondo. — E quanto più io leggeva, vieppiù  
mi piacevano quelle assennate riflessioni, quella pas-  
sione pel vero, quella indole candida, quell'amore

delle allieve che traspariva ad ogni pagina; tanto che risolsi di ordinare quelle lettere e sopprimere le altre che trattavano soltanto di argomenti molto meno importanti al pubblico, quanto forse più importavano ad esse loro. Pensai di pubblicare quelle che sono il rendiconto delle difficoltà da loro superate nella carriera educativa.

Ma prima di darle in luce mi parve bene, conoscere un po' meglio le autrici di questo epistolario, affine di farle eziandio conoscere a chi vorrà leggerlo. Di Adele, che forse ancora vive, ma lontana da qui non seppi trovare precise notizie, e quand'anche mi fosse venuto fatto di averne il ritratto morale, non oserei esporlo al pubblico mentr'essa vive. Maria, che era la sua amica, ed è quella di cui posseggo gli scritti, non teme più nè biasimo nè lode, essendo là dove gli aliti del mondo non giungono più a nulla corrompere.

Essa cominciava questa sua corrispondenza fin dal 1843....., quando cioè, lasciata la casa materna, prese ad educare le figliuollette della signora N....., e versava nell'animo dell'amica Adele, per lettere, quegl'indescrivibili sentimenti che prova un'anima sensitiva, quando alle cure ed agli affetti domestici sostituisce altre abitudini ed altri affetti. — Di persona, come dissi, io l'avea conosciuta; e la presenza stessa poteva raccomandarla all'amore ed alla riverenza delle discepole. Alta piuttosto di persona e maestoso il portamento, occhi vivaci e soavi ad un tempo, non bellissima, ma molto attraente nel suo atteggiamento

e fatta proprio per presiedere all'educazione. E veramente anche la persona concorre ad ispirare rispetto; una presenza meschina, per ottenere gli stessi effetti sull'animo altrui, ha d'uopo di una potenza morale doppia, quadrupla, che non una presenza imponente e maestosa. La nostra Maria ebbe anche in questa parte benigna la sorte. Ma il valore suo vero stava nell'anima eletta, nella prontezza d'ingegno e nel senso squisitissimo a cogliere dai menomi indizi l'indole, le inclinazioni, i desideri, e, direi quasi, gli occulti pensieri dei fanciulli, per poco che seco loro si trattenesse discorrendo: sagacità a far nascere e disporre di mille piccoli eventi, che parevano casuali ed erano da lei creati per condurre la volontà delle bambine allo scopo che si prefiggeva. Carattere inalterabile; in lei la severità e la benignità vedevansi ognora illuminate e rette dalla ragione, nè l'aspetto suo era mai sì tranquillo come allorquando doveva punire; la vivacità dell'affetto riservava nell'espansione della benevolenza, allorchè veniva meritata. Quanta prudenza non mostrava nell'attemperare la sua condotta agli animi diversi dei genitori delle sue bambine, e insensibilmente condurli a ciò che era voluto dal bene delle figliuole! Quanta riserbatezza negli atti, nelle parole per rendersi continuo modello alle allieve di una virtù compita! E quanto impero sopra se stessa, per non mostrare mai ombra di noia nell'adempimento de' suoi doveri! vestendo tutto sempre di una sì cara ilarità che non avresti mai saputo scorgere qual cosa facesse volentieri, e

quale con interna ripugnanza. Quindi una pazienza invitta nell'insegnamento, quindi una squisita gentilezza in ogni suo tratto, un' assidua applicazione al lavoro, un ordine ed un'esattezza maravigliosa in tutte le cose sue e nelle azioni. E con tante preclare doti una modestia singolarissima che in città non si sapeva quasi che ella vivesse: gemma nascosta in quella casa indegna forse di apprezzarla quanto meritava. Il suo vivere fu talmente ignorato, che faticai non poco a trovare chi mi ragguagliasse sulle sue virtù, tanto più ammirabili e vere quanto più romite. Ma niuno si meravigli di una perfezione così compita. Essa credeva nella virtù: credeva in un ordine di cose soprammondiali, dove sono numerati g'interni sacrifici che ciascuno avrà fatto per compiere il suo dovere in quella condizione di cose, od illustri od oscure che sieno, in cui venne dalla Provvidenza collocato. Ed affinchè viemmeglio esser possa conosciuta da chi legge, trascriverò qui un brano che trovo in un suo cartolaro intitolato *Giornale della mia vita intima*, 8 settembre 1846.

» Sono abbattuta: santa filosofia del Vangelo, non  
» mi abbandonare! sperai poter lasciare questa vita  
» affaticata e dura: buon Dio, nol volesti: sia fatta  
» la tua volontà. Tu vuoi che questo impercettibile  
» granello d'arena si logori ancora qui nell'oscurità;  
» starovvi perchè così coopererò al grande ordine  
» maraviglioso dell'universo morale, dove la dignità  
» degli esseri non si calcola dal luogo più o meno  
» cospicuo che ottengono nell'edificio, ma dai sa-

» crifici interni che fa ciascuno. Bella e santa teoria  
» che nobilita il povero al par del ricco. Deh! per-  
» chè questo farmaco degli afflitti, questo freno delle  
» umane passioni, non si dispensa più largamente  
» nell'educazione, non si mescola in tutta la vita?  
» Ebbene, un' indegna mi rapì un legittimo affetto;  
» si sposi dunque costei allo sleale. E' sarà poi essa  
» felice? Misera! se non attempra l'animo suo alla  
» legge della virtù... Io le perdono! perdono ad entram-  
» bi..... Ma, ah! quanto mi costa! nol nego: e che per-  
» ciò? Sarà tanto più meritevole il sacrificio, e potrò  
» sperare.....»

Conosciuta così questa gentile persona per le sue  
parole, meglio ancora che per le mie, spero se ne  
leggerà forse più volentieri la corrispondenza che io  
andrò di seguito copiando.

---

### LETTERA I.

Torino, 10 marzo 1843.

ADELE *mia carissima,*

Se non ti riscrissi prima d'ora e tu portalo in  
pace, mia buona Adele. Abbiamo tante volte tra  
noi rimproverata la smania di chi scrive senza aver  
di che scrivere, che vergognerei d'imitarli: e ma-

teria che importasse io non aveva. Il mio viaggio sapesti d'altronde che fu felice: la città dove venni tu la conosci meglio di me; relazioni non ho, tranne colla famiglia con cui sono, e queste persone conveniva studiarle un pochino prima che te ne potèssi scrivere alcun che di sicuro. Anzi m'avveggo che i due mesi qui trascorsi non bastarono per ancor per formarmene un giudizio certo. Nulla io trovo di più difficile dello scoprire l'indole della natura umana. Parmi che i miei signori presentino, come molti sono, un po' di bene e un po' di male; ma che tuttavia quello a questo sovrabbondi. I difetti spettano all'attuale società anzi derivano da essa non da perversa o depravata natura. Vedremo! — Due fanciulline vispe e buone mi furono affidate, Giovannina ed Elisa. Sto attorno osservandole con studio, nè saprei ancora dirtene assai; perchè sebbene sieno in tenera età, io temo abbiano di già imparato a simulare molto più che non converrebbe; sono finora state affidate alla cura della cameriera; e tu sai che gente sia cotesta. Bene spesso questi famigli, e la cameriera in particolare, mi farebbero ridere, se non mi muovesse a compassione il vedere come al giungere della padrona, e spesso anche al mio giungere, mutino a un tratto atteggiamento, si compongano, voltino il discorso; diresti che noi facciamo su di loro l'effetto che produce una spia in un caffè. L'altro giorno che la cameriera trangugiò in furia alcuni confetti, credendo così di celarmi il piccolo furto commesso, non potei tenermi dal dirle: mia cara,

fa danno alla sanità mandar giù la roba senza masticarla: diventò rossa, e balbettò alcune sciocche menzogne per iscusarsi. Io non dissi più nulla. Ma atti consimili visti ripetutamente dalle piccine, quando erano nelle sole mani di lei, bastano, a toglier loro quella schiettezza di carattere senza cui difficilmente tu le puoi educare. Le figlie a dir bugie non le colsi finora mai: sto forse troppo con loro sorvegliando continuo ai loro fianchi, per aver occasioni di mentire, sapendo io sempre per bene quanto esse e dicono e fanno. Tuttavia non trovo in loro quella sincerità infantile che desidererei. Vi scorgo uno studio di parere in mia presenza diverse da quello che esser dovrebbero nella loro età; un certo non so che di sforzato, di composto, di innaturale: un timore di lasciarsi sorprendere nella spontaneità dell'esser loro proprio. Questo parmi frutto di lunga abitudine. Non so se la madre abbia mai cercato di guadagnarsene la confidenza: quanto a me non l'ottenni ancora. Mi rispettano, mi obbediscono, mi mostrano anche affezione; ma non è abbastanza; manca verso di me l'abbandono, l'intiera confidenza di quelle due tenere anime! senza di ciò non potrei educarle. Se l'educazione consistesse unicamente nell'erudire la mente, si potrebbe fare senza tanti requisiti. Da chiunque venga l'insegnamento resta scolpito nella memoria ed approda. Ma l'istruzione che è essa mai da sola ove non si metta in armonia con tutte le facoltà dell'uomo, e se non se ne fa un mezzo di perfezionamento dell'uomo tutto?

Conoscere la forza delle umane facoltà, e non pure soltanto in astratto, ma come si trovano nel nostro allievo, indovinare quello che questi avrà ad essere per disporvelo coll'esercizio più di questa che di quell'attitudine, presagirne i bisogni, saper distinguere quello che è in lui frutto passeggero dell'età, da ciò che ha radice permanente, e metter d'accordo tutte le parti di lui con se stesso e colle circostanze che il circondano adesso e il circonda poi; questo è difficile. Persuadiamcene, cara Adele, persuadiamcene noi istitutrici, che l'educazione è un alto affare. Essa consiste nell'esercitare l'individuo perchè riesca a raggiungere tutta quanta la perfezione di cui esso è capace, o meglio, come nota la Necker, sta nel dare al discepolo la volontà ed i mezzi da pervenire alla perfezione, di cui sarà poi col tempo capace. Quanto è facile lasciarsi sedurre dai brillanti effetti del solo ingegno e dello spirito, e credere di aver fatto meraviglie nell'educare perchè l'allievo imparò molte cose in poco tempo e sa fare bella pompa di quanto ha imparato! Eppure la scienza è piccola parte nella vita dell'uomo se non va d'accordo colla perfezione delle facoltà attive, molto più importanti quando il discepolo adulto avrà da guidarsi fra i flutti del mondo. Ti confesso che spesse volte quando le mie fanciulline mi scherzano davanti, o quando la sera tengo abbracciata la piccola Elisa che si addormenta nelle mie braccia, io le guardo tutta commossa. — Ecco due innocenti creature, il cui avvenire è affidato a me; esse saranno buone o ree,



secondochè io avrò saputo indovinarle e in formare il cuor loro. Chi può leggere nell'avvenire di quali cognizioni avrete maggior bisogno, perchè io fin d'ora possa volgere la vostra attenzione da quella parte? Quali scogli incontrerete in voi e negli altri che vivranno con voi, nel genere della vita alla quale la Provvidenza vi destinerà, affinchè io fin d'ora possa premunirvi contro, corroborando questa inclinazione, reprimendo quell'altra che, innocente in sè, potrà esservi di tormento nella posizione in cui sarete collocate? — A questi pensieri io mi confondo e tremo.

So bene che a tutte queste imprevedibili contingenze vi ha un rimedio generale, che è l'avvezzarle fin d'ora a sottoporre sempre in ogni cosa l'ingegno al dovere imposto dalle singolari circostanze in cui altri si può trovare. Chi imparò fin dall'infanzia ad anteporre ad ogni altra inclinazione il dovere, saprà sacrificare ogni desiderio, ogni più inveterata abitudine alla voce della coscienza. Su questo punto siamo d'accordo, nè ristarò mai di formare l'animo delle due piccine su questo precetto. Ma mi pare che sarebbe pur bello l'antivenire i gravi sacrifici che costa l'operare diverso da quanto fu connaturato in noi dall'educazione, e vi hanno tali facoltà che, neglette nella gioventù, tenteresti invano risuscitare nell'età più matura. Io vado pertanto considerando e la casa, e la società, e le tendenze delle due fanciulle, per presagire quali attitudini avranno da essere poi le più omogenee alla vita loro, e mi

sto studiando il modo di armonizzare in loro tutte le facoltà, si che abbiano meno ostacoli ad incontrare, e sieno per volere spontaneamente quanto sarà per essere il dover loro. Far che si *ami il dovere*, sarebbe l'eccellenza della educazione; ma è cosa rara ad ottenersi; starommi dunque al primo grado che è di procurare che la volontà abbia almeno *tanta forza di voler il dovere anche disamato*. Per ora sto qui, perchè non sono ancora contenta delle mie ricerche per avere effetti migliori. E me felice se potessi imprimere, come vorrei, nei piccoli cuori delle mie alunne la volontà del dovere sempre mai disinteressato. Ma mi vedo a fronte troppe difficoltà. Le abitudini già radicate nella Giovannina, l'esempio della casa, la conversazione colle loro compagne, le usanze degli eleganti convegni, mi creano, ogni dì nuovi ed impreveduti ostacoli che si oppongono a' miei sforzi, e distruggono quanto io tento di edificare.

Per ora non saprei dirti nulla di più esplicito: pure mi trattenni volentieri con te in queste considerazioni intorno a' miei timori, ed alla vita intima del cuore, persuasa che tu apprezzi meglio questi pensieri solitari dell'anima di un'amica, che se io ti avessi ragguagliata intorno a tutte le novità rumorose di questa splendida metropoli. E tutta desiderio di veder in qualche sollecita tua risposta rivelata l'anima tua come io apersi la mia, ti mando co' miei pensieri il più caro saluto che io mi abbia.

*La tua affezionatissima* MARIA.

---

LETTERA II.

Dalla Villa, 12 marzo 1843.

*Diletta* MARIA,

Ma veniamo ad altro. Egli è bensì vero che l'entrare nella coscienza dell'uomo e studiar i fatti, i misteriosi moventi, le recondite gioie di quel mondo invisibile mi fu sempre più grato che non occupare gli occhi nella fantasmagoria del mondo esteriore; penso con te che fuori di noi, dove molti pongono la realtà, non havvi proprio che apparenza; e internamente dove pochi mirano, consiste la verace realtà dell'uomo. Tuttavolta non sono sì spirituale ch'io non abbia a desiderare d'udire da te qualche cenno più largo intorno alla casa dove sei. Trovando in alcuna tua lettera un ritratto di essa e dei signori coi quali tu vivi, così spesse volte la mia imaginazione verrebbe a trovarti dove tu sei e ti vedrei non solo cogli occhi della ragione, ma con quelli eziandio della fantasia e le conversazioni mi riuscirebbero più amene. Tu di', e dici bene, che conviene formare la loro ragione e tutte quante le facoltà umane senza troncarne o trascurarne alcuna. Or bene anco l'imaginazione è in noi: ed in noi donne o volere o non volere tiene un larghissimo campo. Appagami dunque, scrivimi un po'

più esplicito delle condizioni esteriori della tua vita; è il cuore che te lo domanda, e spero non lo dirai indiscreto, mentre ama solo di congiungere teo più strettamente quella che anche lontana è coll'affetto a te vicina, e sarà sempre

*Tutta tua ADELE.*

---

LETTERA III.

*Carissima ADELE,*

Tu mi domandi il ritratto di questa famiglia: io non te l'avea fatto perchè credeva che ciò ti dovesse importare poco. Ella è come il più delle ricche case borghesi, le quali penso che sieno presso a poco da per tutto le stesse; perchè fra gli altri effetti del facile commercio introdotto fra gli uomini, non è ultimo anche questo d'avere pareggiato il mondo, cancellando quei caratteri propri o speciali di ciascuna nazione che in tempi meno colti davano risalto al quadro europeo. Gli avi di questi signori arricchirono trafficando in contado; cominciò solo il padre di lui a deporre la marra e diventare cittadino. Si deve dunque seppellire ogni rustica memoria sotto splendidi arredi. Tutto è ricco in questa casa. Entri in lunga fila di vaste sale adobbate con preziosi

arredi, tappezzerie sfolgoranti, cornici dorate, marmi, orologi a pendolo rilucenti su tutti i camini, porcellane, ori, ed una selva di mobili che t'ingombrano il passo; eppure fra tanta dovizia t'accorgi subito che sei in una casa dove la squisita gentilezza non è ereditaria. Lo sfarzo ti dà noia, ameresti meglio una semplicità elegante, un'armonia nelle parti, una eletta d'ornamenti che appaghino anzi lo spirito che l'occhio. Qui invece vedi nei mobili accoppiati insieme, colori che pugnano; messo in maggior vista un arredo perchè ricco, sebbene rozzo di forma; non un quadro non un oggetto d'arte, non un fiore che nella sua naturale semplicità e col suo olezzo consoli il cuore. Il cuore è morto; e la moda stessa, a cui tutto si sacrifica, non è intesa meglio di quello che sia sugli scaffali d'un *Bazar di mode e di novità*. Tutto sobrabbonda tranne il buon gusto. Eccoti la casa. I padroni la somigliano; ed hanno la pretensione di comparire civili con certe grettezze da far pietà. Manca loro il sentimento della convenienza connaturato all'abito di trattare con chi ha squisito sentire. A dirla schietta il signore non mi è punto simpatico, con quella fronte che gli sfugge indietro, con quei rari capelli già screziati di bigio, e quegli occhi che per difetto di sagacia ti si fanno indagatori molesti; quel grosso naso aquilino sopra una bocca sardonica, in mezzo a grossolane fattezze; e poni quel capo sopra un busto pettoruto, con gesti che vorrebbero essere disinvolti e riescono rotti, incomposti; e tutto questo con quell'aria sempre di importanza che ti

schiaccia anche quando ti vuol fare un complimento, ed avrai l'immagine di questo uomo. Lo scilinguagnolo non ha abbastanza slegato e le sciocchezze che dice stentano assai a venir fuori, e starebbero in ben poche parole ove non uscissero tramezzate a certi vuoti intercalari, a certe pause e voci inarticolate che ad ogni tratto ti promettono mari e monti. Non so se Giobbe udendolo non sarebbesi impazientato anch'egli, massimamente allora quando tutto assorto in quello che vuol dire non bada al discorso altrui, e ti rompe spesso sgarbatamente a mezzo la parola. Non vuol essere contraddetto mai, specialmente dove crede lesa la sua autorità di padrone, perchè allora ti risponde anche con parole sgarbate. Laonde i servi e gli operai che lo conoscono bene, lo lodano sempre, gli danno sempre ragione, ed operano poi come vogliono. Frattanto gli fanno spendere molto; e, per lo contrario, giorni sono ha congedato il mastro di casa perchè per vantaggio della famiglia fece alcune osservazioni agli ordini del padrone. Il fatto comprovò poi che il maggiordomo aveva ragione, e convenne prendere il partito che egli proponeva. Tuttavia il padrone non volle confessare d'aver avuto torto a rimandarlo di casa; ed anzi va cercando il nodo nel giunco per provare che meritava quello e peggio, e cerca ogni modo di lacerarne la fama. Ha nondimeno buon cuore, s'impone de' grandi sacrifici per far del bene al suo paese; ma quella presunzione, quella mania di voler essere infallibile, quel poster-

gare le convenienze ed urtare sì frequente coll' opinione altrui, lo fa parere maligno con grave suo danno, e non senza discapito del bene che potrebbe e vorrebbe pur fare; il perchè i buoni e sinceri amici lo abbandonano, lo corteggiano solamente gli inetti, e gli adulatori che lo ingannano.

La signora è di molto migliore. Non già ch'ella sia quale la desidererei; ma tuttavia la sua convivenza non è per lo manco intollerabile, nè difficile. Scorgesi bene che la civiltà è in lei pianta innestata, e dà ora ad ora frutti silvestri; ad esempio, essa va mendicando tutte le occasioni in cui possa vantare le sue grandi ricchezze, le relazioni sue e del marito con alti personaggi, quasi abbia timore non sappiasi abbastanza che sono ricchi, e come ricchi, accarezzati anche dai potenti; così per parere gentile affetta spesso una ridicola schifiltà di tutto: Oh! io non gusterei di questo per tutto l'oro del mondo; da quello fuggirei come dalla befana e via pur dicendo: tutto la spaventa; tutto la fa cadere in deliquio! D'ingegno è mediocre: di coltura, come molte, tanto da poter dire qualche cosa in conversazione; ma essendo poi buona non ha pretensioni e s'arrende a chi ne sa più di lei, in ispecie quanto alla educazione delle figliuole, il cui bene, come quella che è madre, vuole sinceramente anche a costo di dovere qualche volta confessare la propria ignoranza. Di aspetto s'accoppia non male col suo consorte; ma in sostanza però riesce quasi simpatica per l'aria di bontà che si rivela dal volto e da tutta la persona; qualità che

nella donna copre mille imperfezioni. Nè credo, vi si vorrebbe meno di bontà per poter convivere con quel suo marito. Soltanto mi dispiace che nella sua conversazione serale, dove conviene tutta la deviziosa borghesia, e dove si vorrebbe emulare l'eleganza dei circoli aristocratici, si cada sovente dalle scimmierie dei signori, ai pettegolezzi che fanno della piazza; là componesi la cronaca degli scandali, si fanno e disfanno le reputazioni, si scrutano tutti gli intrighi della città e se ne creano dei nuovi. vera scuola per un autore comico.

Eccoti adunque la pittura dei miei padroni. Sei tu contenta? Non mi accuserai di troppo spiritualismo; chè i ritratti che ti mando sono più alla foggia della scuola naturalistica del Giorgione, anzichè peccanti per soverchio bello ideale. Ma il volesti, e se la verità ti annoia fanne carico a te, e contentati pensando che a te basta il ritratto senza aver che fare colle persone vive e reali come toccò a me, che pure con alquanto di sofferenza me la passo abbastanza bene. Tant'è in questo mondo chi non si paga del mediocre, cade nel peggio. Procura di conservarti sana e lieta e serbati all'affezione della tua

MARIA.



LETTERA IV.

ADELE *mia dolcissima,*

Tienti questa mia come appendice all'ultima che t'inviai, nella quale ti dipingeva il carattere de' miei padroni. Allora io mi era tenuta sulle generali, perchè aveva ancora poca conoscenza di loro. Ma nacquero in questi pochi di occasioni tali che me ne rivelarono meglio i pensieri; ond'io mi affrettò a scrivertene per consiglio. Hai pertanto a sapere che quando m'accontai con questa famiglia, l'accordo si passò in brevi parole. Il signore allora non spiegò per nulla le sue idee; disse in generale avere troppo buone informazioni a mio riguardo e che non aveva da fare raccomandazioni; confidare in me, sperare che porrei tutto il mio impegno affinchè le fanciulle fossero educate *al livello* del secolo, ed in maniera convenevole alle loro ricchezze, baderebbe del resto la famiglia se io l'avrei soddisfatta; ed io guardassi pure se la famiglia mi convenisse, e saremmoci poi di nuovo abboccati. Così allora. In questi tre mesi m'accorsi che mi scrutavano, alcuna volta un po' goffamente, è vero, ma non importa; non sapevano far di meglio, ed aveano lor diritto. Non mi hanno però mai detto nulla. Tuttavia da una quindicina di giorni in quà m'avvidi esservi qualche nube per l'aria. Giova che ti dica come la Giovannina mostri un' estrema svogliatezza in tutto che si

appartiene ai doveri religiosi. So che tali doveri se non si adempiono con amore, sono condannevole ipocrisia, perciò io ne ridussi le pratiche; e procurava; prima di farla pregare, prepararne l'animo con tutte quelle considerazioni le quali servono a svegliare la gratitudine dell'uomo verso il Creatore che ci trasse dal nulla e che tanti benefizi ci profonde continuamente: io metteva in queste espressioni tutto quell'affetto che poteva. Ma tale zelo parve forse ridicolo alla servitù, in fatti m'avvidi che da alcuni di sogghignavano, e lanciavano motti fra loro; nè vidi altro. Ultimamente la Giovannina, storditella qual è, volle scavalcare una ringhiera per passare nel giardino; la sua vesticciola, bella e nuova, si aggrappò alla punta astata d'una delle sbarre della ringhiera e si squarciò da cima a fondo; per fortuna la resistenza fatta dalla veste sostenne la himba che non cadesse col capo sul selciato e non se lo spacasse. Per castigo io non feci altro se non che levarle l'abito nuovo, e mettergliene un altro usato: volli così mortificarla perchè ha bisogno d'essere corretta della sua negligenza nella cura degli abiti, ed in ogni altra economia. Si sente pur sempre suonare nelle orecchie che è ricca, e non vuol sapere di alcuna sorta di cura alla roba. Si ha un bell'essere ricco, ma la roba sciupata non vale per alcuno; se non si ha bisogno di risparmiare per noi, sarà tuttavia un tauto di più che si può donare a beneficio de' poverelli che sono così numerosi dappertutto. Ma questa ragione non vuol capirla; perciò credetti

doverla sbaldanzire, mandandola a mensa coll'abito di ogni dì, quel giorno in cui erano convitate la sua zia colle cugine. La madre vistala comparire in quella mostra e tutta in aria di cruccio, me ne chiese il perchè, — ed io: perchè squarciò la veste nuova; — al che rispose in tuono acerbo: — e non v'erano altri abiti nuovi nella guardaroba? Sì, diss'io, facendole cenno che le avrei dopo spiegata la ragione del mio operato. Per allora finì così; e vi si passò sopra ancora per alcuni giorni.

Finalmente ieri sera, quando furono a letto le due piccine, i signori mi pregarono di andare in sala. Mi fecero sedere come preludio di un lungo discorso; quindi il signore prese a parlare con quella sua gentilezza affettata e posticcia che tanto dispiace. — Cominciò dai complimenti: essere lui e sua moglie abbastanza soddisfatti di me; riconoscere essi il mio buon volere, la mia sufficienza, sperare che io fossi anche soddisfatta di loro; dappoi, soggiungeva che era tempo di parlare e intendersi sul metodo da tenere nell'educazione delle due fanciulle. Il che tutto sfrascato dalle parole di complimento veniva poi a dire che in fino allora mi avevano solo tenuta per prova; adesso credermi finalmente degna che imparassi da loro il modo con cui dovessi educare le loro figliuole. Forse la mia risposta fu fatta con alquanto di freddezza, benchè mi studiassi di contenermi, perchè il signore addolcì la voce, e riprese: non è ch'io voglia insegnare a chi ne sa più di me; ma... mi intende... sono padre... ella sa bene... Già le mie fi-

glie benchè borghesi, ( ma ora non è più il titolo che faccia ) sono ricche; m' intende.... l' educazione va data in modo da non fare scomparire la famiglia ove sono nate e quella in cui, colla dote che darò loro, s'accaseranno; è nostro dovere procurare che l'educazione ne sia... sia... sia *soignée*; che non debbano mai arrossire in società; si abituino a cose grandiose, non a meschine idee; sappiano dirigere la casa in grande, regolare i famigli, aver i principii generali dell'economia domestica, non mai disgiunta dal *decoro* che devono a loro stesse. Ella ben vede: quelle spilorcerie di curare ai cenci, agli avanzi della cucina, e simili miserie sono da lasciarsi alle donne volgari. — E mentre che egli, fatto silenzio un istante, stava studiando nuovi precetti, la moglie entrò essa a ragionare. Per es., disse, quel farla venire a tavola in *déshabillé* alla presenza delle cugine... capisco che fu per castigo,... ma un castigo che disonora la casa, mi scusi, non è dei più ben ideati. — Cui io: perdoni, ma quella mortificazione era sentita, e poteva far effetto, un'altra punizione sarebbe inutile contro l'inveterata e abituale mancanza dello spirito d'ordine. — La madre non mi comprese, e soggiunse: veramente! gran che! Una fanciulletta vivace lacerò una veste! È poi cosa da farne tanto caso? Di vesti ne ha a dozzine, e quando fossero tutte lacere, suo padre potrebbe ancora comperargliene altre. La prego dunque non dia più castighi che facciano vergogna alla casa in faccia al mondo. — Io l'interuppi per dire: oh, la cosa era tutta in

famiglia; — ma non fece conto d'avermi udita e proseguì: — veda, noi cerchiamo, anche con sacrificii, di non pretermettere mai nulla di quanto possa renderci onorati; nè amiamo scemare d'estimazione. Vorrei dunque che ispirasse alle mie figlie quella che è oramai qualità pretesa dal secolo in ogni persona bennata, voglio dire la generosità. Ancora che si avessero a far debiti, (non è il caso nostro, ma è soltanto per dire), ancorchè si avessero a far debiti, si facciano, ma fuggasi da ciò che può far scemare dignità. Vorrei che fin d'ora le assuefacesse ad essere liberali, la società lo vuole. Quanto a me, ella avrà già potuto osservare che il mio nome non manca mai nelle liste delle benefattrici, qualunque buona opera si inizi. — Appunto, venne finalmente fuori a dire il padre, appunto è quì un'osservazione ch'io voleva farle, perchè ella nella sua saviezza ne faccia quell'uso che crede. La modestia, si sta bene nelle figlie, e la voglio quando si tratta di quella modestia..... già m'intende: ma in tutto il resto che non ha che fare col pudore, ella penserà meco che la modestia diventa dabbenaggine. Che vale essere ricchi se si avesse a largheggiare in modo che nessuno lo sapesse? Allora tanto vale nulla dare. Che vale aver brio e naturale vivacità se si ha da stare timidi in conversazione, freddi, fermi come statue? La gioventù bisogna lasciarla sviluppare; verrà poi il tempo della ragione, e gli slanci giovanili si reprimeranno di per se stessi; nella vita interiore erando s'impara, che anzi si prende documento dai falli stessi, i quali traggono sempre a qualche frutto.

Non voglio insegnare a chi ne sa più di me; ma è un gran segreto dell'educazione quel mostrare il danno che succede sempre al disordine, ed il vantaggio che sempre dal ben fare emana. Le tue compagne hanno fatto più festa a N. N. che a te: bene sta, guarda che grazia essa spiegava in società, guarda per contro la tua melensaggine: i servi ti hanno perduto il rispetto, tel meriti; ti affratellasti troppo con loro, perdendo della tua dignità, ecc. Sono mille le occasioni che si possono mettere a profitto. Qui sta la finezza dell'arte educativa, e saper cogliere destramente queste occasioni — Sicuro, rispos'io, la Provvidenza pose anche quaggiù sovente il male accanto al demerito in punizione della colpa. La dignità però dell'animo suo, signore, la fa accorta che sarebbe ancora puro egoismo se cercassimo il bene per questo solo vantaggio materiale. — Sta, sta, ripigliò il padre, bisogna essere galantuomini per moventi più nobili: essere generosi, amanti della virtù. Ma che vuole? Questa parola astratta di virtù, che poco intendiamo eziandio noi coi capelli grigi, non fa impressione in quelle tenere creature. È inutile voler spiritualizzare i fanciulli tanto per tempo. È simile a quell'altra cosa per cui vedo che ella si affanna; la religione. Lodo il suo zelo. Anzi concederò che pel volgo incapace di sufficiente istruzione, certe formole, certe pratiche sono indispensabili. Ma l'uomo educato ha cento altri ritegni contro il male, per abbisognare di quelle pratiche volgari. Poi, ove le si fanno volentieri, non c'è niente di male; ma quando si ha una ripugnanza è inutile.

Io non mi oppongo a che le mie figlie vengano educate religiosamente; ma quell'instare tanto su di ciò mi sembra che sia un far violenza, e che invece di far bene faccia male. Mentre che il padre mi esponeva queste sue ultime osservazioni, io esplorava negli occhi della signora se andasse anche in questo d'accordo col marito; e parendomi scorgere alcun segno contrario, mi tacqui, e lasciai finire ancora alcuni brevi precetti che ebbemi a dare, risposi con parole generali avrei fatto il possibile perchè le mie alunne riuscissero convenientemente educate e di vera consolazione ai parenti. Con ciò il colloquio si sciolse. Come io abbia poi dormito la notte seguente lascio pensare a te. Sollevommi alquanto questa mattina la signora la quale, sull'articolo della religione, dichiarò non consentire col marito; aver taciuto ieri perchè era inutile parlare; ma purchè usassi prudenza e non le allevassi bacchettone o chietine, del resto avrei ben potuto istillar loro i principii della religione, bisogno di tutti i cuori, necessità al cuore di noi donne. Se non era di questo conforto io avrei abbandonata la casa. Non mi reggeva l'animo di educarle senza un principio direttivo di tutte le loro azioni. Il principio dell'utile non è sano principio: la virtù in astratto, separata dal concetto di Dio, è parola vuota di senso. Riguardo al resto, via, mi sarei acconciata, ma trasandare quello che è vita dell'anima, conforto nelle afflizioni, oh no, non mai.

Ti ristuccai, forse, con questa lunghissima mia; ma io non poteva esprimerti meglio la mia condi-

zione se non scrivendoti parola per parola il singolare dialogo avuto ieri sera. Adesso puoi metterti senza errore nei panni miei e consigliarmi. Su mille punti ho bisogno di una direzione, o almeno di lumi sul punto della tolleranza, sul modo di accoppiare l'elemento religioso al resto senza offendere i genitori, su tutti gli altri articoli ne' quali le tue e le mie massime si scostano dal sistema di questi signori.

Scrivimi, scrivimi presto ed a lungo, e dà animo a quella che in te confida ed è

*Tua affez. MARIA.*

---

LETTERA V.

Dalla Villa, aprile, 45.

*Cara Amica,*

Hai fatto benissimo a non affrettare niuna risoluzione. È cosa poco piacevole, il so, fare ufficio di educare in una famiglia che dissenta da noi nei principii religiosi. Io so bene che eliminare la religione dall'educazione è come voler insegnare la fisica generale senza la scienza del calcolo. Ma che farci? Se tu ti ostinassi a trovare persone proprio come le vorremmo noi, io penso che non avremmo a cercar poco.



È già molto che il tuo *padrone* sia ancora quale tu me lo ritraggi. Da quanto mi scrivi egli ama la virtù e la probità, ed è solo per ignoranza che ei non iscorge come probità e virtù restino vocaboli vani, se non se ne fonda l'idea in un Autore supremo dell'ordine, che sanzioni col premio e colla pena futura i dettati della sua legge. Senza di ciò il culto dell'onestà naturale si converte in pratica, nell'utilismo, dove di fatto trovi esser caduto il tuo *padrone*. Ma comunque sia la cosa, un certo confuso rispetto per la religione, un elemento che trascende l'utile, si vede che nel tuo signore non manca; ed è già molto. Quando mostrerai co' fatti che quell'elemento si vivifica e si traduce in atti virtuosi, allorchè è associato alla persuasione del Cristianesimo, vedrai tosto che anche quel tuo signore s'accorderà teco. Alla freddezza religiosa non bastano parole (dico cogli adulti che ordinarono o bene o male un sistema) ma vuolsi un apostolato di buone azioni, di esattezza scrupolosa nel compimento dei nostri doveri; conviene far vedere che la persuasione in un mondo soprannaturale ci provvede di una forza morale che chiederemmo invano a qualsiasi altro sistema perchè non si smentisca nella difficoltà della vita pratica. Vuolsi una grande bontà in compatire, tollerare, amare: amare, mia cara, e svestirsi dell'egoismo, chè la vera, la sincera bontà è un fuoco che penetra e migliora chi con noi convive. Quando si ha vera bontà, si può avere anco la tolleranza senza i suoi inconvenienti.

E poscia che mi venne sulla penna la parola *tolleranza*, piglierò di qui l'occasione per rispondere al quesito che intorno ad essa mi fai. Se per tolleranza intendi la ripugnanza di costringere altrui a confessare con atti o con parole un'opinione qualsiasi di cui non sia persuaso, al certo non v'ha cosa più giusta di si fatta tolleranza, ma se per tolleranza tu intendi un'indifferenza pel vero come pel falso, io non so capire come una tale condiscendenza possa sembrare cosa filosofica. In tutte le parti dell'educazione si loda quell'istitutrice che insegna alle allieve le verità dai profondi intelletti scoperte, sebbene sieno talvolta dai genitori loro ignorate. Nessun giudice assennato comporterebbe che in una scuola di fisica s'insegnassero ancora i quattro elementi semplici, terra, acqua, aria, fuoco, o che l'acqua ascende nelle trombe perchè la natura abborrisce dal vuoto. E perchè non è facile insegnare alle discepole il sistema Copernicano, non perciò si crederà prudente l'attenersi al sistema di Tolomeo, o lasciar loro credere che tanto l'uno come l'altro sia ugualmente tollerabile. Vero è che non s'impone sulla nostra parola la credenza nel sistema di Copernico, nè sulla teoria di Torricelli; ma non si è tuttavia indifferenti intorno ad esse: anzi è bello che il maestro s'adoperi con ogni modo e con nuove dimostrazioni a far capace il giovinetto intorno alla verità che gli insegna. Che se dunque non si pecca contro la virtù della tolleranza, insistendo perchè nelle cose fisiche si sceveri l'errore dalla verità, non so perchè si possa essere

indifferenti in quella scienza che si raggira intorno alla futura nostra destinazione. Vedendosi di mal occhio lo zelo religioso, parmi voglia dire che mentre si ha fede nelle scienze naturali, e si fa plauso a chi studia di propagarle scemando i vecchi pregiudizi e le prevenzioni; in religione per contro vi è ignoranza, poichè ove è scienza del vero, ivi è amore per esso, e desiderio che l'errore si dissipi. Ma pretendere una tolleranza che sia sinonimo di indifferenza è pretendere l'impossibile. Sai tu presso chi può solamente aver voga questa tolleranza di cui parliamo? Presso due soli generi d'uomini. Il primo genere è di quelli che, dissentendo dall'universale, invocano il beneficio della tolleranza per poter far passare la loro opinione nei più, renderla dominante, e allora poi schiacciare gli avversari sotto il peso della pubblica opinione. L'altro genere è di coloro i quali tengono la religione come una cosa di poco rilievo nella vita dell'uomo. Non avendo costoro fede nell'efficacia dei mezzi religiosi, poco loro importa che altri creda o non creda. Non si avvedono essi che estinto quel fuoco divino che rende l'uomo rassegnato al suo posto, faticante per un premio futuro, nemico dell'egoismo, e che, tolte queste cristiane virtù, quel benessere sociale eziandio si dilegua. A queste cose non credono cotestoro, quindi è naturale che sieno indifferenti in materia di religione.

Ma se non mi piace la tolleranza che fa le stesse ragioni al vero ed al falso, già dissi come sia ne-

cessaria l'altra tolleranza che tratta bene con tutti, non urta aspramente con nissuno, non cerca contese religiose quando sa essere inutili, non si scandalizza vedendo i diritti civili concessi a tutti indistintamente; non tralascia però mai dall'istillare in chi dipende da noi quei principii che possono essere i soli capaci a nobilitare l'amana natura. Non dico di imporre questi principii per autorità, perchè faremmo soltanto degli ipocriti; ma istillarli nella educazione, farli amare amandoli noi; farne conoscere la ragionevolezza, trasfonderli, immedesimarli nelle creature che ci tocca di informare; mettere cioè almeno tanto zelo nel preservarle dal cadere nel dubbio o nell'indifferenza, quanto ne mettiamo nel preservarle dal cattivo gusto in letteratura, dagli errori nella storia, e dalle abitudini perniciose, benchè spesso si abbia a lottare contro le tendenze naturali. Io non so perchè debba essere bene usare tutti i mezzi educativi per vincere da piccini ogni abito contro la urbanità, la simulazione e simili difetti; e non lo sia ad usare la stessa cura contro la irreligione; che nelle cose naturali e nelle esteriori l'educatore debba far valere l'arte sua fin dai primi anni, ed in religione e nelle sovrasensibili si abbia a lasciar tutto alla ventura, ed all'arbitrio dell'uomo all'uscir di puerizia, quasi che quegli che nelle altre cose da adulto ragionerà o bene o male, secondo i frutti dell'educazione, in religione solamente possa ragionare sempre bene da sè senza alcun preliminare.

Il tuo *padrone* non dissente che le sue figlie sieno

educate religiosamente; ma gli spiace che tu mostri troppo zelo in ciò: egli non sa dunque che la religione od è tutto od è nulla. Essa non è come la storia, la fisica, o qualsiasi altra scienza, di cui il saperne o poco o molto, non importa tanto nella vita dell'uomo. In religione la cosa è diversa. O c'è o non c'è questa finale destinazione dell'uomo. Mostrarcene incuranti è un disconoscerla. La tolleranza sta dunque nel riconoscere questo fatto, cioè che pur troppo moltissimi per leggerezza, per ignoranza, non fanno caso di ciò che è l'anima del mondo morale: sta nel non pretendere che altri confessi di credere quanto non crede, sta nel compatire agli increduli senza oltraggiarli, anzi mostrandoci larghi con loro di ogni aiuto, trattandoli con somma carità. La quale carità però non vieta le ragioni della verità, non vieta di notare l'errore nel traviato, mentre si desidera che si ravveda, e dovesi sperare che le nostre parole possono fruttare, esporre le ragioni del vero, e specialmente non tradirlo mai in noi con atti che tolgano o scemino l'estimazione di quella fede che dee manifestarsi in opere generosamente virtuose.

Eccoti, o cara, tracciata, secondo il mio parere, la norma che devi tenere in quella tua famiglia. Il che ti riuscirà tanto più agevole quanto hai consenziente la madre. Vero è che è già un travaglio quello di dover barcheggiare tra padre e madre che dissentono in affare di tanta importanza; è una infelicità di dover raccomandare quelle verità che le figliuole s'accorgono essere trascurate dal genitore,

e fare ciò con tanta prudenza da salvare fin che si può la dignità paterna agli occhi delle fanciulle; ma qui è dove spiccherà la tua prudenza affine di accoppiare tutta la possibile tolleranza senza offendere i diritti della verità, ed il dovere che hai di perfezionare quelle tue allieve. Perciò richiedesi un tatto squisitissimo che non si può sottoporre a regole, le quali io ti possa scrivere; ama, mia cara Maria, ama le tue alunne come tue figliuole, ama i genitori delle tue alunne come fratelli; e l'amore t'insegnerà e quando avrai a parlare, e quando e fin dove sarà bello tacere; l'amore ti suggerirà e la parola da dire, e l'accento con che pronunciarla, e l'attitudine tutta della persona che le dà vita e valore. Prosegui coraggiosa in questa difficile impresa e vincerai; la virtù o tardi o tosto soggioga gli animi anche più restii; vedrai che in breve potrai esserè religiosa istitutrice e tollerante. I savi t'ammireranno e loderanno in te quell'animo benigno e insieme fermo ed inflessibile. Guarda però che la durezza della prova non ti turbi alcuna volta e non ti faccia mancare d'amore. La religione è una pianta che non germina se non dal ceppo dell'amore.

So che la tua bell'anima affettuosa non abbisogna di questi eccitamenti; ma il precetto della carità è tanto dolce all'anima che io non seppi frenare la mano spontanea a scrivertene i vantaggi. E ponendo fine agli elogi dell'amore, posso ben conchiudere dicendoti, amami come io ti amo, e tu sei degna d'essere amata dalla

*Tua affezionatissima ADELE.*

LETTERA VI.

Torino, aprile 1845.

*Mia cara ADELE,*

Tu vuoi ch'io ti descriva il carattere delle due fanciulle ed i fatti da cui si possa congetturare il loro carattere? Ebbene ti compiacerò. E se questa narrazione sarà per riescire cosa noiosa, pensa che tu stessa il volesti. Quanto a me ti avrei risparmiato questo tedio, sapendo abbastanza come l'indole delle fanciulle, sempre invigilate, non possa esplicarsi in niun atto che alletti chi scrive e chi legge. L'azione loro non è ancora se non in germe. L'occhio sagace solamente dell'istitutore può presagirne i frutti da un complesso di piccioli fatti impossibili ad essere descritti. Come vuoi infatti che io possa per es. ritrarre quegli sguardi irrequieti o contratti che manifestano un animo alla correzione ribelle; e quell'occhio muto che ti rivela un cuore indifferente, o modesto e scintillante di pura luce che ti assicura del pentimento? Parimente come dipingerti al vivo i gesti, l'accento, l'atteggiamento della persona e mille altri segni, da cui pure io mi avviso di studiare l'indole delle mie fanciulle? Basterebbe appena un volume, non che una o poche lettere ch'io possa scrivere e tu soffrire di leggere. Questo preambolo mi parve necessario, perchè se mi condussi a compiacerti, non creder

già che io presuma di ritrarti queste due fanciulle; ma conta di giudicarne dopo il mio scritto, non altrimenti che giudicheresti d'una tavola del Tiziano, sopra una copia lineata a soli contorni. E poni pure che la mia penna nel descrivere costumi pareggiasse la penna di Manzoni, o ch'io giungessi a renderti queste due figure vive vive come elle sono: quale vantaggio spereresti tu di ricavare da questa mia scrittura? Avresti nello scritto l'indole di due ragazze speciali simili in parte, in parte dissimili da tante altre che hai dinnanzi, da cui, meglio che dallo scritto, potresti imparare quanto dai fatti individuali si può dedurre; avresti un cumulo di dati per qualsiasi induzione. Ma chi dalla buona o mala riuscita di esse fanciulle volesse trar regole più generali, potrebbe somigliare all'agronomo che da una pianta di grano nata a caso nel vasello che tiene sul davanzale della finestra volesse dar regole di agricoltura.

Se Galileo si fosse contentato di descriverci un solo fenomeno o pochi, perdendosi in tutte le futilità che accompagnano fatti speciali non avrebbe, parmi, fatto progredire la fisica di un passo.

Quanto è viva e naturale le descrizione delle persone che si fanno entrare nelle lezioni, come di' tu, *in azione*, tanto più soprabbonderanno quegli accessori che poco fanno pel fine pedagogico. Un tale metodo non mi sembra d'indole italiana: noi amiamo addentrarci nelle cose e sceverare le ragioni, trattenendoci in queste, anzi che piacevolleggiare sulla prima impressione del fatto stesso. La lezione messa



in azione sembra comportarsi soltanto nei sommi e pochi buoni romanzi storici per ragioni che sarebbe lungo qui addurre. Perdonami ancora questa digressioncella, cui mi trasse ed il desiderio di compiacerti e la mia opinione contraria a quanto mi chiedi. E tieni questa ingenua confessione come un indizio dell'amicizia che mi fa parlare teco colla schiettezza con cui soglio ragionare meco stessa.

Per obbedirti veniamo dunque a Giovannina ed Elisa. La prima è oramai in quell'età in cui si comincia a presentire uno stato nuovo, indefinibile, misterioso, in cui il mondo veste altri colori agli occhi delle giovinette, ed esse stanno per mostrare se hanno delicatezza, gentilezza ed affetto nel cuore, potenza di nobile fantasia, ovvero se in esse la parte materiale stia per soggiogare lo spirito. Sai come le grazie non le furono propizie; sinora però ella non sapeva di essere anzi brutta che no, ma ora comincia ad accorgersi che la donna ha bisogno di piacere; nè potendosi immaginare altra via di piacere che quella dell'avvenenza, dovette persuadersi del suo difetto. Perciò s'attrista, e argomentasi tanto più di compensare coll'arte il difetto della natura. Poverina! perde così il suo più bel pregio, la naturalezza. Nè la ricercatezza degli abiti che (secondata dalla madre) studia cangiare sovente, valgono gran fatto a superar le attrattive di altri bei volti; laonde si rode d'invidia, invelenisce la lingua, e di buona che sarebbe, trista diviene.

Ella trovasi in continuo antagonismo con tutte le

compagne sue, diventa sofisticata nel ricercarne i difetti, eloquente e mordace nell'esagerare, maliziosa nell'interpretare, continuamente aspra e sdegnosa ove mai si tratti di altre fanciulle; sembrale che quanto togliesi altrui si acquisti per se stessa. Mi affliggo quando penso all'acrimonia che la rende oramai incapace di affezioni benevole. Non è già che l'espansione d'animo sia stata mai una sua virtù naturale, chè fu sempre fredda fin da bambinella. Al vederla ti par buona e dolce, perchè, ove non si richieda troppo sforzo a superare la linfatica sua pigrizia, ti si mostra docile al comando, e coi superiori rispettosa, almeno col silenzio, perciò la madre la esalta a cielo: ma se ben miri, quella docilità vedi essere apatia, e se togli quel dispetto freddo come l'egoismo, nato dal sapersi non bella, nel rimanente è senz'anima. Non iscopri mai in essa di que' moti che provengono da forte sentire; non tenerezze, non tratti di compassione, non insomma manifestazione d'affetti. Che la madre la sera torni a tarda ora, o alla consueta, sia ilare o mesta, cotesta ragazza non perde mai l'appetito alla cena, od il sonno in letto. Elisa si affannerà, vorrà attendere la madre, nella mobile sua immaginazione, vedrà mille casi sinistri in quel ritardo, e resta spesso sconsolata; ma Giovannina non si turba mai. Se usciamo a diporto di tutto s'infastidisce ove non si trovi nella calca del mondo. Elisa desidera le passeggiate campestri, ama correre dietro a farfalle, raccogliere fiori, richiederne i nomi, palpitare alla voce del flebile grillo, folleg-

giare, ed ammirare le bellezze della natura; ora parla cogli augelli, ora inventa dialoghi passionati o fa parlare le formiche, l'insetto, ed ogni essere vivente che le cada sott'occhio; il suo cuore si espande in seno al misterioso bello della campagna. Invece la sorella rimane taciturna tutta la passeggiata; per lo contrario se siamo in città è tosto ilare. Non le sfugge alla vista abito alcuno elegante, o dirò meglio ricco, chè non sente per nulla la squisitezza della semplicità; osserva, confronta le bellezze, intendo le volgari, perchè anche qui l'espressione, il sentimento per lei sono muti; in questi discorsi s'infiama, nè vi manca l'io che ad ogni passo entra in confronto con questa e con quella, fanciulla, e vorrebbe ora trovare scuse a' suoi difetti ora lodare se stessa, se crede superare alcun'altra. — Come vedi da tutto ciò i suoi gusti non sono punto squisiti; e segno ne è pur anco la inclinazione sua per le conversazioni volgari. Un momento che io la perda d'occhio, eccola tosto colle fantesche e coi servi di casa: immischiarsi ai loro discorsi, prendere parte alle discordie loro, ascoltarli avidamente quando fanno la cronaca della città, voler sapere tutti gli intrighi dei vicini, e, scopertili, correre da noi quasi in trionfo come se avesse trovata la quadratura del circolo, partecipandoci che *la tal cosa è poi così e così*. E quantunque sappia già per esperienza quanto io accolga freddamente queste sue novelle, e non abbia per risposta che un asciutto: *e che deve ciò a noi importare?* Tuttavia non sa astenersene; tanto la

curiosità la trascina. È un complesso di basso e di volgare; non sente che se stessa; a tavola se una cosa le piace, non guarda che può piacere anche ad altri, ma si imbroncia se non se gliene riempie tosto il piattello. Non si dà fastidio di far attendere le persone, di tener in disagio i famigli, ma guai se altri ne la ricambia di eguale moneta o se la deve un tantino stare a disagio. Per esempio in questo inverno dovevasi fare una gita a S... Era un mattino freddissimo, il cocchiere attendeva alla porta, tutti eravamo pronti, solo la signorina indugiava a lasciare il guanciale: non è carità far attendere così Michele al freddo, io le diceva, ed ella: oh! e pagato per questo. Non andò però molto che ne fu contraccambiata con usura; perchè, entrata furtivamente nella dispensa per raspolare qualche frutto o confetto tiratavi dalla gola, Michele fingendo di non avvedersene, la chiuse dentro e portò via la chiave, lasciandola in prigione per più d'un' ora al freddo, finchè, tornatosene in casa da alcune faccende, andò ad aprire, mostrando con noi di nulla sapere, ma ne risero fra loro servitori. Ti racconto questi fatterelli perchè sembra che avrebbero dovuto farla rinsavire; ma invano. Ella si estima innocente se manca di carità verso gli altri, e particolarmente se si tratta di gente del volgo, e crede che gli altri abbiano sempre torto grandissimo se le cagionano il più leggero incomodo. Ad accrescere però questo difetto influisce non poco la condotta de' genitori, i quali a parole sono tutto filantropia, perdono, gene-

rosità, gentilezza, nobiltà d' animo, come le dicono spesso nel loro conversare. Essi non vorrebbero mai essere vili come il tale..., non sanno come il tal altro possa essere così villano..., motteggiano il vicino perchè non sa dimenticare un' offesa: e così peccano spesso contro la gentilezza e la carità, mentre esaltano a cielo la gentilezza dell'anima. Ma guai se li tocchi; non sanno darsene pace; non si ragiona più, e non s'accorgono che fanno peggio di coloro che poco innanzi essi rimproveravano aspramente: non rifiniscono mai di querelarsi, di studiar modo a vendicarsene; e se mai prudenza vuole che si perdoni, allora bisogna almeno che tutto il mondo sappia che essi han perdonato, che essi sono superiori a sì fatte cose, e questo loro atto di forzata generosità ricantano sì spesso ed in tuono così sciocco da far quel perdono più amaro d'ogni vendetta. In vero quando la condotta è basata sull'egoismo non v'ha urbanità di tratto, anche quando la si vuole mostrare. Con tali genitori è difficile che Giovannina possa essere di loro migliore; il leprotto ha il colore della lepre, dicono qui. Quindi è molto carezzata dalla madre, la quale ne loda il carattere sagace e l'ingegno, non perchè ne abbia veramente, chè anzi è tarda a percepire, pigra a riflettere, ma perchè ha memoria facile, ama leggere quanti romanzi, storielle, commedie le capitano per mano, senza che (io credo) ritenga pure il filo, e sappia connettere il fine col mezzo e col principio di queste oziose letture, e le dico oziose, perchè nella fatica degli

occhi e delle labbra, lo spirito rimane inerte, il cuore freddo. Pur la memoria ritiene qualche verso staccato, qualche fatto isolato, che ripete poi conversando con meraviglioso stupore della madre, che se ne vanta come di un prodigio.

Eccoti Giovannina. — Di Elisa ti dirò poco. Non ch'è l'indole sua meriti minori riflessioni, ma perchè per la sua età tenera non si è ancora mostrata abbastanza, ed è tale che non saprei ancora ben prevedere qual sia per riuscire. Si di cuore, come di mente vince la sorella d' assai. Ama spandersi fuori di sè, e sente con forza, sebbene spesso capricciosamente. Si crea colla potente sua immaginazione ésseri fittizi per odiarli od amarli, come le torna, o dà vita alle sue fantoccie, ai suoi balocchi, ed in quel suo mondo imaginario sciogliesi in tenerezze, o s'attrista fino alle lagrime. Le consuetudini triviali di casa sua non hanno finora scemato, sto per dire, il sentimento della sua dignità; a giudicarne dallo scuoprire il convenevole e dignitoso che fa con gusto nelle compagne nobilmente educate, e dal ritrarlo con mirabile felicità spontanea in sè, sdegnando quanto sa di plebeo. Con tutti si mantiene affabile senza abbassarsi; colle persone del volgo, colla cameriera, coi famigli è più buona di sua sorella, senza usare però mai seco loro familiarmente. Intende con molta facilità, quindi non si trova a disagio nelle conversazioni dei più adulti, e sfogato che ha la giovanile necessità di correre saltare, preferisce anzi venir meco ragionando, che tratte-

nersi in quei giuochi insulsi che sogliono occupare i fanciulli. Nelle letture che fa s' intenerisce, s' infiamma, e tanto si affeziona coi caratteri nobili che incontra leggendo, quanto si sdegna contro i vili; picchia il libro dov'è il nome d'un ignobile, quasi quel nome fosse lui stesso.

Ma sì fatte buone qualità sono contaminate dall'orgoglio, che è un'altra faccia dell'egoismo, meno brutta se vuoi, ma più pericolosa e difficile a cancellarsi. In Giovannina si è la parte dell' *io* materiale che prepondera, in Elisa è la parte spirituale. L'una è incapace di qualsiasi sacrificio che rechi disagio al corpo, e sarà però sempre reputata un'anima abietta, l'altra quasi non sente le fisiche debolezze, trascinata com'è dalla prepotenza dell'animo; cerca di sollevarsi sulle compagne non per le doti esterne, ma per quelle qualità che sogliono dai volgari essere conosciute e di cui essa apprezza la superiorità. Ma se cotali tendenze sono indizio di una capacità non volgare, pure alle volte riescono più perniciose perchè simulano la virtù e bastano spesso perchè il mondo predichi come lodevolissimo chi ne è dotato, ingannano colui stesso che le ha, lo rendono incorreggibile e tenero non di altro che del proprio esaltamento: sono un egoismo ambizioso, una febbre di superbia. Costoro non commetteranno mai sgarbatezze; ma se occorre ti schiaccieranno cogli accorgimenti e cogli artifizii da levarti perfino le ragioni di querelartene. Ed è già veramente doloroso a vedere come Elisa in sì tenera età, conscia della

giustizia de' suoi giudizi, motteggi le compagne che fallano, getti il ridicolo su tutto ciò che vuol abbassare, e vi sparga sopra il fiele dell'ironia. Né ciò solo colle uguali, ma non v'ha persona che l'attorni, non eccettuate quelle che dovrebbero essere venerande, non esclusa neppure la madre, che siano risparmiate da' suoi *frizzi*, i quali spesso provocano il riso e il plauso dei mal avveduti, che non si accorgono punto quanto veleno si distilli per l'avvenire. Già ti accennai altra volta come tutte e due sieno poco fervorose nella pietà; ma ciò cred'io per ragioni molto diverse tra loro: chè a Giovannina la devozione è fastidiosa perchè ne incomoda la pigrizia, in Elisa la piaga è più profonda, e rivela una ben mala radice. Ella s'ha fatto di se stessa un idolo, e presente in confuso come quell'idolo dovrebbe cadere dall'ara ove mai rientrasse un Signore supremo, presente che dovrebbe sacrificargli quanto ha di più caro, l'amor proprio. Certamente essa non si rende ragione di questo motivo, la sua età non è da tanto, ma chi ben mira, vi scorge i germi di questa malattia. « Dio non è egli in sè beato? — mi diceva ieri l'altro, — che bisogno ha dunque delle nostre azioni? Non conosce egli quello che ci è d'uopo? Che necessità ha dunque delle nostre preghiere? — Ed un'altra volta: « Michele dice che Dio nessuno l'ha mai veduto » ed altra volta ancora: « Perchè questo mondo non potrà sempre essere stato? » Ed in somiglianti domande esce assai di frequente. Ascolta, è vero, con docilità le risposte che m'ingegno di darle;



ma io dubito che le risposte non abbiano sempre forza di contrappesare la speciosità delle obbiezioni, perchè la verità è un sistema compito, nè sfolgora di sua evidenza se non progredendo di conseguenza in conseguenza fino ai primi principii inconcussi, e nel legar tutti i veri insieme in modo che mutuamente si illuminino: opera difficile e impossibile all'età sua tenerissima. Quando invece l'errore abbaglia col falso splendore che trae da fatti isolati e facili a capire, ed è difficile a scacciarsi dalle menti incapaci di lunghe meditazioni. Duolmi pertanto che il dubbio sia sì precocemente entrato in quel giovane cuore. Se non che mi è cagione di bene sperare la schiettezza e il vedere come osi manifestarmelo. Guai a me ed a lei se le togliessi quella confidenza, se le imponessi silenzio, se mi mostrassi menomamente scandalizzata dalle sue proposizioni! le conficcherei nell'anima i suoi dubbi in modo da non più sradicarli, le chiuderei il veleno nelle viscere con certa sua ruina.

Sarebbe veramente desiderabile cosa se il volgo ed i fanciulli, incapaci per natura di lunghi ragionamenti, si lasciassero nella quiescenza della fede succhiata col latte, e tranquilli possessori della verità affinché, perduta, non l'abbian poi di nuovo a riconquistare colle forze del loro ingegno, il quale spesso non basta. Ma ove per isventura la imprudenza altrui strappò loro di mano il tesoro della verità, non ci resta altro da fare se non d'inspirare loro ogni confidenza sì che non temano di manifestare candida-

mente il dubbio che hanno dentro dell'animo, e procurare alla meglio di porvi riparo con ragioni appropriate alla loro levatura.

Se ho da dire un mio pensiero, la freddezza nella fede io credo in gran parte proceda dallo zelo di imprudenti maestri, i quali mostrano maraviglia e fanno il viso dell'armi se alcuno manifesta un dubbio. Gridano anatema contro di loro in cambio di ascoltarli amorevolmente, e disciorre le difficoltà con pacate ragioni; che fanno costoro altro che ipocriti, i quali al carattere per nulla corretto aggiungono buona dose di rabbia contro chi impose loro silenzio? Se si continua così pensino costoro dove condurranno la futura generazione.

Scusami questo sfogo, e tientilo in confidenza perchè taluno non gridi all'eretico. Del resto ci pensino essi: non tocca a me: a me basta preservare la mia ardente Elisa, di cui ti dissi più forse di quanto avrei voluto, o meno assai di quanto sarebbe necessario per fartela conoscere in tutto rilievo. Se però non dissi tutto, nulla dissi che non sia schietto come voglio, scrivendo ad un'amica carissima.

Continua ad amare

*La tua affezionatissima MARIA.*

---

LETTERA VII.

MARIA *mia Carissima,*

Ti sono grata della lunga lettera, in cui delineasti i ritratti delle tue allieve; nè credo tu abbia fatto opera inutile. So bene anch'io che tali particolari descrizioni poco gioverebbero se volessimo farne un libro, ma scrivendo ad un' amica che vive dellà tua vita, elle son sempre cose di non piccola soddisfazione: se non foss'altro, mi sono un mezzo da figurarmi la mia buona Maria tra le sue piccine come se la vedessi presente, sicchè l'immaginazione inganni la distanza che ci separa. In questo, spero, converrai tu meco, nulla avervi al mondo di più grato quanto il sapere ogni menoma particolarità dei cari nostri lontani. Laonde mi pare di doverti ancor io per la mia parte ragguagliare dello studio e del lavoro che vo facendo intorno ad una bambina.

Non parlo di quell'Ida di cui sono l'istitutrice. Intorno a questa avrei ben poco a dirti, non uscendo per nulla del comune, ed il resto della famiglia non porgendomi nè aiuto nè disaiuto, sta in me il cavarne a mia posta quel tanto di che il fondo è capace. Il padre è un signore alla buona, che fa gli affari del suo negozio senza impicciarsi mai della figliuola, salvo a carezzarla qualche volta la sera e portarle alcuni balocchi. La madre fa la elegante nel suo appartamento, senza che la bambina la veda

allo infuori dell' ora del pranzo; ed è ben contenta che me la tenga ognora meco, e le faccia io in tutto da madre, perchè altrimenti si troverebbe incomodata nelle sue abitudini del levarsi tardi, di lasciarsi, di azzimarsi, di correre di visita in visita, e rientrare a casa dal teatro a notte inoltrata. Il rimanente della famiglia nè dà, nè toglie al naturale della bimba, chè di per sè è piuttosto scipito, nè carne, nè pesce. Di lei dunque avrei poco da dire: diverrà, se piace a Dio, una madre di famiglia come sono le molte, e nulla più.

Si è d' un' altra che voglio ragionare; la figlia di una vicina nostra, povera popolana. Qui il tuo proverbio che *i cocci somigliano le olle*, falla di grosso. La madre è cattivella; piena di vizii e di non so quale materiale divozione alle Madonne: disordinata in tutto: fatta a salti, irosa e soverchiamente indulgente, vile e superba, avara e spensierata, sicchè la casa sarebbe del tutto in ruina, se il padre buon operaio, non si studiasse di tenerla in sesto alla meglio col frutto di sue fatiche. La figlia invece è un angioletto per forma e per bontà. Quella testina bionda e ricciutella, quegli occhi azzurri, placidi, ma non senza una intelligente vivacità, quella bocca vermiglia, quel volto pienotto com' è dell'età, ma di un graziosissimo ovale, quel collo svelto, tornito e fatto a pennello, bianchissimo, su cui scherzano auree ciocche di capelli cadenti all'indietro, quella persona tutta leggiara e moventesi sì morbidamente, si graziatamente che sotto panni meno negletti riuscirebbe

un incantesimo. Ed in quei soli suoi dodici anni vederla così giudiziosa, spesso accorata pei disordini della madre senza perderle perciò mai l'affezione od il rispetto, sì diligente alla masserizia della casa, sì assidua alla fatica, sì modesta nel portamento, e velata sempre d'una dolce malinconia, attira i cuori. Io per me già l'amo. Quando per caso c'incontravamo sulle scale, essa passando per le sue faccende, io traendo per mano la mia Ida a diporto, deponeva la secchia o le legna a terra e fissava la fanciulla con aria di sì santa invidia che pareva dicesse — e perchè a te sola il beneficio dell'istruzione? — e gli occhi, che le si facevan rossi ed umidi, si copriva col grembiale, e ripreso il suo fardello entrava rapida nella sua casuccia, un po' indispettita contro se medesima per non avere osato indirizzarmi la parola che aveva in cuore. Finalmente, saranno ora tre mesi, fece uno sforzo sopra di sè, mi si avvicinò salutandomi: balbettò parole che non potei bene intendere, e, divenuta rossa rossa, ruppe in pianto tutta tremante e vergognosa. Allora mi rimproverai di non essere stata io la prima a dirigerle una parola e darle animo. Emendai l'errore con tanto più d'amorevolezza, ed accarezzandola la confortai a parlarmi con tutta libertà. E la poveretta, mandato giù un singhiozzo che le faceva mancare la voce, fatto cuore, mi espose tra mille delicate peritanze come ella da gran tempo desiderava di chiedermi il favore di concederle un'oretta, una mezz'oretta al giorno perchè la

istruissi un poco. — Immaginati se rifiutai la proposta! Fermata pertanto tra noi l'ora meno incomoda alla sua povertà ed alle mie occupazioni, si cominciò tosto la dimane. Nè ho da pentirmene. Se tu vedessi la diligenza, la bontà che accoppia ad un' intelligenza rara e ad una memoria sufficiente, te ne compiaceresti anche tu. Suol venire dopo il suo pranzo, non prima però d'aver ravviata la casa e rimonde le stoviglie; eppure vien giù sempre sì netta della persona, sì pulita negli abiti, colle manine lunghe, eleganti e bianche, coi capelli aggiustati con un nastrino che è una grazia a vederla: la vestetta leggera leggera a ben guardarla ragna da ogni banda, ma è sempre accuratamente rimendata, diligentemente aggiustata alla personcina; nel che io non ravviso vanità, ma ordine e nettezza, per tal maniera che non mi seppi trattenere dal lodarnela; ed essa arrossendo — disse: almeno ch'io non sia schifosa, posto che loro signori hanno la bontà di soffrirmi. — Io ebbi a indispettirmi veggendo come Ida non l'intendeva. Ida mira solo a quanto manca agli abiti della compagna, la qual cosa non dipende da lei; e non sa vedere quanto di cura diligente e tutta sua pone ad acconciarsi per singolare delicatezza verso di noi. Desidererei che l'ammirasse insieme con me. E quante volte fui per rimproverare alla Provvidenza d' avere sbagliato le porte quando pose al mondo queste due creature! Bisogna però che ti confessi che se l'esempio di Rinuccia (tale è il nome delle poveretta) non ha ancora fatto sul-

l'animo d' Ida tutto l' effetto che far potrebbe ove Ida fosse d' altra tempra, non fu tuttavia sterile al tutto. A forza di aiutarla io con opportune riflessioni, le feci già comprendere qualche cosa della virtù della povera compagna, e destai già qualche scintilla di emulazione. Vado però con cautela per non svegliare l' invidia. Mirando alla fatica cui è costretta la poverina per aggiustare continuamente i suoi abiti meschini affine di non comparire sudicia e cenciosa, avrei voluto che fosse nato spontaneamente nell'animo di Ida il pensiero di privarsi d' alcuna cosa, di alcuna delicatezza, per comperare alla Rinuccia una veste di pochi soldi. Non voleva però suggerirglielo io: ogni merito sarebbe andato perduto. Ma la piccola sciocca non indovinava, per quanto le mie riflessioni vi si aggirassero attorno. Finalmente Rinuccia manca alla lezione uno, due, tre giorni che c' è di nuovó? Sarebbe forse malata? Mandisi la cameriera per novelle. La cameriera ritorna commossa dalle lagrime della bambina che le raccontò, piangente e vergognosa, come tre di prima sendo già tutta in ordine e vestita per calare alla scuola, la madre le ordinò corresse in fretta al solaio per recarne giù una fascina di legna; nella fretta la veste s'aggrappò ad un chiodo e fu talmente squarciata da non avere ancora avuto il tempo rappezzarla; nè osava di presentarsi a noi così lacera e non aveva altre vesti che portabili fossero. Di questo Ida, come a Dio piacque, fu finalmente commossa: e domandommi quanto poteva

costare una veste per Rina; e se la sua borsa sarebbe stata da tanto. A tale proposta io l'abbracciai con trasporto, la baciai, la lodai quanto più caramente seppi: e detto fatto, la veste si trovò da una sarta bell'e fatta (io aveva già provveduto al caso sperato).

Tornavamo tutte e tre dalla sarta, io con Ida per mano, la cameriera dietro coll'involto della veste; ma qui io feci nascere un'altra difficoltà: interrogai Ida: e adesso in che modo e con quali parole gliela manderai? — Eh!, rispose: gliela porterà la cameriera, perchè Rina possa vestirsi e venire alla lezione. — Bada bene, replicai io, nei regali ci vuole delicatezza. E non vedi che da questa ragione che di' tu, Rina potrebbe credere che noi pretendessimo non venga ~~no~~ se non ben vestita? Sarebbe come dirle, finora se ti sei ingegnata di rattaconarti stralavorando e perdendo anche le ore del riposo onde venirci innanzi in buon arnese, non facesti che il tuo scarso dovere, perchè noi signori siamo gente orgogliosa. — Ida restò mortificata e disse sommessamente — allora io non saprei — a cui io: pensaci, studiamo qualche onesto ripiego per non offendere l'amor proprio di quella degna fanciulla — Così aiutandola io, si conchiuse finalmente di volere accompagnare il dono con motivi tratti dal rispetto dovuto alla madre, la quale sapevamo non veder molto bene queste lezioni della figliuola, quasi la distraessero da occupazioni più lucrative. Sia dunque il motivo del dono, affinchè la madre non si possa più lagnare



del tempo che Rina spende a studiare, veggendo che le figlie virtuose, mentre applicano la mente agli studi, trovano anche materialmente vantaggi insperati.

Entrammo in casa. La cameriera ascende alla soffitta di Rina. Ida fuori di sè l'attende, contando i momenti: ora la cameriera busserà alla porta: ora consegnerà il regalo: chi sa se saprà poi dir bene come le abbiamo suggerito? Chi sa come Rinuccia accetta il dono? Oh quanto piacere avrà! Che dirà la madre? — Ida pregustava la dolcezza della beneficenza. Passa un quarto d'ora: passa mezz'ora, e la cameriera non torna; che tempo lungo! Finalmente si ode il campanello della porta... Entra Rina vestita di nuovo con sulla faccia un tumulto di affetti, di riconoscenza, di rossore, di lagrime e di gioia; non poteva profferire verbo, eppure diceva più che detto avria a parole. Quietato il soverchio dell'affetto, bisognava vederla con che rispettose carezze ringraziava la piccola sua benefattrice: bisognava sentirla! che delicate espressioni le dettava una profonda gratitudine: e mi compiacqui a vedere che Ida finalmente si svegliò: sentì per la prima volta la dolcezza del beneficiare, e le spuntarono sul ciglio lagrime quali non aveva ancora mai versate in vita sua.

Per ora la lettera è abbastanza lunga: un'altra volta ti parlerò forse più copiosamente dei meriti di questa cara fanciulla. Intanto attendo da te altre cose sui progressi delle tue allieve, che, spero, vorranno al fine coronare con felice successo le assidue e intelligenti cure che intorno vi poni. Addio.

*La tutta tua affezionatissima ADELE.*

LETTERA VIII.

*Cara ADELE,*

Preparati a sopportare il mio mal umore, poichè sono sì stizzita che maledirei l'ora ed il momento che intrapresi il miserabile mestiere di maestra. Affaticare, studiare, privarci di ogni sollievo di ogni riposo, vegliare di e notte, stancarci il cervello per radrizzare e far crescere bene le pianticelle affidateci, e poi..... e poi essere corrisposti malamente dai bimbi, contrariati dai parenti, censurati dei non nostri errori. Si dice che i miei padroni sono ancora fra i buoni, che hanno estimazione e rispetto, giudizio e deferenza ai precettori. E che sarebbe poi se fossero altrimenti mentre mi fanno già, così come sono, dar di volta al cervello! Parte la connivenza dei genitori, parte l'indole cattiva di Giovannina, m'hanno ridotta a tale che quasi dispero di ogni mezzo che la riduca a bene. Non capisce ragione: me ne fa ogni di una nuova, ed impara tutto al rovescio di quanto le insegno: non sa imporsi un benchè menomo sacrificio, tutto le sembra dovuto, ed essa nulla dovere agli altri.

A tavola come ti dissi in altra mia, quando le piace una vivanda non solamente si imbroncia se non gliene danno ma non ha riguardo al numero dei convitati, perchè tutti ne abbiano la loro parte, si fa dare il più ed il migliore, e guai se chi serve fa il sordo

alle sue domande: ti leva il broncio per tutto il pranzo, non dice più parola, ed il male si aggrava perchè le cose che più le piacciono sono quelle che meno si confanno colla sua salute, quindi spesso ammala. E la madre cieca, perchè la vede sovente malata e sempre infermiccia, non osa contrariarla, e col pretesto che è delicata, lascia che si cibi delle vivande che più appetisce, affinchè non si indebolisca di troppo. In fatti, se le vieti un cibo che desidera, essa si ostina e non gusta più null' altro, anche a soffrirne; tanto è maliziosa e caparbia. Quando poi s'inferma diventa di umore sì intollerabile che non sapresti più da qual verso pigliarla: vorrei correggerla da questo mal costume, ora che è giovinetta, anche a costo di vederle qualche volta crescere la febbre, per risparmiarle il peggio nell'avvenire; ma proponendo alla madre siffatti rimedi, ella si adira subito, quasi che, spietata, le volessi uccidere la figlia. — Poverina! soffre già tanto! è sì delicata di complessione! non bisogna inasprirla, — e via: e tali parole dice anche a Giovannina stessa, la quale trae da ciò ardire a fare sempre a modo suo. Capisci che così ella ha sempre pronto un mal di stomaco, un mal di capo se la lezione od il lavoro non le vanno a genio, e ciò avviene soventissimo. Ha una estrema ripugnanza ad ogni studio che richieda applicazione; leggerebbe soltanto e sempre romanzi, storielle, cose leggere; e la madre che la vede spesso con libri alla mano, non vuole credere che la sua cara primogenita nutra cotanta avversione allo studio. Una

testa più disarmonica di costei non la vidi ancora in vita mia; non è mai sì lieta come quando ha messo in dissesto tutti i mobili della casa, la sua biancheria, i suoi abiti, i libri e quanto le viene fra mano. Avrà da porre un candeliere sul cammino; che le costerebbe metterlo dal lato che fa simmetria coll'altro che vi sarà dall'altra parte? Ma no, ha da cacciarlo subito o nel centro o sull'orlo estremo, o dovunque altrimenti, ma in ordine, oh! giammai. Se ha da riporre una sedia, me la getta là come vien viene, o troppo contro il muro, sì che collo schienale lacera la tappezzeria, o lontana un braccio dalla parete in modo che esca di linea; or l'accavalla su di un'altra, or la discosta soverchiamente. Così in tutto, non vi trovi mai nè *euritmia* nè gusto. Similmente nel vestire: ambiziosa, si caricherebbe in dosso tutto che ha di più bello, nulla intendendo di quella convenienza ed armonia in ogni cosa, la quale reca la più graziosa eleganza nella maggiore semplicità, che poi finalmente è indispensabile qualità nello abbigliamento d'una fanciulla. La madre, che di questo non se ne intende guari più che la figliuola, mi rampogna se la correggo, e se mai io desidero più ordine nella fanciulla, mi fa dire che vi sono le cameriere per ravviare la casa.

Ma passiamo sopra a questi difetti con cui fa danno più a sè che agli altri. Quello che gravemente mi affligge è al vederla priva di quel sentire gentile che ci porta a schivare le offese. Tutta concentrata nell'amare se stessa, non calcola per nulla il sentimento

altrui. Se i famigli non sono più che prontissimi a servirla, guai: e poi essa verso gli altri non ha mai finito di farsi attendere. Ieri l'altro mi fece perdere la pazienza. Pioveva a dirotto, il cocchiere nel cortile stava aspettando sotto la pioggia, e la signorina non rifiniva mai di specchiarsi, tirar su questo nastro, allentare quell'altro; e quando, rimproverandola, le dissi non essere carità far aspettare inutilmente i servitori alla pioggia, senza punto scomporsi mi rispose i servitori essere pagati per ciò. Altre volte poi percontro cade nell'eccesso opposto addimesticandosi troppo coi servi. Per la qual cosa non la stimano, e la trattano talvolta indegnamente. Vorrei risvegliare in lei il sentimento della convenienza, del decoro; ma è inutile, non ne capisce nulla. Se la correggo della troppa familiarità colle persone di servizio, mi oppone che io stessa desidero che gli inferiori sieno trattati bene, essendo tutti fratelli: se le rimprovero l'asprezza e la mancanza di modi caritatevoli verso i servi, essa mi oppone che io non voglio la dimestichezza colla bassa gente. Non sa comprendere esservi quella via di mezzo per la quale si può associare la dignità del superiore con tutta la carità dei modi. Ma per comprendere questa lezione ci vuole un cuore benevolo e che senta gentilmente. E questo cuore alla poveretta manca del tutto. Già ti dissi, in non so più in qual altra mia, che ella gioisce nel riscontrare difetti negli altri; come se l'avvilimento altrui ridondasse a suo merito: per questo è curiosissima di

spiare quanto si fa e si dice dai parenti, dai vicini e dai conoscenti, e se fallano, raccontare i falli, magnificandoli. Avvenne dunque, sono solo pochi di, che essa o vide o intese o credette vedere qualche disordine in casa d'una nostra vicina; ne parlò tosto con una cugina, questa lo riferì a sua madre, la quale ne fece motto in una conversazione; ed in breve il paese non parlava più d'altro, e la imputata il seppe. Suppose il vero che l'origine di quella rivelazione fosse Giovannina, e chiese risolutamente spiegazione alla madre di lei. La madre, in cambio di dar torto alla figliuola, la volle difendere ad ogni costo. Si venne d'ambe le parti a parole sconvenienti, e tanta è la guerra accesa nel vicinato, che io tengo per fermo che, o la nostra famiglia, o la famiglia della imputata, dovranno sloggiare da questa casa. E quello che mi fa più pena ancora, si è che la madre se la prende con me, quasi ch'io abbia colpa se non sò frenare la lingua di Giovannina. Ma come fare, se sono essi i parenti che nelle loro non sempre caritatevoli conversazioni danno l'esempio di questa vile curiosità e di questo basso cinguettio alla prole loro? Che fare, se spesso la madre stessa commette alla figlia di spiare questa, di tener d'occhio quell'altra persona, quando desidera di scoprire qualche intrigo? Che fare, se la madre teme sempre ch'io voglia far ammalare la sua Giovannina, se mai io la contrasto, opponendomi con qualche rigore alle perverse sue inclinazioni? L'udire imputati a sè torti altrui

fa veramente male. Sono alcuni di che mi sento svogliatissima. Non ho più forza a nulla; e se ressi a scriverti questa lunga querela, fu il risentimento e l'amicizia che me ne diedero forza. Una febbretta tutte le sere mi assale, e non so quando me ne caverò fuori. Il mio malessere diede ai genitori di Giovannina ottimo pretesto per allontanarsi per ora dall'abborrito vicinato, recandosi per alcuni mesi in villeggiatura. Non vogliono confessare che una tale deliberazione fu presa per fuggire il nemico. Dicono e vogliono si creda che è solamente a mio riguardo. Ed io pure fo come se fosse realmente così: tuttavia Dio solo sa quanto mi costa il mostrarmi riconoscente per un atto di cui Maria non è che una coperta assai sdruscita da lasciar trapelare di sotto il vero motivo della loro andata in villa.

Avrei cento altre cose a dire, ma la mia testa non mi regge più, ne veramente so come sarà riuscita questa lettera, che chiudo senza avere più gli occhi da poterla rileggere. Perdonami, confortami, consigliami, e soprattutto credimi la tua

*Sempre affezionatissima* MARIA.

---

LETTERA IX.

Dalla villa di.... 18 agosto 1846.

ADELE *carissima*,

Sto meglio: l'aria balsamica della campagna mi rinfrancò la salute. — Ora posso scriverti: e ti scrivo per lagnarmi teco del lungo tuo silenzio. Non hai tu nulla a dire per consolare la tua Maria? Dovrò io sempre venirti contristando con dolorosi argomenti, e non udire mai una parola da te, la quale mi dia animo a sostenere i miei duri conflitti? Capisco! col tuo silenzio vuoi darmi ad intendere che io sono troppo debole a lagnarmi. Dovrei mostrarmi superiore a codeste piccole contrarietà. Ma, cara, a che varrebbe l'amicizia se fosse vietato di versare intero l'animo nostro nel seno dell'amico? Sia pure che tu mi trovi fiacca e degna di rimprovero, perchè non so ancora sollevarmi a quella pura atmosfera dove tu sei, e dove non ascendono i miseri cozzi delle mondane tempeste a turbare la serena tranquillità dell'uomo onesto. E perciò appunto dovrei tanto più ascoltarmi benigna e porgermi aiuto a salire teco: scrivimi dunque, se m'ami; le tue lettere mi sono sempre soprammodo vantaggiose; mi confortano se accorata, mi raddoppiano la gioia se lieta, m'istruiscono sempre, e mi richiamano al pensiero quei beati giorni trascorsi insieme nella



povera nostra cameretta. Quanto essa era ricca nella sua povertà! v'era il tesoro dell'amicizia.

Quest'amicizia, che sebbene separate da tante miglia ci unisce ancora affettuosamente, mi obbliga a non celarti nulla; e come forse ti attristai nella mia ultima colle lagnanze contro la Giovannina, ragione vuole che oggi ti partecipi le mie speranze. Sembra che i funesti effetti de' suoi falli abbianla fatta rientrare in sè. Aggiugni la lontananza dalle consuete compagne che ne fomentavano i difetti co' mali esempi. Aggiugni ancora la vita stessa della campagna che influisce assai sull'animo della gioventù a farlo buono. Io non so il perchè, ma è un fatto che quel sereno cielo, que' verdi prati, lo spettacolo dell'aurora, il mesto silenzio della sera, il vegetare degli alberi, il ronzio degl'insetti, il garrire degli uccelli, i fiori ed i frutti, l'esempio dei laboriosi coloni, tutto nella campagna purifica il nostro sentimento, e schiude i cuori a più saggi pensieri. Starei per dire che tutte le case di educazione dovrebbero aprirsi in amene campagne. È un fatto che la campagna diede assai buone lezioni, e recò salutevoli effetti al cuore di Giovannina. Nei primi dì si annoiava molto, ma non osava lagnarsi, perchè sentiva come era stata essa colle sue follie la cagione per la quale i parenti si tolsero di città; ed ebbe tanto di accorgimento da celare la noia. I primi giorni ch'io usciva in convalescenza m'accompagnava sotto i viali. La circostante natura porgeva materia ai nostri discorsi, dove la morale s'innesta sponta-

neamente alle osservazioni che l'occhio trae dall'aspetto della campagna. Elisa, l'entusiastica Elisa, magnificava ogni cosa e m'accorsi che il freddo cuore di Giovannina qualche fiata accendevasi di sereni sentimenti. Era in sul vespero; e noi stavamo sedute su di un verde sedile sotto una volta di odorosi caprifogli; mormorava fra i sassi a noi da canto un ruscello, ed un vento leggiere sussurrava tra le frondi, mentre quà e colà le voci acute e indistinte di cento insetti riempivano l'aria d'una mesta armonia. Vedevamo attorno pei campi e per le vigne i coloni, chi affrettarsi a compire il lavoro, chi recarsi in ispalla gli strumenti camperecci ed avviarsi soddisfatto al suo abituro; veniva al fonte lieta e cantarellando la giovane contadinella discinta e scalza col cigolante secchio, ci passava davanti il contadino spingendo i lenti buoi coll'aratro rovesciato, mentre il fumo della non lontana casipola ci avvertiva che la donna colà si affaccendava ad ammanire la frugale cena, premio saporito alla faticata famiglia. Tutto spirava pace e gioia tranquilla. Questa scena e la disposizione degli animi nostri ci recarono di riflessione in riflessione a conchiudere che la nostra felicità sta nelle nostre mani sol che ci prefiggiamo di volere ciò che ci è assegnato dalla Provvidenza.

E questo ancora ci portò a meditare a quel grande ordine o edificio dell'universo in cui ognuno siamo e pietre ed operai: a ciascuno è stabilito dalle circostanze stesse il cantuccio che deve occupare, per-

chè l'edificio sia perfetto: tocca a noi sapersi rannicchiare in esso senza querele, sia che dobbiamo spiccare nel frontone, od essere sepolti nelle ime fondamenta, paghi ad ogni modo non della figura che facciamo, ma di concorrere pel nostro poco alla bellezza di tutta l'infinita e stupenda costruzione.

Simili verità le aveva già le cento volte ripetute alle mie bambine; ma che vuoi? questa volta così vestite e secondate da un sentire puro e patetico, entrarono più addentro, e credo abbiano messo qualche radice. Anche Giovannina è molto più buona. Ora, questo cambiamento in meglio sarà durevole? O si dileguerà come la memoria di quei sentimenti che ne furono la cagione? Dillo tu che sei più esperta di me nel giudicare l'animo delle fanciulle. E ti sia questo uno stimolo per rallegrarmi con le tue lettere.

*L'affezionat. tua MARIA.*

---

## LETTERA X.

10 settembre 1846.

*Diletta MARIA,*

Pace, pace, Maria! Il mio silenzio non t'ingeneri il timore che Adele tua ti possa dimenticare mai o non amare. Del silenzio danne piuttosto cagione alla mia inerzia, per cui sempre volendo scrivere, non so

trovare poi mai quell'ora di mettermivi. Del resto, che ti avrei scritto io che non tel sappia già tu e meglio? Adele dare consigli a Maria! Vuoi che Tersite istruisca Ulisse? Sì bene mi dolse all'anima la difficile tua posizione, e vorrei alleggerirtene ove il potessi. Ma nessuno il può, tranne quel Dio che tu preghi con tanto amore. — Egli ti consolerà. Anzi ti ha già in parte consolata, da quanto mi scrivi. Mi rallegro pertanto del buon incominciamento della tua Giovannina. Il passo più difficile è fatto; ora che incominciò sulla buona via sarà meno arduo il continuare. (La virtù una volta gustata ha i suoi allettamenti, come i vizi hanno pure i loro.) Darti poi fidanzza che essa non torni ad indietreggiare, veramente non potrei. Ciò dipende molto dai motivi che le furono d'impulso a questo suo primo passo. Guarda, se puoi, di scoprirli. Perchè - se si fece più tranquilla, più docile e moderata, solo per effetto di quella calma che danno i dolci sentimenti della campagna e della solitudine, questo sarà tuttavia un bene, perchè almanco per ora comincia a gustare un nuovo stato dell'animo che la renderà più accessibile alla verità; ma non ne è però ancora in possesso. Il bene fatto per sentimento dura soltanto finchè quel sentimento dura: tornando nelle prime circostanze, si torna alla medesima vita. La guarigione è perfetta e radicale quando la ragione sottopose alla nostra condotta altri motivi, i quali, fondati nella verità, non variano col variare del volubile nostro sentire. Sebbene molti isti-

tutori non vi badino, e contentinsi di restituire ai parenti gli alunni apparentemente buoni e regolati, senza curarsi più che tanto se questa bontà sia soltanto figlia di momentanee circostanze, l'esperienza ci fa toccare con mano quanto più generosa e costante sia la condotta di coloro che buoni sono per motivi alti e attinti agli immutabili dettati del dovere. Qual differenza vi corra tra mezzo, il vidi io chiaro nelle figliuole che ammaestro, Ida e Rinnuccia.

Scopersi in quest'ultima tanta delicatezza e tali pensieri, a cui io, (tel cofesso), non arrivava. Già ti scrissi come fra i motivi che mi indussero ad accettare Rina alle lezioni, eravi anche quello di accendere l'emulazione in Ida, e scuoterla così da quel letargo in cui da sola cadeva. Infatti io non ne era contenta; questa, al vedere come la povera sua compagna, malgrado il servizio che doveva prestare a casa sua, tanto sempre l'avanzava nei lavori e nelle lezioni, si era impegnata a fare anche essa molto più. Pareva tutt'altra. Io, vedendo che il rimedio operava, non cessava mai di lodarla, e porre Rina ad esempio, mostrando quanta stima meritasse e quanto vantaggio avrebbe potuto ricavare da questa sua diligenza: poichè la stima non viene tanto dai beni di fortuna, i quali possono perdersi, ma viene ben più sicura dagli ornamenti dell'animo, cui niuna avversa sorte ci può togliere, ed altre simili osservazioni, coll'intendimento di solleticare ogni volta più la mia fanciulla

pigretta. Quand'ecco Rina tutto ad un tratto mutarsi. L'interrogava sulla lezione ed essa balbettava qualche parola scucita, abbassava gli occhi, taceva. Le domando il lavoro, ed essa or diceva aver dimenticato il quaderno, ed or non averlo scritto, o che so io. L'interrogo sulle spiegazioni; ed ella tace. Per una, due volte cerco di scusarla coi disturbi della sua casa; ella tace sempre e continua a non parere più così diligente e studiosa. E la vedeva stare colla solita attenzione alle mie lezioni. Domandai ai parenti se in casa perdeva il suo tempo e mi risposero aver anzi raddoppiata la sollecitudine per lo studio, e tanto da far temere della sua sanità. Maravigliata di ciò, un dì la prendo sola a parte e gliene chiedo la spiegazione. — Per lungo tempo, abbassò gli occhi e tacque. Finalmente, spinta da me con ogni sorta d'argomenti, arrossendo disse fra le labbra: « non debbo mortificare Ida ». Di' tu se ti saresti aspettata una simile risposta? La lodai della sua singolare delicatezza, ma continuai a farle osservare che Ida si sarebbe mortificata a torto di una lode data imparzialmente al merito, che anzi le serviva di emulazione: osservasse quanto Ida aveva profittato finchè vi fu quest'incentivo, e come languiva di nuovo, dacchè essa Rina mostravasi fredda; che del resto non doveva essa mancare al suo dovere per timore di offendere. Alla parola *dovere* si riscosse, e, ripigliando il solito suo fuoco rispose prontamente: « io il mio dovere procurai sempre di farlo, solamente non osava mostrare d'averlo fatto per timore

che ella mi lodasse troppo ». Infatti si mise a recitare parecchie lezioni indietro con tanta precisione quanta non aveva mai usata per lo innanzi. Ma e dunque, ripres'io, perchè privare Ida di questo stimolo salutare? Rina tornò al suo silenzio. E per quante cose io soggiungessi, non vi aveva verso di cavargliene una spiegazione. M'accorgeva che le mie parole non persuadevanla, e che taceva solo per rispetto. La curiosità cresceva. Per trarle quel segreto misi mano al consiglio ch'io dava a te nell'ultimo mio foglio, quello di versare l'anima nostra nell'anima della discepola, soggiogarla col sentimento della benevolenza. All'affezione non si resiste. Mostrai in prima di accorgermi aver essa un arcano che si peritava svelare, e la pregai dolcemente il confidasse non alla maestra, ma all'amica; chè se era una cosa vera e giusta, io sarei contenta esserne a parte, qualunque ella si fosse; se poi non era cosa giusta l'affidasse alla maggiore età, che sì l'avrei rettificata. Questo è in compendio quanto le andai svolgendo con parole le più affettuose che mi dettava il cuore commosso. Stolta io, cui l'amor proprio non lasciava intravedere che quell'arcano poteva essere un rimprovero per me, e che il silenzio era figlio di delicatezza e di rispetto. Se me ne veniva il sospetto, avrei vinta quella taciturnità più facilmente, pregandola di parlare, ancorchè la cosa dovesse riuscirci dura, che anzi gliene sarei stata riconoscente. Ma quella ragione non dissi io ingannata dall'amor proprio. Dissi tuttavia abbastanza perchè finalmente

parlasse, ed avendo io ripetuto non so come che ella non doveva privare Ida dello stimolo della emulazione, Rina vergognosa balbettò: «Se Ida studiasse solo per vincermi, non sarebbe una buona fanciulla». Queste poche parole furonmi un baleno che mi svelò la bassezza ov'io mi trovava, e l'altezza sublime dove essa poggiato aveva. Mi vergognai di dover imparare da una povera e semplice fanciulla. Oh quanto caramente la strinsi al petto! Quanto la benedissi a nome di quel Dio che le aveva data tanta intelligenza della virtù! Capii che dal fondo della sua bell'anima aveva imparato che l'idea del dovere esser doveva la sola guida delle azioni nostre, che tutti gli altri motivi lo deturpano, fossero bene in apparenza splendidissimi. Capii come fino allora io fossi caduta in quell'errore comunissimo fra gl'insegnanti di contentarsi di qualunque mezzo, purchè sia atto a far profittare delle nostre lezioni, non badando all'effetto morale che produce sui cuori dei discepoli. Mi fece pensare allo stimolo della emulazione e con quanta cautela debba essere usato, chè non miri solo all'esterno, ma educhi gli spiriti alla vera bontà, nè vada mai disgiunto dai più nobili motivi. Fatte tra me queste riflessioni, e quietatosi il primo trasporto della sorpresa, ripigliai pacatamente che si confortasse, che io avrei procurato perchè Ida non istudiasse solo per bassi motivi: tuttavia l'esempio suo esserle di molta utilità, perchè, veggendo altri operare, prendiamo confidenza di poter operare anche noi, senza che la scusa della debolezza nostra



ci trattenga a tentare più oltre. Fu paga di questa ragione; promise di non più nascondersi, e se ne partì contenta. Qui si scorge la sublimità dell'uomo dove ogni meschino interesse dell'io tace per lasciar luogo all'impero del dovere: cioè seguire il bene in sè stesso, cooperare col Creatore all'effettuazione del grand'ordine morale, dove ciascuno di noi ed i nostri individuali piaceri non devono avere che quel cantuccio il quale realmente lor conviene, e cedere il passo ad ogni altra cosa che sia loro superiore. Or dimmi, dimmi, quante anime al mondo si trovano di questa tempra? E come le formiamo noi perchè così diventino? Eppure questo è l'unico fonte di amore, di concordia, di generosa umiltà, di prosperità per tutti. Come potrebbero esservi dissidi, se tutti volendo quello che è bene, tutti volessero la stessa cosa? E donde la superbia, la tirannide, la superchieria, se non dal volere noi più di quanto ci è dall'ordine concesso? D'onde la malinconia, le querele, gli odii che ci dilaniano, se non dall'agognare quello che non ci fu dalla Provvidenza assegnato? Per essere contenti è d'uopo seguire la scuola di Rinuccia mia, la quale col suo buon senso ha imparato ad amare il solo dovere per amore del dovere, e non per altri fini. Fortuna che appresi a tempo da lei a riformare le mie lezioni; che al contrario chi sa se la mia scuola non le sarebbe riuscita di danno, deviandola da quel retto sentiero in cui il cristianesimo l'aveva collocata. Tant'è, che si può essere veramente saggi seguendo i dettami

della pura morale e della religione. Io da quel dì, grazie a Rina, parmi di essere migliorata; da quel dì parmi sentire più potente la forza del dovere, e quanto sia magnanimo il pensiero di dimenticare il *noi* nel giudicare le cose, per attenerci unicamente alla verità delle medesime. Debbo però anche dirti che poi nella pratica è difficile una tale dimenticanza: ad ogni momento l' *io* ti si mostra vestito di tutta la sua prepotente magia, che ti fa scordare i generosi proponimenti. Tanto io sono ancora debole e lontana da quella perfezione che ammiro nella mia discepola. Fo parte di questi miei pensieri a te, perchè tu non devi ignorare nulla di ciò che appartiene al cuore della

*Tua affezionata ADELE.*

---

## LETTERA XI.

*Carissima ADELE,*

Sono accorata. I miei padroni vogliono ch'io faccia buone e contente le loro figliuole, e mi hanno chiusa quella via che le poteva pur rendere tali. Tu, mia buona amica, il sai, come a questo universale malcontento, a questa rabbia dell'egoismo che tutto dissolve, non si può apprestare altra medicina se non quella di un forte pensiero, il quale ci faccia buoni schiettamente, senza altri fini secondarii di

ambizione, nè d'interessi; e che, promettendo premio alle virtù più ignorate e venerande, smorzò le brame, le invidie, le inquietudini che ci divorano. Secondo questa opinione io m'ingegnava di associare l'elemento religioso all'educazione. A questo mi confortava anche il libro della Necker, epperchè teneva già un monte di questioni da farti e di consigli da chiederti intorno a tale argomento. Ma che? Eccomi ad un tratto rovesciato il piano del mio edificio. Già ti scrissi altra volta che i parenti di Giovannina e di Elisa non vedevano di buon occhio ch'io mi trattenessi sulle idee religiose: tuttavia mi lasciavano dire. Ma il nuovo anno portò nuovi pensieri, quasi che i principii educativi siano un oggetto di moda, variabili come i figurini, secondo la stagione. Mi presero da parte e mi dissero, civilmente sì ma pur chiaro, spiacere loro ch'io mi occupassi nelle lezioni della religione, non convenire essa ad una donna, non convenire ai tempi, procurassi soltanto di educare bene le loro figlie, le facessi buone, gentili, istruite, generose, le preparassi ad essere valorose cittadine: che del resto essi non volevano poi farne delle monache, ed altre simili cose. Pensa quale io mi rimanessi! Restai confusa e tacqui. Troppe cose mi si affacciavano da rispondere, perchè io potessi dire più l'una che l'altra. La madre s'accorse della mia sorpresa, e siccome mi vuol del bene, pensò di mitigare l'intimazione, soggiungendo che essi non intendevano già di escludere del tutto la religione: saper benissimo come sia parte importante; perciò

continuassi pure a mantenerle in quelle pratiche religiose che si usano e sono prescritte; ma nella moltitudine delle cose da imparare, perchè una fanciulla sia educata bene, non rimanere omai più tempo da impiegare in farla istrutta sulle cose religiose. Al che soggiunse il marito: noi, grazie a Dio, non viviamo più nel medio evo, in cui la religione s'associava a tutto.

Questo fu l'ordine ingiuntomi dai parenti delle mie due allieve. Che dire quando si vedono persone per altro buone e di buon senso, tenere siffatti discorsi? Qual presagio fare dello sperato risorgimento d'Italia! *Educatele, fatele buone, generose e contente, ma allontanate la religione*; è come dire fabbricate senza fundamenta; frenate un cavallo ardente, ma non mettete mano alle briglie. Quanto altramente l'intendeva la Necker là dove si lagna che, bandita la religione dalla educazione, si sconvolge da cima a fondo l'ordine della società; « *puisque, dice ella, » les moyens dont on se sert pour provoquer le » progrès, c'est de rendre chacun mécontent de » l'état où il se trouve. Et quelle masse de mal- » heurs ne résulte-t-il pas de là? » Fatele generose ma non parlate loro di religione!* Ma che è la generosità se non anteporre la virtù all'utile? E come conosceremo la virtù vera se non dallo studio della morale cristiana? Senza di questa arrischieremo di onorare la generosità del suicidio, del duello, dell'assassinio. *Non vogliono farle monache!* e sia: ma è solo la monaca che debba conoscere la sua reli-

gione? che debba sapere perchè crede nel Vangelo anzi che nel Corano? che debba prevenire con forti studi religiosi la seduzione del dubbio! Sarà la monaca sola che avrà da lottare coll'egida della fede, coll'efficacia della speranza alle seduzioni delle passioni incessanti che ci assalgono? *Bastano le pratiche che si usano e sono prescritte.* Questo è il grande errore, giudicare che la religione sia un affare di poche pratiche separabili dal resto della vita. Ma è come separare ciò che è scopo finale dell'uomo, anche nelle menome sue azioni? Se non si crede ad una vita futura, alla virtù, mezzo per ottenerla, al Vangelo che c'insegna questa virtù, perchè seguitare quelle pratiche insignificanti? E se vi si crede, perchè non nutrire desiderio di conoscere intimamente quanto il Vangelo c'insegna, e uniformarci in tutti gli atti a' suoi precetti? Quanto a me, m'hanno imposto silenzio: tacerò; e saranno queste le ultime parole che dirò intorno al presente argomento. Intanto non cesserò di pregare la Provvidenza chè voglia abbreviare i dì dell'egoismo e dei dolori.

*L'amica tua* MARIA.

---

LETTERA XII.

*Amica mia dolcissima,*

Ebbi le tue ultime lettere piene di mal umore. Che dirti? Convengo teco in tutto. Ma è inutile parlare di cose che non piacciono! Ora ragioniamo d'altro. Voglio dirti che l'eccellente riuscita di Rinuccia mi gettò in non piccolo imbarazzo. Se questa amabile fanciulla fu sempre pregevole pel fondamento naturale di tutte le virtù, ora forbita a quel po' di scuola ed alla pratica di persone meglio educate che non sono i suoi parenti; quelle stesse virtù vestirono così amabile gentilezza e grazia sì squisita, da colpire ciascuno che la pratici, e tanto più singolarmente che non si supporrebbe vedendola in così meschini panni. Fatto è che ha acquistato nel paese una tal quale *celebrità*. Fin qui non avrei che a consolarmi. Ma il male è che tutti i parenti, i quali hanno qualche conoscenza di Rinuccia, vorrebbero che io operassi uguali portenti sulle figliuole loro. Sono ogni dì assediata da preghiere e da raccomandazioni senza fine, perchè io voglia fare la scuola a questa o a quest'altra. E meno male se venissero a raccomandarsi soltanto i padri e le madri: si sa, l'amore che i genitori portano ai loro figli li fa desiderare e credere possibile in essi ogni migliore riuscita. E se m'importunano posso scusarli. Ma quello che dispiace di più sono certi pietosi

seccatori che s'incaricano di puntellare presso di me questa o quella domanda insistendo così pertinacemente che è una vera miseria — soltanto questa: soltanto un'oretta, una mezz'ora al giorno: ella sa: ella può: non mi dica di no: per lei è nulla, con poca fatica sa far prodigi: si vide in Rina... — e via: non c'è modo nè verso da spacciarmene. Non vogliono capire che il mio tempo è limitato, e poi che non tutte le fanciulle somigliano a Rina. Dalla quale, con pochissima fatica, trassi un profitto incredibile, è vero; ma è anche vero che la natura le avea largamente compartito doni e di cuore e di mente. Giovinette di tale indole sono rarissime da per tutto. Il più dei bimbi non esce dalla mediocrità, la quale nel volgo degenera spesso in cattiveria. Non che la bontà del carattere sia privilegio di casta; ma perchè le tendenze cattive che (tranne alcune poche eccezioni) sono in tutti, ci abbrutiscono facilmente ove manchino i correttivi, i quali nelle classi agiate si possono avere di leggieri negli esempi dei parenti, nella più diligente educazione, negli agi stessi della vita. Non è a dire quanto la vita materiale e travagliata nelle classi povere contribuisca a rendere gli animi rozzi ed inetti a gustare l'armonia della vera gentilezza. Come potranno non abituarsi ad essere gretti e spilorci se vedono di continuo i loro parenti a specolare sul centesimo di cui si ha bisogno per campare? E come potranno aprire il cuore ai placidi piaceri dello spirito, immersi come sono in occupazioni tutte di corpo, che rendono per lo più ottusa la mente? O

come vuoi che la rozza conversazione dei parenti e degli amici possa sublimarne l'animo, mentre essa si aggira unicamente e sempre sopra pochi oggetti materiali, nè presta loro neanche il sufficiente vocabolario per esprimere le più nobili idee? Laonde non per colpa loro, ma per dolorosa necessità, i popolani (tranne i pochi privilegiati dalla fortuna) sono oltremodo difficili ad educare. Un figliuolo plebeo, vestilo pure di eletti panni, erudiscine pure l'ingegno alla scuola, se da bambino non lo traggi di casa sua e dagli aderenti suoi, avrà potuto imparare qualche scienza, ma ti mostrerà sempre un non so che di rozzo da palesare come la gentilezza non l'abbia succhiata col latte. Come vuoi dunque che in un'oretta al giorno io possa e coltivare l'ingegno d'una figlia plebea, ed insieme svellere da' suoi modi le abitudini cattive inveterate fin dalla culla, ribadite dal quotidiano esempio di 10 o 12 anni, mutarle affatto la maniera di sentire e di apprezzare il valore delle cose? Che se per correggere le prave tendenze anche nei figli di educate famiglie non bastano poche lezioni disgiunte da una continua vigilanza, quanto meno potrei io trasformare in un batter d'occhio a gentili forme creature di per sè grossolane e viventi 23 ore al giorno in rozza atmosfera? Eppure tanta fu l'insistenza di certe Mecenatesse, ch'io fui costretta ad accettare un paio di tali fanciulle. Lodo la carità di queste signore, le quali si assunsero di vestire del proprio e nutrire queste fanciulle ove io le istruissi; ma non ne lodo egualmente l'avvedutezza,



in quanto che esse potrebbero collocare meglio la loro limosina senza pretendere ch'io faccia miracoli. Ma che vuoi? la carità in questo mondo non è sempre illuminata, e dipende, come la sorte degli uomini, spesso più dal capriccio della fortuna che dai calcoli assennati della ragione. Acquistai pertanto due discepoli che mi danno più disturbo che speranze. Quanto a Rina l'associai volentieri alle lezioni di Ida, perchè dal contatto di lei questa aveva di che imparare, e lei felice se la sapesse imitare. Ma quanto alle nuove alunne fu un altro conto: convenne privarmi dell'ora che io mi era riservata al mio riposo e allo studio particolare per dar loro la lezione quando Ida è al piano col maestro di musica. E tra perchè sono leggere, svogliate, divagate, fredde ed incapaci di elevati sentimenti, tra perchè mi vedo per esse involata quell'unica ora in cui il mio spirito riposava in pace, debbo confessarti che il giungere loro in camera mi riesce ogni dì amarissimo. Appena basta tutta la forza della mia poca virtù per contenermi calma e serena nello aspetto. E tanto grave sacrificio come sarà dalle alunne compensato? Con tutta la mia scuola riesciranno due donne volgari. Sapranno leggiticare, far due calcoli, scrivere all'uopo una mediocre lettera; ma è impossibile che quella poca ora di lezione giunga ad infonder loro nuovi spiriti: preferiranno sempre i divertimenti materiali alla soavità dei piaceri spirituali; l'egoismo la vincerà sempre sulla delicata dolcezza della generosa benevolenza; i pettegolezzi

saranno sempre da loro preferiti alla quiete di savie letture: non saranno emule di Rina giammai.

Ma ecco: sento già il loro calpestio e la loro voce incomposta nell'anticamera. Convieni che per esse mi privi perfino del piacere di continuare questa lettera già ripresa più volte. — Compatiscimi dunque se ti scrivo e più brevemente e più di rado. Non ho il tempo che io vorrei: epperò chiudo questa mia mentre le due bimbe stanno preparando i loro libri — e ti dico addio col cuore mesto per dover cambiare in una inamabile lezione la dolcezza del trattenermi colla più cara delle amiche, la quale desidero mi tenga per

*Tutta sua aff.ma ADELE.*

---

### LETTERA XIII.

ADELE *mia,*

Tu ti lagni dei benevoli seccatori: mia cara, è colpa tua: perchè essere tanto buona? Non sai tu che il miele attrae le mosche? Per me, se mi prendono di mal umore, darei loro alla prima un tale rabuffo, che ti so dire non verrebbero più a ricercarmi una seconda. Ma giacchè colla tua ineffabile bontà accettasti in casa quelle due nuove fanciulline, non t'inquietare per ciò. Sono più che persuasa che tu avesti ragionevoli motivi a non dir loro

di no: se dunque la prudenza ti suggerì di accondiscendere ad essere loro maestra senza motivi egoistici, l'addossarti questo nuovo ufficio fa quindi parte del tuo dovere indicato dalla ragione; ed io sento che tu provi una interna consolazione a compiere questo novello sacrificio sull'altare della Ragione, sia pur esso sfiorato d'ogni ghirlanda di rose. Se tu fossi una di quelle che misurano il merito dai risultati esteriori, vedo bene che te ne dovresti lagnare, pensando di gettare la tua fatica al vento. Ma, la Dio mercè, tu pensi altrimenti; e m'insegnasti, con grande mio profitto, che quanto sono più ingrati a farsi e meno lusinghieri gli atti nostri prescritti dal dovere, tanto nobilitano più l'animo di chi li compie lottando contro l'amor proprio, che vorrebbe pur sempre farsi lodare dal mondo e balzar fuori dall'oscurità.

Del resto, per quanto triviali sieno queste tue povere alunne, non sarà mai senza alcun profitto loro che s'accostino a tanta bontà d'animo quanta hai tu; nè senza alquanto profitto anche tuo, prestandoti esse nuovi tipi da studiare, nuove osservazioni a fare. Le indoli, i difetti delle fanciulle nate in famiglie, come si suol dire, civili, noi già ebbimo occasione di conoscere per lunga esperienza del nostro mestiere. Ma non così delle figlie del popolo. Studiale dunque, e quando la sorte ti concederà maggior tempo, me ne scriverai, se ancora non verrò io a richiedertene a voce; perchè si progetta un viaggio in cui io abbia ad accompagnare le mie discepole

fino costì; ma di ciò non vi hanno ancora che parole in aria. Vedremo.

Per ora, quanto a' miei affari, non avrei molto a dirti: vado raccogliendo diverse osservazioni sulle mie due piccine, e te le comunicherò poi quando io sappia le tue occupazioni essere diminuite. Adesso sarebbe indiscrezione intrattenerti di più. Perciò mi privo del gusto che avrei d'intenderti a ragionare più a lungo sulla questione accennata da te nell'ultima tua, cioè perchè altri sono sempre senza educazione, altri restano perversi, ed altri con ottima educazione riescono a male. Ma di ciò un'altra volta quando ti sia concesso ozio maggiore; perchè vedo, che non ho neppure ben formolata la mia questione, e che, per porla in termini che rendano chiara la mia idea, vi vorrebbero più parole che non debbo fare ora teco, stretta come sei dalle angustie del tempo. Basta a me di esserti sempre innanzi allo spirito come tu sei ognora nel cuore di chi è

*Tua affezionatissima* MARIA.

---

#### LETTERA XIV.

*Cara* MARIA,

Gran cosa l'amicizia! Essa si affanna più per altrui che per se stessa. Vero è bene che ti dissi non ri-

manermi tempo libero, e pesarmi alquanto le lezioni fatte a fanciulle non troppo rispondenti. Non voglio però che con questo tu mi creda in catene, e che non mi rimanga più agio da leggere le dolci lettere d' un amica del cuore. Scrivimi pure, ed a lungo; e se non potrò sempre ripagarti della stessa moneta, tu mi avrai per iscusata. Oggi però sono in libertà. Oggi e per qualche dì ancora le fanciulle mi danno vacanza, e ciò per uno di quei motivi che fanno ampia prova di quanto ti scriveva nell'ultima mia. Che vuoi, poche lezioni di una maestra non valgono a distruggere l'effetto delle lunghe abitudini della famiglia. Giovedì scorso una delle signore Mecenate ha voluto seco in campagna le due protette ad una merenda. V'erano de' dolci, v'eran de' vini, v'erano diversi generi di frutta. A quell'allettamento le mie scolarette non seppero moderarsi; la gola fe'dimenticare le lezioni sulla temperanza. E chi sa? fors'anco la signora stessa preferì alla sanità delle bambine il facile acquisto del loro amore colla concendenza: fatto sta che ora sono ambedue a letto per indigestione. Duolmi del loro male, e più del commesso morale disordine; non si però che per altra parte non abbia piacere nel trovarmi oggi libera di poterti scrivere senza dover specolare i minuti sull'orologio. Non è dunque il tempo che ora mi manchi per soddisfare alle tue domande. Così non mi ritraesse dal risponderti la intima loro difficoltà; imperciocchè in poche parole tu movesti tali questioni, a sciogliere le quali vorrebbe un' assai

lunga e meditata risposta piena di distinzioni e sud-distinzioni alla maniera dei Peripatetici. Nella riuscita di un uomo v'ha la parte dell'indole, v'ha la parte dell'educazione, v'ha quella del principio, da cui l'attività dell'alunno è diretta, e dello scopo a cui tende, v'ha quella delle facoltà, delle tendenze, delle abitudini, le quali sono come le molle e le suste che lo spingono o lo traggono all'operare; delle quali altre hanno da essere represses, altre ringagliardite, coltivate altre e dirette od almeno purificate nell'intenzione. Non si dà indole così eccellente, non eccettuata nè anco l'impareggiabile mia Rinuccia, che non abbia da essere o medicata o retta, o, se non altro, sublimata.

Le tendenze istintive mi pare possano ridursi a tre classi, la prima delle quali sarebbe quella che veglia alla individuale nostra conservazione ed alla conservazione della specie. La seconda classe sarebbe di quelle tendenze che dovrebbero spronarci alla spirituale nostra precellenza, come l'amor proprio, la curiosità o amore del sapere, il desiderio dell'onore, della potenza e simili. Porrei nella terza classe gl'impulsi che ci spronano a legarci in società, come l'amicizia, la benevolenza, la compassione, ecc. — Le due prime classi concentrano l'uomo in sè; la terza lo rende espansivo di fuori: quelli potrebbonsi chiamare egoistici, questi sociali. Un'indole perfetta dovrebbe, a parer mio, consistere nell'armonia e nella giusta contemperanza di questi tre generi d'impulsi, così che mentre l'individuo vegliasse alla sua con-

servazione e perfezione, sentisse quanto è agli altri dovuto. Ma l'esperienza ci avvisa pur troppo che l'uomo perfetto non esiste, e che tutti, altri più, altri meno, ci discostiamo da quell'equo temperamento che sopra io diceva. Or dunque cattive diconsi quelle indoli in cui le tendenze egoistiche prevalgono sopra le sociali; buone quelle in cui queste sono a quelle preponderanti; comuni o mediocri quelle che o non hanno brame smodate, o che le buone hanno miste alle ree da formare un impasto per niun eccesso notevole. Or bene, chiederai tu, da che dipende questa diversità, e qual è l'ufficio della educazione nelle singole parti di esse? Anzitutto io credo che dipenda dalla diversa conformazione dell'organismo, e specialmente dal sistema nervoso; tant'è che l'età, una malattia, ed altre circostanze bastano talvolta a cangiar l'indole di una persona. Il che darebbe assai di ragione ai fisionomici, i quali, se dalla sola osservazione esterna del corpo traggono non ispregevoli prognostici sul carattere degli uomini, che non farebbero allora quando scandagliar ne potessero tutta l'interna costruzione fino ai più minuti ordigni? L'intima conformazione dunque del nostro fisico ha una gran parte sulla varietà in bene od in male degli umani caratteri. Ma non è qui tutto, perchè l'abitudine spesso forma una seconda natura; massimamente se le abitudini s'ensi radicate fin dall'infanzia. A noi maestre conducono le fanciulline di 7, 8, 10 anni, e noi studiandone il carattere, crediamo di studiare l'opera della natura. Oh quanto spesso c'inganniamo, e

quella bambina che abbiamo davanti è già tutta contrafatta dall' opera di chi la circondò negli anni primi. E quel naturale che nella prima sua conformazione era fatto per essere temperante, mansueto, benevolo, laborioso, potrà per incuria essersi mutato in tutt' altro. L' aspetto iroso della madre gli avrà tolto di provare i primi moti della benevolenza, e sarà quindi riescita maligna; la malsania la renderà schiva della fatica, — e va così discorrendo; tant' è! non essere mai soverchia la cautela da raccomandare alle madri intorno alla prima età dei loro bambini per non falsarne l' indole e peggiorarla, dovendosi l' educazione incominciare fin dalla culla, come quella che influisce sullo stesso temperamento. Ma dirai incontrarsi figli degli stessi genitori, educati dalla stessa madre, riescire contrarissimi, cattivo l' uno, ottimo l' altro e di buon cuore. Ma e chi ti assicura che sieno stati allevati nelle stesse circostanze sebbene dai medesimi genitori? Lo stato famigliare, l' umore dei parenti, la diligenza nello educarli e cento altri aggiunti possono facilmente esser cambiati.

Del resto, o naturali o fittizie sieno le indoli dei bambini, tocca all' educazione correggere le perverse, dirigere le volgari, coltivare le buone. E quando avremo medicate le prime, migliorate le seconde, perfezionate le altre, sì che tutte sieno buone dal più al meno, non avremo con ciò che preparato il terreno: poichè non basta che la giovinetta sia di indole buona, ma bisogna ancora che quel bene



stesso, a cui l'indole la inclina, il faccia per dovere.

Chi giudica le cose dalla sola apparenza potrà appagarsi degli effetti di un'indole mite, perchè vede la persona compiere volentieri tutti i doveri suoi; ma l'educatore filosofo, di ciò non si contenta ancora, ricerca i principii motori ed i fini impellenti a tali atti materialmente buoni. Veramente se ne rallegra già, perchè almeno non le tocca più di raddrizzare il naturale dell'alunna; ma non ristà finchè non giunga a scoprire i motivi degli atti lodevoli: poichè sotto un esteriore eccellente vi si può annidare l'egoismo. Anche il soddisfacimento di un'opera buona lascia in un cuor ben fatto una soave compiacenza. Chi a cagion d'esempio non si commove teneramente quando i miserelli da noi sollevati, con le lagrime agli occhi, raggianti di riconoscente benevolenza nel volto, mandano mille benedizioni; e siamo conscii che per noi un nostro simile sentesi alleggerito dalle sue pene?

Havvi un'associazione segreta, una solidarietà direi così tra gli esseri umani per cui quel che tu senti riverbera sull'animo di tutti, e tutti si muovono a quel che tu senti; quindi dolcissima è la coscienza d'aver beneficato. Ma chi opera il bene solo per questo istinto di benevolenza, se non è crudele come quegli che non cura le lagrime de' confratelli, o non se ne cura perchè egli se ne vantaggia, non è per questo meno egoista. Ei fa il bene perchè gli è dolce, nol fa per principio di dovere.

Eccoti le due mie bambine; men guasta l'una che l'altra: se a quella do alcuna volta frutti e confetti, non si trova felice finchè non ne abbia fatta parte alle compagne, e più gioisce del gioire altrui che del sapore dei frutti; mentre l'altra non li ha ancora avuti che, o tosto li divora, o nascondeli e nega di averne, mentisce, commette ogni viltà, purchè non abbia a scemare la sua porzione. Molti s'appagherebbero dell'atto della prima; ma chi però ben osserva, scopre nell'una non meno che nell'altra l'egoismo; vario solo nella forma, ma uguale nel fondo. L'una è dalla gola attirata, l'altra dal desiderio di essere piacente, lodata, di appagare il suo sentimento istintivo senza però aver forza mai di reggerlo secondo ragione. Quand'è sotto l'impressione della simpatia non sa tenersi, non sa più calcolare. Ne vuoi un esempio? L'altro dì sua madre essendo in giardino mandò la più piccola a prendere un pacco di dolci in sua camera; la bambina nel ritornare incontrò sulla scala due ragazzine sue compagne, che, visto il cartoccio, chiesero subito i dolci. Sulle prime negò potergliene dare, ma insistendo le altre colle lagrime, le lagrime delle bambine presenti fecero obbliare la madre assente, ed alle due chiedenti dispensò intera la provvigione. All'altra la gola avrebbe suggerite menzogne, ed a questa le suggerì la difettosa sua liberalità; poichè per iscusarsi colla madre dell'essere tornata colle mani vuote, accusò le compagne di averle preso il pacco dei dolci, ed il timore d'essere sgridata la

rese ingiusta e calunniatrice di quelle stesse verso cui poco prima non aveva saputo temperarsi di essere benefica.

Ma ora m'accorgo che questa mia crebbe già di troppo. Così non avrai più a lagnarti meco di brevità.

Vivi felice, ed ama sempre

*La tua aff.ma ADELE.*

---

LETTERA XV.

*Carissima ADELE,*

Mille grazie per la tua ultima piena di filosofia. Oh! potessi tu mandarmene spesso di somiglianti! Ma non voglio parere indiscreta cercando il mio vantaggio col soverchio disturbo tuo. Chè se non fossi tu cotanto occupata, desidererei volentieri la tua opinione intorno ad una nuova fase che si manifestò nel carattere della mia Elisa. Negli ultimi di della nostra villeggiatura venne a passare con noi alcuni giorni una zia delle mie allieve con una sua bella e cara fanciulletta, Rosina, d'età quasi pari ad Elisa. Aveva io già invero alcune volte udito a ragionarne dall'Elisa con dispregio, ma come questa par nata per rivedere i difetti altrui, e motteggiare su di tutto (vizio questo di cui non potei ancora

sanarla), non ci aveva badato più che tanto. Ma ora la cosa si mostrò piuttosto sul serio. È maledivolenza vera quella che Elisa nutre verso la cugina. Al solo vederla si scolora, le si altera la voce, trema come per febbre: nè trova forza bastante per dissimulare. Questi pochi di furono per Elisa un supplizio continuo, il quale finì per ammalarla. E quale ne è la cagione? Domandava meco stessa, veggendo per altro la Rosina sì buona, sì cara, e studiantesi di prevenire in tutto i desideri della cugina. Nè io ci vedeva chiaro. Interrogai Elisa inutilmente, ne parlai con Rosina, che si duole dell'effetto, ma non sa indovinarne la causa: interpellai quei di casa, ma nissuno si era di ciò occupato, e chiamando essi quei rancori col nome di ragazzate, vi passano sopra leggermente. Eppure questo non mi pareva male, così leggero da essere trascurato. Alla per fine, cogliendo una parola qua, un'altra colà, raccapazzai che quell'avversione per Rosina esser poteva frutto..... sai di che?..... di un'antica passione di gelosia.

Fin quando la balia d'Elisa era ancora in casa (e stettevi molti anni per una malsania che travagliava la bambina) Rosina fu portata quivi dalla madre sua. Bellissima era questa fanciulletta e carezzevole. La balia, come è naturale, le fece feste, e la madre stessa di Elisa si mostrò affezionata alla fanciulletta sua ospite. Crederesti? Tanto bastò perchè l'altra se ne ingelosisse sì fattamente da provare per la cugina un'avversione invincibile. Io non mi

sarei pensato mai che tanto potesse in quei teneri cuori la gelosia. E vorrei udire da te come si potrebbe ancora ovviare a siffatto male, trattando con fanciulli non guari ancora capaci di ragionamento, e come, dopo nata la passione, si sarebbe potuto correggere fin da principio; e, quello che più fa al caso nostro, come possa io sradicargliela adesso che è da lunga mano innestata nell'animo.— In difetto però delle tue risposte ( non voglio privarti del pochissimo tempo che ti rimane) andrò intanto io stessa esponendoti quanto pensai di fare. Basterà poi una tua parola o di approvazione o di dissenso per incoraggiarmi nella via intrapresa, od a farmene ricercare una migliore. Reputo dunque, che quando si ha da trattare coi fanciulli, ne' quali tenue è la forza della ragione, non sia conveniente destare passioni non da altro curabili che dal ragionamento. Non saprei pertanto approvare il vezzo di alcune nutrici o madri di fingere tenerezza per altri bambini, ed abbandono dei loro allievi, sia che ciò facciano esse per leggerezza, sia per non so qual altra ragione di esercitare la loro pazienza. Il fatto di Elisa dimostra quanto quest'uso possa riuscire pregiudicevole. Che se la civiltà vuole che non si dimentichino nè anco i bambini altrui, questi atti di cortesia devono essere temperati in modo da non destare la gelosia, passione istintiva che la vediamo manifestarsi energicamente anche nell'animale irragionevole. E nei primissimi anni l'uomo vuol essere trattato in parte come ancora incapace dell'uso della ragione: gli si devono

perciò risparmiare quegli incontri in cui soccomberebbe per mancanza di forza di raziocinio. Ove poi il fanciullo sia già grandicello ed abbia a vedere atti cortesi usati ad altri bambini, io crederei vi si potesse facilmente preparare d'avanzo. Poni a cagion d'esempio una madre che attenda a giorni la restituzione d'un secondo bambino dato ad allattare fuori di casa, potrà parlarne col fratellino, fargli conoscere le molte cure che il nuovo bambinello abbisogna, e quanto resterà infelice per la separazione dalla nutrice: non esservi compenso a tale afflizione se non la benevolenza ch'ei troverà nella sua vera famiglia, ed ispirare così al fratello maggiore tenerezza pel bambino; associarlo alla cura che noi dovremo mostrare alla debolezza del nuovo venuto, invogliarlo a mostrarsigli anch'esso affettuoso. Per tal guisa non avrà più gelosia delle carezze all'altro prodigate, reputandole richieste dalla infantile debolezza da cui sentesi esso già uscito. Io sono di parere che, purchè non s'ostenti una predilezione per altri e si ponga alcuna cura a prevenire la gelosia, non occorra caso in cui non se ne possa impedire il nascimento.

Allora poi che per imprevidenza nostra od altrui essa si è già radicata in un piccolo cuore, allora sento come sia assai più malagevole il curarla; specialmente se già crebbe e si convertì in odio come vedo esser avvenuto in Elisa. — Dirotti quanto finora tentai per la guarigione sua, e con quale successo. Appena accortami dell'origine di questo male,

io credetti poter cacciare l'odio da quell'anima facendo osservare ad Elisa (senza però che si accorgesse del perchè) le rare qualità della sua cugina, encomiandone l'abilità, il buon cuore, e l'attenzione sua per prevenire i desideri di lei. Ma mi accorsi ben tosto come tale mezzo, anzi che calmarne la passione, irritavala maggiormente: perchè ogni titolo all'amore di Rosina pare ad Elisa un furto fatto a se di quella stima che vorrebbe possedere essa esclusivamente. Ragionevole in tante altre parti, quando c'entra la cugina perde la testa. Non saprei pertanto come condurla in questa sua malattia morale. Vorrei che tu mi suggerissi qualche metodo acconcio. Intanto io, per ora, evito di parlarle nè in bene nè in male di Rosina, mostro di avere dimenticato quella sua gelosia, mentre che mi studio indirettamente di estirpare da lei la radice prima, così di quella passione, come di altre che ne guastano l'indole, e che è il soverchio suo amor proprio. Spento questo maligno germe, ed assuefatta poi a prendere per direzione de' suoi giudizi più la realtà delle cose che la convenienza, allora riescirà meno difficile a farle conoscere il suo torto: e, ponendo essa il suo onore non nell'essere più o manco stimata, ma nell'essere equa estimatrice delle cose e delle persone a norma della schietta verità, troverà tanta soddisfazione nel confessare i meriti della cugina, quanto ora vi trova di amarezza e di confusione. Ma per ora sarebbe fatica gittata il volerle medicare parzialmente questo difetto. È troppo superba. L'amor proprio le ingrandisce i

suoi pregi, le sminuisce quelli degli altri. Povera fanciulla! Non le hanno insegnato mai a reprimere la superbia: anzi l'educazione che riceveva fin'ora fondata era tutta sulla molla *dell'onore*. Quindi sovente le qualità apparentemente buone che la distinguono non sono che larve di virtù, egoismo palliato sotto virtuosa maschera. Pare alle volte docile, studiosa, aggraziata, benevola, prudente, laboriosa, sincera, generosa, e che so io; ma studiala, e tale la vedrai sempre per calcolo di convenienza; ha udito cantarsi e ricantarsi su tutti i tuoni dai maestri e dalle istitutrici, che così facendo avrebbe acquistato grazia e stima nella bella società. Questo è il principio motore della sua vita, questo è il criterio de' suoi giudizi, formato dalla falsa educazione ricevuta, e ribadito dagli esempi e dai discorsi della famiglia. Finchè non giungerò a sostituire il principio del dovere al fallace principio del tornaconto, come tutte le sue virtù non saranno che virtù vuote ed ingannevoli, così il difetto dell'invidia e della gelosia sarà male incurabile; perocchè le lodi compartite altrui, ed a lei taciute, le tolgono appunto quello che nel suo sistema forma l'unico e principal fine del suo operare; in tal guisa almeno la penso io. Nelle famiglie dove si parla sempre di emulazione, di premi, di vantaggi, di onori, i figli allevati in tale atmosfera saranno ben capaci di qualunque sacrificio promettitore di gloria e di onori, ma non sapranno mai sacrificare gli onori e la gloria, tollerando in pace che altri gli sia preferito.



Cesserò dunque per ora di curarle la parziale ferita dell' invidia gelosia, occupandomi invece ( per quanto io posso e mel permettono gli esempi contrari che trova in casa ) di distruggere in lei o di modificare il veleno dell'egoismo e dell' utilismo che le ammorba la esistenza. Spero che al fine, rinsavita e governata da un'etica migliore, verrà di per se stessa a condannare quella meschina passione che la rode, e si vergognerà seco medesima di essersi potuto avvilito tanto da perdere la quiete, perchè anche altri era degno di stima: d' essersi cioè contristata per ciò che dovrebbe rallegrare i buoni.

Eccoti, cara, quanto disegno di fare. Se mi appongo al giusto, e tu confortami della tua approvazione; e se nella tua esperienza e nella tua saviezza vedi alcun' altra via più sicura e più compendiosa, faresti cosa caritatevole a suggerirmela con quella franchezza che si ha da usare con chi è

*Tua affez. ma amica MARIA.*

---

LETTERA XVI.

. . . . . ottobre, 1847.

*Cara MARIA,*

Ti scrivo brevemente per ricordarti che io vivo e ti amo, e che ebbi la tua di ieri l'altro, la quale mi parla della gelosia di Elisa. Non me ne stupisco: ne vidi

altre intisichire per sifatta passione. Quanto al modo di curarla, io non saprei aggiungere parola alle giudiziosissime tue riflessioni. Che se l'approvazione mia ti rinfranca, come tu dici, abbila pienissima. Forse altri prenderebbe una via più corta; facendole vedere come gli animi generosi, anzi che nutrire invidie, tentano di superare gli emuli, e trovansi beati quando hanno innanzi competitori valorosi. Le parlerebbe, a mo' d'esempio, di Cesare che non sarebbe stato Cesare se non avesse avuto a fronte un Pompeo; nè dimenticherebbe i trofei di Milziade che non fecero geloso Temistocle, ma lo destarono a belle imprese: a questi aggiungerebbe Rafaele che non avrebbe aggrandita, ingagliardita la sua maniera se non fosse stato della Cappella Sistina del Michelangelo; e chi sa con quali altri esempi ricavati dalla storia le farebbe vedere le virtù altrui essere bensì di sconforto ai fiacchi, ma essere di stimolo ai generosi. Credo che rincalzerebbe la cura con altre ragioni, per le quali si vedesse quanto sciocca passione sia l'invidia, mentre che, nulla togliendo dei pregi altrui, ci fa spesso ridicoli e dispregevoli, come quelli che astiando il valore negli altri mostriamo di sentircene sprovvisti noi, ed inetti a procacciarcene altrettanto. E siccome Elisa è di spiriti generosi, potrebbe ben accadere che tali stimoli le mutassero la gelosia in emulazione. Ma questi e somiglianti rimedi non te li propongo, perchè mi verresti giustamente osservando non essere altro se non palliativi, i quali lasciano sussistere in fondo l'amor proprio ed il disa-

more altrui. Chi non avesse altre ragioni da addurre fuor di queste da me accennate, dovrebbe almeno poi scusare l'odio e l'invidia contro la cugina, qualora Elisa, dopo inutili sforzi, trovasse nella gara perdente. Pertanto segui pure il sistema indicato per guarirne il fondo. Mostrale che se dobbiamo perfezionarci non è per vincere o questo o quello, ma è per quell'obbligo che tutti abbiamo di tendere alla maggiore nostra perfezione, sia che abbiamo emuli, sia che no: sia che siamo visti, e sia che rimaniamo ignorati da tutti. Così, quando la nostra coscienza ci attesterà di non aver risparmiato fatica a perfezionarci in quell'ordine e in quello stato in cui la Provvidenza ci collocò, saremo sempre contenti, senz'odii, senza invidie e senza gelosie; ed anzi godremo vegghendo che molti nostri simili si ornino anch'essi di belle e laudevole virtù.

Ma se entro in queste riflessioni non la finisco più, ed il tempo stringe: nè tu ne abbisogni, avendo di queste massime ricca la mente e il cuore. Per ora ti do un addio. Presto, spero, scriverotti a lungo di me, delle mie alunne, di tante e tante cose, a dire le quali tutte, ogni carta è troppo ristretta, e che mi fanno rimpiangere quegli anni quando facevi bella di tua presenza la vita di colei che è

*Tua affezionatissima ADELE.*

---

LETTERA XVII.

ottobre, 1847.

*Cara MARIA,*

Ben tel dissi che non avrei tardato a scriverti. Già prevedeva un disgusto che avrei dovuto partecipare all'amica per isfogo del cuore. Ti ricordi che per contentare due signore fui mio malgrado costretta di accettare a scuola due povere fanciulle? Ebbene ora della mia condiscendenza colgo frutti maturi. Dell'una non mi lagno. Poco profitta circa all'educazione come prevedeva, ma acquista qualche non inutile cognizione. Saprà poi almanco dettar bene la lista del bucato, saprà tenere un registretto di casa, saprà scrivere una lettera senza bisogno di segretari interpreti de' suoi sentimenti, e saprà al fine, quando sia madre di famiglia, insegnare a sillabare a' suoi bambini. Non è tutto perduto; e se l'altra somigliasse a questa non mi lagnerei; ma non è così. Un naturale più perverso non ho mai ritrovato, e'pare ispirata sempre dall'angiolo del male. Vedendo io che faticarsi con una creatura siffatta era sciupare il tempo, avvisai la sua proteggitrice a porre le sue liberalità in persona più degna. Ma che vuoi? Questa signora ha una di quelle carità fatte a capriccio, che sarebbe meglio non ne avesse tanta. La sua protetta è figlia d'una sua donna di casa, e riversando sulla figlia la benevolenza che porta alla

madre, vuole assolutamente che essa faccia prodigi, e guai a dirle come stanno le cose nei propri termini. Aggiungi che essa si era già gloriata intorno a questa sua beneficenza, e di quello che ella chiamava singolare previdenza a formare così una fidata cameriera, e, quasi direi, compagna alla sua figliuola. Aggiugni ancora che essa ha una singolare pretensione di conoscere gli uomini, e non falla mai nel porre la sua benevolenza in chicchessia. Immaginati ora dunque come la mia dichiarazione abbia dovuto riescire rincrescevole. Le feriva il cuore in più d'un lato. Eppure mi trovavo costretta a farle il disagiata complimento che io non potevo più occuparmi di quella fanciulla. Che le lezioni riuscissero inutili, meno male; ma il peggio era ch'io non potevo più essere sicura di nulla nella mia camera. Un momento che fossevi rimasta sola, frugava da per tutto e mi sottraeva sempre qualche coserella; non parlo di cose dolci o di frutta di che era ghiottona assai: ma quello che mi faceva più dispetto era lo stracciarmi i libri per portarsene via le immagini dipinte che vi trovava per entro, o rapirmi quei regalucci, memorielle che si tengono, come sai, sul camino o sul cassettono per ornamento. Dolevami poi maggiormente perchè pervertiva la compagna; la quale considerazione mi fece risolvere a non ascoltare più alcuna scusa. Dissi finalmente con risolutezza alla signora che non avrei per tutto l'oro del mondo ammesso ancora quella figlia alle mie lezioni. Mi rincrebbe di dover fare un passo così ardito, tanto più

ch' io aveva molti obblighi con quella signora, e sem-  
brai sconoscente a contristarla. Offesa pertanto della  
mia franchezza, e non intendendo ragione, va spar-  
lando de' fatti miei, mi dipinge per donna ingrata,  
capricciosa, parziale, che ha tempo da consacrare  
alle raccomandate da altre, e non vuole averne per  
la sua raccomandata; con cento altre accuse le quali  
mi sono di non piccolo danno. Nè valse l' averle posto  
sott'occhio che travagliarsi intorno ad una creatura  
incorreggibile, come è quella figlia, è voler perdere  
il tempo e la fatica. Figurati il vaso di Pandora ed  
avrà il ritratto di quella ragazza. Tutte le più basse  
passioni sono potentemente sviluppate in lei e le  
danno una diabolica intelligenza del male, nel men-  
tre all' opposto non ha ombra di sentimento pel bene.  
Scaltra e maliziosa al sommo, sa perfino indovinare  
gli altrui pensieri quando le giova; ed è paziente a  
tollerare la fatica e i disagi per soddisfare una qual-  
che passione; avveduta in far congetture a detri-  
mento dell' onore altrui, e ad ordire calunnie che ab-  
biano faccia di vero: sembra poi per contro senza  
cervello e smemorata in ogni onesta applicazione.  
In tanto tempo che frequenta le mie lezioni non  
potè ancora imparare a leggere correttamente. Par-  
lale di qualche studio, di qualche lavoro, e la vedrai  
tosto dormire o sbadigliare; trattienla in pettegolezzi,  
in maldicenze, o dalle un mazzo di carte in mano,  
e sia pure ora tardissima, la troverai sempre desta.  
La maldicenza è il suo elemento. E seppilo io a  
prova. V'era un giovane di cuore ecœllente, ma

sventurato perchè imbevuto nelle scettiche dottrine, ed in contraddizione colla realtà e con sè medesimo. Ora egli osò aprirsi meco, e pigliare in buona parte le parole di fiducia che gli indirizzai. Senza vantarmi di troppo, m'è lecito dire che le nostre conversazioni semifilosofiche gli avevano ridonato parte della sua antica calma. Trovandosene bene, veniva egli spesso a passare un'ora della sera con me. Ebbene? in grazia di quella mala lingua, se ne fece un gran dire pel paese, con non poco mio danno presso coloro che non mi conoscono da vicino, sì che fui costretta a pregare quel giovane a troncare ogni nostra relazione. Se ti volessi poi dire della sua vanità, della doppiezza, della pigrizia, della ghiottoneria, dell'arroganza, dell'insensibilità, non la finirei più. Ho cercato tutte le vie immaginabili per scuoterla e farla rientrare in sè stessa. La considerazione del dovere non fruttando, le parlai del danno che le ne sarebbe derivato, dell'utile che perdeva, la solleticai con premi, la frenai con rampogne e con castighi, tentai le vie del cuore, mi provai in quelle della ragione; ottenni, cosa straordinaria, che la padrona sua la punisse quando l'avessi avvisata di qualche mancamento. Non ti dico più oltre, si esaurirono tutti i mezzi dalla pedagogia suggeriti. Tutto indarno. Insensibile alla lode, insensibile al biasimo, sempre fredda come un sasso a me davanti: voltate le spalle o fa niun caso delle riprensioni, o, se è punita, si querela colle persone di servizio e con quanti può trovare di bassa

mano (sue creature favorite), come se le facessimo i più grandi torti. La colpa hanno sempre gli altri: e quelli che l'avvisano pel suo bene, e le pronosticano i dannosi effetti della mala sua condotta, essa odia come malvolenti, o cagiona dei danni pronosticati. I castighi, le avversità ricercate, i pessimi frutti de' suoi vizi, in cambio di farla rinsavire, l'esacerbano e l'avviano a deliberazioni sempre più cattive. La diresti già nella turba di quei miseri che, perduto lo ben dello intelletto, bestemmiano quanto esser può loro di salute. Possibile che l'umana natura possa degradarsi così fattamente? Eppure è un fatto anche troppo frequente. Hanno la ragione pervertita dal senso. Ed è quasi caso disperato il travagliarci con essi. Bisognerebbe poter loro cambiare il cuore, per riporgliene un altro più tenero e nuovo. Laonde, come vedi, nè posso, nè voglio che una così fatta creatura ascolti più oltre le mie lezioni, a lei inutili, e a me di disdoro, e di danno alla compagna. Ho adempiuto ad un dovere rimuovendola da me, checchè abbia a succedere; ma non ti posso celare che fu con mia grande iattura, perchè dovetti offendere una signora che pur troppo non pesa sempre le parole quando è indettata dall'animosità. Ma pazienza! non ne parlo con alcuno, e l'avrei anche taciuto a te, se tu non fossi l'amica più cara della

*Tua affezionalissima ADELE.*

---



LETTERA XVIII.

ottobre, 1847.

*Cara ADELE,*

Di ciò basti: ed abbilo per detto in confidenza; ora veniamo ad altro. Il ritratto che mi fai della fanciulla che congedasti dalla tua scuola non è al certo molto lusinghiero; ma non mi fa meraviglia avendo già io stessa incontrato di somiglianti caratteri, obbrobrio dell'umanità. Se non li vedessimo, parrebbero impossibili. Ma non hanno essi la ragione? E se l'hanno come possono mai essere così ciechi da non vedere, se non altro, il danno che si procacciano? Nascono essi così; o sono forse così modellati dall'ignoranza o dalla perversa educazione? Ed allorchè, o per effetto della matrigna natura, o per colpa degli uomini, altri è giunto a tal segno di perversione, che se ne ha da fare? Abbandonarli forse per disperata guarigione? o v'ha ancora modo di raddrizzarli? — Tu che hai meditato lungamente sul cuore umano, tu saprai forse sciorre questi dubbi. Io per me sono d'avviso che se in ogni paese vi fossero buone scuole, non si vedrebbero sì spesso queste aberrazioni. Infatti esse occorrono assai più sovente fra la gente rozza, priva di coltura, che non fra la classe civile e meglio educata. A me pare così, senza però fissarmi su di alcuna opinione, con-

tenta che la Provvidenza non mi abbia dato mai a curare simili creature. E tu facesti ottimamente a liberartene; or vivi tranquilla e pensa alla

*Tua affezionatissima* MARIA.

---

LETTERA XIX.

1° novembre, 1847.

*Dolce* MARIA,

Oggi Ida solennizza l' Ognissanti in casa del suo padrino; laonde sono esonerata dall'obbligo di invigilarla; e la pioggia che viene cheta cheta mi rincantuccia accanto al mio camminetto. Ed in qual modo posso occupare meglio il tempo che scrivendo ad un' amica? Tanto più che supponendomi tu, quella che non sono, espertissima nella filosofia del cuore umano, mi movesti un' infinità di quesiti tutti importanti e belli invero, per chi sapesse assennatamente sciorli. Proverommi. E se ti trovi ingannata nella tua aspettazione, imparerai un' altra volta a dirigerti a chi è fornito di maggiore dottrina.

Ora alla prima domanda che mi fai di quei sciagurati rotti ad ogni male, se sieno essi privi del lume della ragione! Ma la ragione, mia cara, per quanto sia prezioso dono, non è poi quella infallibile norma che vorrebbero certi filosofi, ai quali fa eco pur troppo una turba dissennata che poco pensa e meno ragiona.

Tre sono gli uffici della ragione, *vedere* i primi principii, *accettarli*, ed *applicandoli* trarne le conseguenze. Quanto alla prima parte, essa non falla mai. Se mai potesse fallare, addio verità! Ma la cosa corre diversamente in quanto al resto. Spesso perchè l'uomo non vuole, spesso perchè non può; di fatto è che sovente si rinnegano i primi principii, sovente non si applicano esattamente o si applicano a fatti che hanno nulla di comune col principio che si prende per regola. E dico primieramente che spesso i principii razionali sono rinnegati per atto di perversa volontà. Infatti vediamo una mirabile concordanza di tutti i matematici nei principii della loro scienza; vediamo per contrario moralisti, politici, teologi, chi partire da un principio, chi da un altro, e così sempre alle prese e in continue dispute fra loro. Che è ciò? saranno forse meno limpidi i principii regolatori della vita dei principii direttori del vuoto o della quantità? no certamente. Sono chiari lo stesso; ma gli uni inducono obbligazioni che incomodano la volontà, mentre nè le linee, nè il valore di un angolo, nè la somma dei numeri influiscono sulle nostre azioni: quindi la volontà non è eccitata a negarne l'evidenza, la qual cosa avviene quando si tratta di principii morali. Apponete, diceva un sommo conoscitore dell'uomo, apponete un dovere ed un teorema di geometria, e questo perderà tosto la sua evidenza. Ne vuoi un altro esempio? — Vedi come il mondo presta cieca fede alle teoriche più astruse presentate dai matematici sui moti dei

corpi celesti od intorno ad altre astrusissime questioni, basta la parola di pochi maestri perchè niuno le combatta senza voler cercare la ragione per cui sono credibili; l' autorità di pochi professori basta a persuadere, quando invece l' autorità di tanti sommi, i quali tutti conscienziosamente sono occupati a determinare il possibile vero dei precetti morali, non vale a legittimare presso il mondo quei principii di fede da questi sommi proclamati. D' onde questa differenza? perchè i moti celesti o il calcolo differenziale o l' integrale non impongono obbligazioni, mentre dal diverso scioglimento de' quesiti morali nascono altri ed altri precetti. Si cerchi la volontà pertanto che ammette nel primo caso la fede indiretta appoggiata ai dotti nelle discipline dei calcoli, in quelle dell' etica cerca il nodo del giunco e tanto si arrabatta da rendere incredibili credibilissime autorità. Se ciò avviene nella ricognizione de' primi principii, quanto è ancora più facile trattandosi dell' applicazione loro a' fatti complicatissimi come sono quelli della vita umana. Qui la volontà è come regina potentissima a traviare la ragione e piegarla ai suoi desideri. Gli obblighi nascono, non dal puro principio razionale, ma dal fatto complesso, dalla posizione cioè in cui si trova l' operante. Richiedesi una giusta estimazione di questi fatti per trarre la vera conseguenza. — Poni ora che questa conseguenza contrasti con le passioni: — oh come resta facile a stimare il fatto diverso da quello che è, e tirarlo a quello che alletta. Qui l' errore, come vedi, non è più della

ragione, ma del sentimento mobile e fallace, facile a prestarsi a un inganno che piace. Per la qual cosa anche la verità dipende, più che non si crede, dalla volontà, la quale, corrotta, trascina seco in molte maniere la ragione ed il giudizio. Se 'l persuadano coloro che reputano bastare l'istruzione senza l'educazione del cuore, al che, se avessi tu posto mente, non avresti chiusa la tua lettera con far voti per l'istituzione senz'altro di molte scuole, ove però, sotto nome di scuola, non abbia inteso scuole di educazione, anzi che di puro insegnamento; che se poi nelle persone istruite occorrono meno frequenti gli esempi di sfrenate passioni, ciò dipende non tanto dalla coltura quanto dal freno che le madri ed i precettori impongono ai giovani alla loro cura affidati. Non sarà, è vero, sempre pel principio del dovere, ma per farli creanzati; tuttavia non v'ha madre civile che non obblighi i figli suoi a mille e mille sacrifici, i quali addestrano la volontà a ponderare la realtà delle cose, prima di risolvere ed imporre all'intelletto l'accettazione od il ripudio d'un principio. Supponi per l'opposto un fanciullo del popolo abbandonato a sè, od anzi mirante spesso nei genitori, farsi dovere del volere, e cercare assiduamente quanto meglio diletta. Dove mai troverà egli la forza necessaria per assoggettare la volontà alla rigidità de' principii razionali. I desiderii gli faranno velo, le passioni lo trascineranno, e col soddisfarle cresceranno, aumentando la somma delle tenebre, perchè i giudizi negli atti posteriori debbano riuscire

sempre più fallaci. Che se costoro, per malignità della natura, sortirono un temperamento proclive al male ed egoistico, di cui già ti favellava in un'altra mia, resterà in essi così debole il raggio della ragione, da non più bastare per ricondurre alla conoscenza della verità. Di qui tu vedi come la loro infelicità in parte sia dalla natura derivata, in parte dalla mancanza di educazione negli anni primi. E rinforzati poi e radicati in questa mala via, debbo confessarti di non trovare, umanamente parlando, un mezzo sicuro per ravviarli: tanti sono già nella loro mente i falsi giudizi formati, tanto l'ascendente che prese sopra di loro il mondo sensibile, tante le passioni imperanti, che per ricondurli al vero converrebbe ad un tratto disfare l'opera di molti anni. Nè giova l'affaticarci a far comprendere loro una verità; mentre la trovano contraria a cento errori che stimano verità, nè estirparli tutti in un sol colpo è dato al discorso umano, solito di procedere passo passo. Non resta dunque che la scuola di molti disinganni e di forti sventure, le quali possano scuotere quelle anime, e costringerle a rovesciare interamente l'edificio delle persuasioni, se ancora giungono questi rovesci a tempo, perchè spesso sono già tanto profondamente fissate da far sì che le battiture riescono anzi di irritamento che di correzione. Quando si è giunti a questo punto, non v'ha che un miracolo della grazia onnipossente, il quale possa rifare quei cuori inveterati nel vizio e nell'errore.

Eccoti, cara, quanto io so dirti intorno a tali

infelici, per cui non resta altro che a pregare abbiano ad esser pochi. Amami come io fo, e credimi sempre

*Tutta tua affez.ma ADELE.*

---

LETTERA XX.

ADELE *mia dolcissima,*

Vorrei saper corrispondere alle tue con altrettante lettere ripiene di quell'alta filosofia con cui tu rendi preziosi ed utili i tuoi fogli. Ma che vuoi? Tale derrata è scarsa in casa mia; e se presumo di filosofare, dopo inutili tentativi, non ricavo in sostanza se non riflessioni triviali ed insipide da vergognarmene meco stessa, non che da lasciarle vedere ad un' amica. Farò, dunque, come il semplice contadino, che, non sapendo esso tessere gli eleganti drappi di seta, prepara tuttavia i bozzoli d'onde più industri mani que' finissimi drappi intessono.

Sarò dunque paga se raccogliendo osservazioni di fatto intorno alle allieve mie, porgerò a te, esperta operatrice di filosofia, la materia prima dalla quale tu possa poi ricavare vantaggiosi insegnamenti. E ti dico ora di un difetto che fin dai primi di scopersi nella più giovane delle mie allieve, e di cui non ti ho ancora mai nulla detto, sperando di poterlo da me correggere, e che infatti parmi di molto scemato.

Te ne scrivo ad onore di lei, e per parteciparti la mia consolazione, siccome sono solita a metterti a parte d'ogni cosa mia.

Il difetto di cui voglio parlarti è l'ostinazione. Non puoi farti un'idea quanto questa bambina fosse tenace delle sue opinioni: quello che voleva voleva, e ciò che aveva detto una volta aveva ad essere così, a dispetto delle più chiare ragioni. Guai contrariarla! Perdeva tosto la testa, e non misurava più le parole, parlasse pure con chicchessia, inferiori, uguali o superiori. Le persone di servizio già sel sapevano, nè facevansene più caso, e la chiamavano col soprannome di testereccia. Cogli uguali erano suscitati, per quella sua caparbieta, spesso alterchi e male parole o bronci diuturni. La madre o lasciavala dire, se erano sole parole, o, vinta dalla troppa sua bontà, accondiscendevale se trattavasi di desiderii, piuttosto che lasciarla in quello stato di violenza nel quale cadeva se mai vedevasi contrariata. Ti assicuro che, volendo tener fermo, essa cadeva in tale irritazione da fare spavento. Non piangeva, ma le si troncava il respiro, e diventava livida da far temere di un accidente. Questa rea abitudine contrasse in parte per non averla mai corretta fin dagli anni primissimi, ed in parte dall'immenso suo amor proprio, per cui vorrebbe dominare su tutto; ed era eziandio un'arte in lei, con cui aveva imparato a potersi così guadagnare qualche cosa o dalla madre o dai servitori. Ed al certo, a mio avviso, questi e quella non operavano sempre con



lei ragionevolmente, contrariandola spesso per cose di niun conto, e poi cedendo anche con troppa facilità e debolezza: maniere ambedue atte a confermarla nella pessima sua abitudine. Quanto a me, mi trovava in una pericolosa e difficile posizione. Cedere non conveniva; e tener fermo era difficile, non sostenuta dalla madre. Se io fossi stata madre, credo bene che con un po' di fermezza, a tempo, sarebbe stato un nonnulla tutto ciò. I capricci irragionevoli fatti cadere due o tre volte, non pensano più di risorgere in seguito di tempo. Perciò, se avessi ad ammonire madri o istitutrici che abbiano pieno arbitrio sulle loro discepole, raccomanderei di essere prudenti a non pretendere cose impossibili o irragionevoli dalle loro alunne, ma di essere poi inesorabili in tutto ciò che hanno ragionevolmente comandato. Io però non era in tal caso. Sola ad adottare un tale sistema, con poca autorità, contraddetta da chi avrebbe dovuto aiutarmi; a fronte di un difetto già da lunghi anni radicato e cresciuto ad arte e ad utile; ti so dire che non ebbi poco da fare. Sulle prime mi provai a medicarla col ragionamento, raccontando quante fanciulle si rendano infelici per tutta la vita per non avere saputo a tempo formarsi un naturale arrendevole; chè a casa del marito non trovano più le condiscendenze di una madre, e guai a quelle che mostrano di essere ostinate: credono esse di guadagnare e perdono tutto, perdendo la benevolenza di coloro con cui convivono, e da cui dipendono. Mi argomentava di far loro sentire qual soave piacere

è per un cuor nobile primeggiare sugli altri col dominio della benevolenza, facendo sempre nostra la volontà altrui, e legandoci gli animi colla dolcezza degli affetti: chè l'ottenere per forza e ostinazione è una perdita vera, perchè chi così dà, dà di mala voglia e con dispetto e con iscernamento di benevolenza.

Sembrava bene che queste parole non fossero senza frutto; specialmente quando le corroborava coll' esempio delle vicine e conoscenti loro. Ma elle erano parole, e sfumavano innanzi alle realtà della contratta abitudine.

Vedendo adunque come le lezioni verbali non approdavano abbastanza, nè potendo più convenevolmente dissimulare, come aveva fatto in fino a qui, pensai esser tempo di mettere mano a rimedi più energici. Ben capisci come io dovetti andare sopra modo cautissima a non imporre mai una benchè menoma cosa che ragionevolissima non fosse. Attendeva pertanto che mi si negasse obbedienza in alcuno di questi precetti; e ciò per parte non di lei, ma della sorella, con la quale, meno ostinata, io poteva far meglio a fidanzanza onde dimostrare la mia fermezza. La sorte mi fu propizia. La madre per caso promise alle figliuole che se erano buone le avrebbe condotte ad un ballo in una casa di conoscenti; ma promettendo non pensò che quella sera stessa essa trovavasi per qualche impegno nella impossibilità di soddisfarvi. Nè volendo tuttavia scomparire dinanzi alle fanciulle, ebbe molto a grado che io mi op-

ponessi colla ragione, pur troppo verissima, che le bimbe non erano state buone. Ad Elisa il castigo importava meno, come quella che ai balli non si diverte tanto; ma a Giovannina parve aggravio insopportabile. Pianse, promise, pregò, si arrabbiò, ma io stetti ferma in sul niego; alzai severa la voce, e feci loro comprendere che niuna cosa al mondo mi fa piegare dalla data parola; inutili essere le loro lagrime, inutili le preghiere, o gli svenimenti; non pretendere cose impossibili, ma detta una parola essere irremovibile; pensasserci ben bene tutte e due e ne facessero pro. Vollerò andare dalla madre, ma io le rattenni; la Giovannina strillava, ma dovette piegarsi; e con loro stragrande sorpresa videro poi la dimane che la madre approvò il mio operato. Fu avvenimento in quella famiglia inaudito e da registrarsi negli annali; ma trattanto l'opinione della mia fermezza si assodò, e rese a mio riguardo un po' più flessibile l'animo di Elisa. Tuttavia si dovette venire ad una prova più dura. Qui si trattava del tutto: o io acquistava impero sulle allieve, o mi sarei allontanata da quella casa. Non fu però sì tosto; nè voleva arrischiare il tutto senza gravi motivi, e senza prima aver preparato un poco il terreno. Ma intanto la memoria della prima vittoria riportata da me allontanò per buona pezza ogni inconveniente. La madre stessa, vinta del buono effetto, confessava l'utilità di quella resistenza, e si disponeva bel bello a secondarmi in altri simili casi. Ed il caso dopo alcuni mesi avvenne, e non più in Giovannina,

ma in Elisa ; affare più serio pel carattere ardente e tenace all' eccesso della fanciulla, per cui si doveva essere disposti a vederla ammalare, anzi che cedere, cosa difficilmente ottenibile dalla madre. Eppure cedendo era tutto perduto con immenso pregiudizio della figlia, la quale, chi sa, qual demonio sarebbe diventata ! Stetti fermissima : deliberando meco stessa o di vincere o di uscire subito da quella casa. Non mancai però in prima di prendere la via del ragionamento, onde convincere la fanciulla della sua follia, e la madre della necessità della fermezza se non voleva rendere disgraziata per sempre quella fanciulla. Quando la signora udì che io non avrei potuto più prender parte all' educazione delle sue figlie se per troppa clemenza di lei esse si guastavano, nel vedermi così risoluta, a malincuore sì, ma pure mi concedette che facessi io a mio senno. Le pazzie che fece la figlia, quando conobbe che la madre cedette alle mie proposte, non te le potrei descrivere tutte. Finì per ammalarsi veramente, ricusò per alcun breve tempo ogni cibo, livida di sparso fiele l'avresti detta un coleroso, ora fremente per eccessi febbrili, ora prostrata per istanchezza nel letto. Venne il medico, una serva stette a vegliarla coll'ordine di servirla nelle cose ragionevoli, ed a non risponderle nel resto : noi a far le viste di non curarla. Dileguata così la bile, l'appetito le fece dimenticare la risoluzione di non cibarsi ; trattata per alcuni giorni a leggiere minestre, la nostra frenetica si ammansò, ed accostandomele e trovatala mutata,

le indirizzai benevoli parole, che finirono a farle pigliare la risoluzione di lavorare sopra se stessa, vedendo per esperienza che il tempo dei capricci era passato. D' allora in poi giorno per giorno migliora.

La prova ebbe buon esito: ma non so poi se per avventura sia stata troppo arrischiata ed imprudente. Certo che la madre ne ha dovuto soffrire immensamente, e dubito che non avrebbe resistito se fossesi trovata in casa nei momenti più critici: ma una sua amica, da me prima pregata di ciò, venne a condursela seco a pranzo. Quando ritornò, Elisa erasi già di molto calmata. Eccoti una storia su cui l'ingegno tuo speculativo farà di quelle riflessioni di cui è capace. Per ora la lettera è già al di là dei limiti convenienti, ed è molto che su questa poca carta possa ancora aggiungerti che sono e sarò per sempre di cuore

*Tua affezionatissima* MARIA.

---

## LETTERA XXI.

*Carissima* MARIA,

Il cavaliere S..... F..... viene per qualche suo affare costi, ed io non voglio lasciar sfuggire questa occasione di farti conoscere un tale signore. Tu mi dirai poi come ti sia piaciuto. — Ti scrivo due sole righe

a precipizio, perchè egli sta in sul partire. Mi rallegro teo della tua vittoria sul carattere di Elisa; non domandarmi però un giudizio, intorno alla tua azione: chè io ho sempre reputato grande presunzione il voler giudicare di lontano le opere altrui senza conoscere minutamente tutti gli aggiunti. Nè basta la descrizione che mi fai di Elisa e della madre sua per giusto fondamento a dire che tu ti sii comportata con tutto senno, o non abbi alle volte precipitato un po' troppo. L'evento ti sorrise. Dio ne sia lodato; specialmente se l'hai avvezzata a non più imbroncire, ammutinare, ostinarsi a sostenere a sproposito ogni parola che le sia uscita prima di bocca. Bella vittoria al certo l'averla ridotta, di ostinata e caparbia, mite, docile ed arrendevole. Io stimo assai quelle donne che, sempre ilari ed equanimi, sanno accomodarsi tanto bene ai desiderii altrui da sembrare che la volontà degli altri sia proprio la loro volontà. Un tale carattere è una benedizione per loro e per chi le avvicina. Scusa la scrittura informe di questa letterina, e ponila sul conto della fretta — colla quale ti saluta

*La tua di cuore affez.ma ADELE*

---

LETTERA XXII.

*Cara ADELE,*

Mi fai troppo onore pensando che io abbia saputo mutare affatto la mia Elisa. Sì, è veramente miglio-

rata d'assai; ma trovasi ancora ben lungi da quella che la vorrei. Non si ostina più ad appagare ogni suo capriccio, perchè sa che l'ostinazione non le gioverebbe: ma, se però piega ed obbedisce, non è ancora con quella compiacenza che mostra un animo contento e tranquillo. Si piega, direi, ad angoli vivi e risentiti, non si curva con morbida piegatura. Ed ho pena assai al vederla quasi far grazia nell'adempire quanto è pur ragionevole che adempisca: quel semibroncio che tiene, quel dire insomma co' gesti e colla persona che sta in sulle spine: capisci bene quanto ciò possa alienare l'animo di chi ha da trattare seco, e quanto sia diversa dal tipo ideale dell'amabile fanciulla. Non è che io le voglia macchine cieche, automi in mano de' superiori, ovvero vili da tradire silenziose e mute la propria convinzione, a solo fine di accattarsi favori col fingere una approvazione che internamente non hanno. Questi caratteri io abborro. Ma tra il piaggiare o il non pensare, e l'adattarsi piacevolmente alle circostanze, vi è un immenso spazio, quanto cioè intercede tra il brutto e l'adulatore vile, e l'uomo ragionevolmente buono. E giacchè la penna mi conduce su questo argomento, ti dirò alcune cose, che paionmi da notare, per preservare le nostre alunne dall'uno come dall'altro di questi condannevoli eccessi, sceverando da ambedue le parti il giusto mezzo, ove penso risieda la lodevole pieghevolezza e la bontà del carattere. E parmi anzitutto che non sempre, noi educatori, sappiamo discernere abbastanza bene questa vera

bontà dalla stupida soggezione o dalla maliziosa ipocrisia. Una figlia che è qui, e visita spesso le mie allieve, è lodata da sua madre e dalla istitutrice come un modello di docilità. Essa, in questi dì passati che Elisa era sotto il peso del castigo per le ostinazioni sue, venne a visitarla. Elisa stava a letto, l'altra al capezzale, e, credendosi sole, mentre io trovavami nella stanza attigua, intavolarono discorso. Elisa lagnavasi che la volessimo vile, che l'uomo infine ha la ragione sua propria, nè deve lasciarsi guidare da altrui pecorilmente. Invece la compagna, appoggiandosi alla filosofia del tornaconto, e proponendo sè stessa per esempio, sciorinavale molti argomenti per farla capace come possiamo pensare a ciò che più ci pare e piace, e riservandoci poi, quando saremo padrone di noi, a fare secondo che la ragione ci detta; frattanto, mentre si è soggette, essere follia lottare coi più forti, i quali amano chi dà loro sempre ragione, l'abbiano o no. Io per me, soggiungeva, con questo sistema fo la mia volontà cento volte meglio che non tu, con quel tuo stare sull'ostinato; perchè, se non mi dicono niente, tiro avanti a mio talento, e se mai alcuna volta mi riprendono, allora mi do subito il torto e prometto di non tornarvi più. Mi mostro convinta delle ragioni che mi danno, mi accuso di non avervi badato, e realmente sto in guardia di non essere più colta in quell'atto disapprovato; ma studio subito altre cose che mi piacciono, od altri compensi al sacrificio che sono costretta di fare, e continuo ad andare



avanti così, finchè non mi venga una nuova proibizione; se non si sa fingere un poco, si rischia di dare nel tisco.

Questa era a un dipresso la sostanza del dialogo delle due compagne. Ora di' tu, quale delle due è più deplorabile? Certo io non lodo i principii di Elisa; ma li antepongo di assai al volpeggiare vile dell'altra. L'una esagerava la portata di un principio nobile in sè, che è l'amore del vero sopra l'utile; l'altra lasciavasi sedurre dall'amor basso dell'utile suo personale col sacrificio delle convinzioni. Eppure l'una era in castigo pel suo difetto, l'altra pel suo era levata a cielo e proposta ad esempio. Meno riprovevoli ma non lodevoli per questo paionmi quelle altre che, tronchi inanimati, non hanno volontà loro propria, perchè non hanno il proprio loro uso di ragione, e trovano comodo per la loro inerzia lasciarsi muovere da altrui.

Tu mi dirai forse: — se non approvi quei caratteri che volendo ragionare colla loro testa diventano riottosi alla volontà altrui, come neanche per lo contrario que' che piegansi facilmente, chiamando questi o vili piaggiatori, o tronchi inanimati, come vorrai tu che siano? E come potrai ancora lodare la facile pieghevolezza, che è pure sì bella dote nelle fanciulle? — Io voglio quella giusta via a cui accennava sopra, e che mi proverò a spiegare. Voglio cioè, che una fanciulla non finga di essere, ma che sia compiacente e paga del volere altrui, e quando non può essere tale in realtà, non taccia vilmente,

non s' ammutini ostinatamente, non imbrocci nè aduli; ma apra il suo cuore con fiducia ed amore, con semplicità e scioltezza. Desidero opponga una di quelle così amabili resistenze, che, in cambio di irritare, raddoppiano l'amore, perchè mostrano che non si ha da praticare con una statua, ma con una creatura ragionevole, tanto più degna perciò del nostro consorzio. Del resto rarissime volte intervengono occasioni nelle quali ci si chieda atti veramente cattivi, a cui non dobbiamo per niun modo piegarci. Molte volte trattasi di atti in sè indifferenti, i quali assumono importanza dalla varia maniera di apprezzarli. Or è appunto intorno a quest'essi dove credo che la donna e debba e possa fare che la sua propria volontà si uniformi a quella degli altri con cui vive, e si trasformi realmente in quella. Tutte le cose quaggiù presentano molte faccie; fra cui se alcune, anzi molte, sono tenebrose, ve ne ha però di tali che più o meno risplendono. Guai se la donna comincia ad appuntare la vista dalla parte oscura! La immaginazione ingrandisce le tenebre, nè v'ha più forza al mondo che valga a fargliela amare. Ma di chi è la colpa, se essa guardò anzi da quel lato che dall'altro, dal quale pur sapeva che era mirata dai suoi parenti ed amici? Quanta bellezza, quanto appagamento non troverebbe essa invece in quell'oggetto che or le si presenta per inamabile ed ingrato? Potente è l'ingegno donnesco a rinvenire pregi colà dove desidera trovarne; e non vediamo noi donne, amare perdutamente certi mariti che nulla hanno di ama-

bile se non le qualità che loro sono attribuite dalla immaginazione della moglie? — Usiamo dunque di questa nostra potenza per abbellire quanto piace ai nostri compagni, ed allora, senza ipocrisia, la volontà nostra concorrerà spontanea a volere quanto essi desiderano, con immensa e reciproca soddisfazione.

Che se mai il desiderio de' nostri congiunti non avesse alcun lato piacevole, ed in tutto ci paresse insopportabile, ne avrà però sempre uno almeno, dal quale considerato può diventare a noi carissimo, ed è appunto perchè è desiderio de' nostri, che secondato, ci porta il bene di inestimabile prezzo, cioè la benevolenza e l'armonia de' cuori, la consolazione dolcissima di avere col nostro sacrificio rese contente ed a noi affezionate le persone che ci sono congiunte. Io non so se tutte, ma molte ripetono, ed io stessa posso dire, che niuna amarezza è sì amara, la quale non si trasformi in soave consolazione, quando si è sopportata per amore di coloro che debbono aver parte ne' nostri affetti. Ti ricorderai, Adele mia, del povero e cadente mio genitore. Negli ultimi anni di sua vita la vecchiaia avevagli scemato l'uso della ragione; il suo stato m'imponneva doveri di cure, che, usate ad altri, non sarebbero certo state amenità: ma che vuoi? se la mia forza non venne mai meno, non ne ho sicuramente alcun merito. Non avrei potuto fare diversamente. Erami dolce tutto ciò che faceva per lui, ed il solo pensiero di contraddirlo o contristarlo in alcuna cosa, mi sarebbe stato al cuore di maggiore tormento che

esser non potevano i sacrificii che mi fosse toccato di fare. La coscienza che è in me di non avergli mai dato un disgusto volontariamente, e l'avermi egli benedetta con affetto, mi torna di sì soave consolazione al cuore, che mi allevia in parte il dolore della sua perdita, ed infiora la memoria di quelle vegliate notti e di que' stenti sostenuti per rendere meno penosa quell'antica e cadente esistenza.

Ma, cara, dove mi condusse un tristo insieme e consolante pensiero? Quanto deviai dal primo mio soggetto, i difetti di Elisa!.... Ma tu mi ami, i miei sentimenti sono tuoi, e perciò saprai compatirmi, e dirai con me sulla tomba di quel venerando un *vale*.

*La tua affezionatissima* MARIA.

---

LETTERA XXIII.

ADELE *mia*,

Facesti ottimamente a scrivere: io m'era al buio, e con quanto nostro discapito tu tel puoi immaginare. La tua lettera rilessi, meditai, e, come imponevi, la distrussi. Grazie dunque e di tutto cuore. Basta di questo: passiamo ad altro.

Tu chiudevi la tua lettera con mostrare che nel carattere della mia Elisa trovi un non so che di buono e di generoso. Pare che tu commendi la stessa sua

aparbieta siccome movente da un sentimento elevato. Sono del tuo avviso; e già ti scrissi come alla volubilità anteporessi volentieri un nobile orgoglio che tenta camminare da sè e desidera sapere dove vada.

Tra i due difetti, l'uno che accenna a gagliardia di carattere ed a capacità di sacrifici, e l'altro che accenna a imbecillità e ad egoismo, preferisco il primo, perchè, ben diretto e volto ad un fine onesto e degno, diventa capace di grandi e nobilissime azioni. Ma, a mio credere però, questa fierezza d'animo, questo amore d'indipendenza era necessario predicare ne' tempi andati, quando il piegare era benévolo; ora per l'incontro io reputo che la compressione lungamente durata, ed il ridicolo sparso sulla sommissione abbiano volto il secolo all'eccesso contrario, scambiandosi la superbia col giusto sentimento della propria individuale dignità. Parlo della gioventù: perchè i provetti ed i desiderosi di salire, sono ora, come furono sempre, gente astuta che sa prendere le offese per favori. Se in questi di vediamo succedere un mutamento, riguardo agli uomini maturi, questo è tutto in parole; allora si adulava lodando la fiacchezza, ora si adula istessamente lodando la libertà e vivendo mancipi.

Ma gli adulti sono quel che sono, nè potrà più rifarli l'educazione. Non così, la gioventù; la quale, come occorre ad Elisa, udendo encomiare di continuo l'indipendenza dell'animo, diviene orgogliosa, intrattabile, quindi infelice, anteporessi le sue illusioni alla realtà che tardi o tosto verrà a disingannarla.

Ma lasciamo stare i giovani che abusano della indebolita autorità a solo fine di scapestrare: essi fanno male sapendo di far male.

Parliamo solo di quelli che somigliano ad Elisa, i quali, spinti da una specie di nobile fierezza, sdegnano di lasciarsi sgridare da altri. Credi tu che e' siano d'ogni colpa immuni quando con isprezzo parlano degli uomini canuti che li debbono guidare, e de' tempi antichi? Bisogna che tel confessi: mi muove rabbia al vedere con che aria di sicurezza la mia Elisa sentenza su tutto, con quale albagia presume di sapere ogni cosa. Mi capitò, pochi di sono, nelle mani un carteggio di lei con una sua amica, che credeva avere scritto a mia insaputa: se tu vedessi con quale arditezza parla di me, di sua madre, delle signore conoscenti, della famiglia, dei collegi, della educazione: come censura, dileggia, e propone riforme: cose che si direbbero peritando da chi avesse spesa la vita nell'educare e meditare. Non nego che abbia ingegno, e che colpisca alcuna volta assai nel giusto, ragionando sui difetti ancora troppo comuni nell'educare: ma, per una che ne indovina, ne dice le cento sbalestrate che sentono la inesperienza. Poniamo dunque che tutto questo proceda da cuore puro, schietto e amante del bene, con intenzione di non obbedire se non alla retta ragione. Tuttavia, inesperta, volendo seguire la ragione, sragiona.

Che se avesse senno dovrebbe, parmi, pensare che gli uomini attempati hanno più esperienza di

loro giovanissimi, e più studio che essi, fanciulli, non hanno. — Che è quello sprezzare tutto ciò che altri opera, e giudicare con tanta sicurezza di ogni cosa, se non un dire tacito che essi hanno migliore cervello, e che ogni altro è o scemo, o sviato? E veggendo gli altri andare cauti dov'essi vorrebbero correre, o reputare pregiudicévole quanto essi stimano utile, dovrebbero, mi sembra, sospendere un poco il loro giudizio, e sospettare che possono esservi ragioni ignote alla loro inesperta età e alla poca scienza; per cui essi sieno gli illusi, e non quelli che per più sperimentata prudenza sono in maggiore diritto di giudicare le cose e gli uomini. Così, parmi, debba dettare la ragione, al contrario appunto di quanto fanno nella loro leggerezza. E che vuol dire quel fatto comunissimo per cui vediamo essere tanto più peritoso e tollerante, quando altri è più profondo nella scienza e più edotto dai casi di una lunga vita? E per contro non trovarsi uomo più avventato ed idolatra delle sue opinioni di quei leggeri, i quali credono di essere dotti in molte scienze, e non lo sono in nessuna? La verità sta in fondo, e chi da molti anni s'affatica a cercarla, s'accorge dei molti granchi incontrati prima di trovare la verità schietta. Nè posso pertanto attribuire ad altro che a grande superbia e sventatezza quell'albagia della mia Elisa e di chi somiglia ad essa. Di vero, mettendosi ella in confronto colle signore quando erano della sua età, trovasi senza paragone più istruita: ne' tempi andati ristrettissima era la cerchia

delle cose insegnate alle fanciulle. Aggiungi che la prontezza del suo ingegno, la tenacità della memoria, l'avidità della lettura, una speciale sagacità e felicità di raffrontare le cose, pongonla d'assai sopra alle stesse sue compagne, istessamente educate: ma che vale tutto ciò? La sua scienza non può essere all'età sua se non superficialissima: tanto più superficiale quanto più largo si estende. A che le giovano alcune notizie di geografia, alcune scucite idee di fisica, di chimica, di storia antica e moderna, ed ancora un po' di sentore di lingua italiana e simili qualità, quando si tratti di giudicare del vero merito di una madre di famiglia, di quelle virtù, voglio dire, che felicitano la famiglia a cui essa appartiene? La prudenza, lo zelo, l'affezione, lo scordarsi di sè per gli altri, la longanimità, quel tatto fine e delicato con cui giudicare della importanza de' proprii doveri in ciascuna varia contingenza nella vita? — Dirai: queste cose non sono scienza. — Sì, lo sono. Sono cioè conseguenze di principii altissimi di ragione, per imparare e capire i quali vuolsi lunga e non distratta meditazione. Anzi, come scienza applicata, non consta solo di principii, ma di conoscenza di fatti e del vario stato dell'animo nostro e di altrui, e quindi di difficile conseguimento.

• Una signora potrà non conoscere la grammatica o la geografia; ma se sua madre o la istitutrice le avrà ragionato lungamente de' pregi dell'animo nostro, l'avrà esercitata a vincere le prime disordinate tendenze, a scoprire in sè i frutti de' sacrifici,



a gustarli, a spaziare in quel mondo morale nel quale risiede la materia de' nostri giudizi; quando si tratta d'operare con questa scienza, migliorandosi di di in di, acquista quel gusto retto, per cui può apprezzare le azioni, e intendere il mistero della vita. Con questa scienza altissima, senz'essere appunto appariscente, diventa, la donna, capace di essere buona, e di far buoni e felici quelli coi quali convive. Qualche volta, è vero, farà sorridere nel conversare per difetto di coltura intellettuale; ma spirando da tutto il suo insieme una squisita bontà che non può non istimarsi, saprà guadagnarsi la confidenza nelle gravi congiunture della vita. Le altre saranno cercate nelle amene conversazioni per dolce passatempo: ella sarà ricerca nei di delle afflizioni per vero conforto, per valido appoggio; perchè appunto possiede una altissima scienza, la scienza dei buoni. La verità non solo la conosce, ma la sente; tra le quali due cose v'intercede una enorme diversità. — La nostra Elisa, conviene confessarlo, per la poca sua età, è colta quant'altre mai, nè manca di un acre desiderio di primeggiare; laonde si studia quanti mezzi le suggerisca la sua prudenza onde accattare stima, e farsi, direi, centro delle sue compagne. Eppure le avviene appunto il contrario: essa con tutto il suo maggior sapere, con tutta la sua forza d'ingegno e la sua fatica, vedesi spesso dimenticata, e tutte accorrere ad un'altra, bello ingegno altresì, ma non da pareggiarsele nella mente, benchè la superi assai in bontà, in una tutta sua ingenuità: l'una con destre parole

vorrebbe far conoscere i suoi propri meriti e spiace, l'altra, che realmente nulla cerca se non di adempiere sempre quello che crede il dover suo, e non si stima più che un'altra qualunque, è ricerca da tutte e quasi idoleggiata. Elisa soltanto la astia in segreto: ma non osa nè anco mostrarle disamore; ed anzi vedendo come colla bontà d'animo l'emula sua la vinca, si è fitto nel cuore d'imitarla. Ma l'imitazione della virtù non è ancora virtù; e si ha un bel dire, ma se la bontà dell'animo non nasce dal vero fondo buono senza intenzioni seconde, non è vera bontà, e spesso, tradendosi, ruina in un momento tutti gli sforzi di anni ed anni. Ripeto; la bontà è una scienza profonda che insegna ad apprezzare giustamente il cuor nostro ed i cuori altrui; e questa non s'impara senza lunga meditazione e senza pratica assidua delle virtù disinteressate. Chi in essa si esercita, acquista nuove vedute e nuovi sentimenti ignorati da chi vorrebbe parere e non è virtuoso: quindi la vita di costui mancherà sempre di quella grazia che sgorgando dal cuore, lega i cuori e li rende ammirati. Ad Elisa manca ancora questa scienza della bontà, ed i suoi sforzi le tornano vani. È generosa, ma per un fine fallace. Soffre, fatica, combatte, ma per la stima, non per la virtù; e volendo virtù per la stima, non la virtù per la virtù, perde la virtù e colla virtù la stima. È meno male che la sorella, in cui i sentimenti sono volgari ed incapaci di nobili sacrifici; ma è tuttavolta ancora sulla dubbia via. Rettificando l'oggetto de' suoi sforzi, allora, forse,

con minore somma di sacrifici, od almeno con sacrifici alleviati dal conforto della coscienza, potrà divenire una degna fanciulla.

Ora m'avvedo che entrando a parlare di questo gran mare che è il cuore umano, protrassi la mia epistola oltre ai dovuti confini, e ciò che è peggio, per ripetere cose che tu conosci meglio di me. Pure, non avendo per ora altro da dire, parevami dolce discorrere teco quelle cose delle quali eravamo solite discutere quando era a te vicina colei che si compiace di essere

*Tutta tua MARIA.*

---

#### LETTERA XXIV.

*Cara MARIA,*

Hai ragione: l'ipocrisia, anche a buon fine, non dura gran tempo contro la verità, ed ogni animo col lungo andare si scopre qual è. Io ne ho la prova nella tua ultima. Avevi bel dire con santa finzione che tu di filosofia non te ne intendevi; ma la tua lettera ti tradì. Profonde sono le tue riflessioni, tuttavia non mi do per vinta. Di Elisa tu hai da farne una cara signora. Erra sì davvero, erra ancora nello scopo; ma tu saprai indirizzarla malgrado i molti ostacoli che ti frappone la famiglia, perchè la materia

che hai per le mani non è inerte. Sente, e fortemente sentendo potrà fortemente volere appena che le tue lezioni ed i tuoi esempi le avranno aperti gli occhi e fattole vedere il magnifico aspetto della virtù. Per questa si sacrifichi, in essa si ostini: niun sacrificio le è soverchio; per una buona causa l'ostinazione diventa lodevole fermezza. L'Elisa, mi sembra capace di tanto. Convengo teco che a reggere così fatte creature incontransi grandi difficoltà. È più comodo condurre un branco di pecore che non un solo fiero leone: ma le pecore non saranno mai altro se non pecore, ed il leone è il re della foresta, potenza grande nel bene e nel male. Guai se il precettore vuol condurre le giovinette soltanto colla cieca forza ed obbligarle a smettere la innata generosità: sono perdute per sempre imparando a calpestare la coscienza per servire, od empiendosi di sdegno contro ogni autorità, quasi che l'autorità non esista se non a scapito della ragione. — E d'onde credi, mia cara, sieno nati i tanti che vediamo nemici d'ogni freno? Credi tu forse che queste sieno tutte anime ree e intolleranti dell'autorità, solo perchè viziose? Mai no: anzi i molti di costoro son generosa gioventù, ingannata anzi che perversa, od almeno solo pervertita per doloroso effetto dell'errore. Se la loro generosità fosse stata bene diretta, sarebbero lo splendore della società. Pel passato, agli occhi di molti educatori, un animo gagliardo, un nobile sdegno d'essere macchinalmente condotto pareva delitto, e si contrariava quasi come una dannevole passione.

Quindi gli animi o s'infacchivano o, se migliori, si ribellavano. E così si coglieva il frutto dell'errore de' padri nostri. Dovevano dunque essere lodati questi animi forti: mostrando ad essi però che tanta gagliardia non è da sprecare a servizio di utopie, ma da adoperare per la verità; e la verità esser cosa di non lieve trovamento. Mille e mille poi sono gli argomenti, tutti ragionevolissimi, a far capace un ben nato giovane della lentezza con la quale si deve giudicare delle cose, prima di condannarle o assumerle come fruttuose verità; e che la presunzione sta sempre fortissima a favore degli ordini stabiliti. Vogliamo il nuovo per isfuggire i difetti del vecchio! ma chi sa in quanti difetti non istaremo per incespicare, prima di raggiungere il buono. Laonde Machiavelli, quel gran senno pratico, soleva dire, essere meglio richiamare gli ordini presenti ai loro principii, che tentare novità. Questo sia solo d' esempio: voglio accennare doversi dirigere, non urtare la generosità; rendere gli alunni cauti, non vili: pronti a sacrificare ogni cosa pel vero bene, ma deferenti molto al giudizio degli anziani nello stabilire dove stia il vero. Così li avremo e docili e generosi; prudenti pel senno antico a cui si appoggiano; gagliardi pel bollor dell'età giovanile, ben voluti dai maggiorenti, perchè sono il loro braccio pronto e coraggioso: ben voglienti de' maggiori che riconoscono e venerano come prudenti guide; stringendo così la società coi cari nodi dei mutui uffici.

Vedi, cara Maria, non ho voluto passare indifesa

presso di te e volli spiegarmi, perchè lodassi il carattere di Elisa, la quale coll'indole risoluta che ebbe dalla natura e colla tua scorta può riescire molto a bene. Certo non devi sopportare che si vanti di quello che non sa; e ti costerà fatica a persuaderla anche in quello stesso che crederà di sapere e di cui non può per l'età sua possedere che una leggera tintura, chè sarebbe insoffribile impertinenza avventare con essa giudizi su qualsiasi cosa; mentre che alla donna, anche istruita, disconviene sempre dipartirsi dalla modestia dei modi, ornamento precipuo del sesso nostro. Certo è che devi istillarle quegli alti principii che dirigono le nostre azioni non solo al conseguimento dell'apparente stima, ma della virtù. Ciò che più importa, a creder mio, è di animarla alla carità, a quella virtù voglio dire così benigna che ci fa trovar dolce il dimenticare noi medesimi per vivere negli altri. Ed io sono d'avviso non essere a te tanto difficile condurla colà dove ti dico e tu desideri. Si può disperare delle anime fredde, non già di quelle ardenti, e capaci di volere. Amandola tu, come fai, troverai, nell'amore il maestro e la guida che t'indicherà sempre quanto dovrai dirle e praticare.

Dissi sul principio della lettera che a reggere così fatti alunni incontransi non poche difficoltà. Ora, venutami alla penna la parola *amore*, sento che devo disdirmi. Tali indoli sono malagevoli nelle mani di precettori mercenari e volgari, che l'insegnamento credono mestiere, non già al precettore che ha cuore

e che sente la missione dello insegnare e dell'educare. Il cuore ha vista penetrante assai più che l'intelletto; esso indovina lo stato dell'animo degli allievi, esso suggerisce quella parola, quell'atto che conquide, che converte. Mirabile corrispondenza degli animi! Potente linguaggio inesprimibile a parole! E quanto più pericolosa è l'indole della tua discepola, con l'amore ne ricaverai tanto più ubertosa messe di sentite consolazioni. Ciò desidera la

*Tua affezionatissima ADELE.*

---

LETTERA XXV.

*Mia buona ADELE,*

Crederai forse ch'io t'abbia dimenticata, tanto tempo è dacchè non ti scrissi. Perdona! fui sempre disturbata da innumerevoli cure. L'occasione mi si offerse di mettere mano ad una parte dell'educazione che sinora avevo trascurata, nè volli lasciarla sfuggire; ed è di educare le mie allieve all'ordine, d'onde nasce e l'utile ed il bello nelle cose che appartengono alle vestimenta ed alla casa. Io aveva bensì finora suggerito quelle massime che accennano ad un tale effetto; ma contraddetta continuamente dai gusti grossolani dei capi della famiglia, le mie lezioni astratte poco profittavano. Sembrava che bastasse

alla ricchezza la profusione di addobbi qualunque purchè costosi; e, per maggior disavventura, sembrava dignità di ricca fanciulla lasciare la cura delle proprie vesti alla sola governante. Mi si presentò finalmente il destro di provarmi a convincerle del contrario e di avviarle ad opposte abitudini. Parmi d'averti già scritto altra volta come per le ciarle di Giovannina abbiamo dovuto mutare di alloggio. Nella nuova casa che venimmo ad abitare, l'appartamento ove sto io colle figlie è un po' alto invero, ma in compenso è rallegrato dal sole e da purissimo aere: e vi ha un terrazzino ameno che prospetta il fiume ed il verde dell'opposta collina. Finora, quanto ad arredi, stavamo a sufficienza. Tuttavia, or volge un mese, le due fanciulle entrano un bel dì nella mia camera tutte fuori di sè esclamando: ah! maestra, maestra: il nostro babbo ci disse che in premio dell'essere state buone ci permette di addobbare come meglio vogliamo le camere nostre, senza limitarci la spesa: desidera che non abbiamo ad arrossire, quando le compagne vengano a visitarci. Signora maestra, adesso abbiamo bisogno che ci aiuti. — Quanta bontà di un padre! diss'io, siategliene dunque molto riconoscenti; ma per addobbarle con gusto bisognerebbe essere artisti. — No, no, rispose Giovannina, egli non vuole nè dipinture, nè altri oggetti d'arte, gli basta provvediamo mobili nuovi ed alla moda. Allora si va in un *bazar*, disse Elisa, e guarderemo quello che più ci piace. — Qui una a dire: vorrei sedie in velluto rosso ed oro, come la signora tale: ed io un letto colle cortine a



palme in argento e seta bleu, come la contessa tale altra: io un orologio a pendolo; io questo, io quello; e, lasciatele dire ancora, rideva meco medesima delle lepide e disarmoniche loro idee — finchè ripresi la parola a far loro osservare la sconvenevolezza, la ripugnanza tra un mobile e l'altro che ideavano, la sconcordanza de' colori tra sè e la troppa ricchezza, specialmente trattandosi di un appartamento di fanciulle, l'assenza, in una parola, di ogni buon gusto. Ditemi, soggiungeva io, vi piacerebbe avere in capo la cuffia della vostra avola e sulle spalle la mantelletta della mamma? Oibò, risposero a coro — Eppure è roba finissima, bella e di prezzo — Sì ma non è roba per noi — Sta, e così debb' essere dell' appartamento come degli abiti, tutto deve essere adattato alla persona, ed accordarsi in un solo ordine, in un solo pensiero. Perciò io vi diceva che bisognerebbe essere artista per cogliere quel bello che fa al caso nostro. Non tutte le cose belle abbellirebbero la vostra stanza; sì, solamente quelle che stanno in armonia colla vostra età e fra di loro. Mettete una rosa sullo stelo di un gelsomino; di due bellissimi fiori fate una mostruosità: così è di quei mobili che mostravate desiderare. Voi siete fanciulle, e per la vostra età conviene sia espressa la modestia, la semplicità e la gaiezza del sentimento; dunque vi disdirebbero gli addobbi gravi e ricchi quali vedeste in appartamenti di provette matrone. — Qui sdegno setta ripigliò la Giovannina: se è così non potendo fare un po' di lusso, tanto vale tenere i mo-

bili vecchi. — Ripigliai io: sono anche troppo sufficienti per le giovanette; ma poichè la bontà del padre volle lasciarvi facoltà di rimodernare le vostre camere, dovete fargli vedere che avete gusto nella scelta. I mobili che abbiamo sono abbastanza belli e ricchi, ma non hanno un'unità, un'armonia fra di loro, sono comodi, ma nulla esprimono. Al vederli si conosce tosto che erano arredi di un'altra casa portati lì ad uso, non a diletto estetico. Ora ci è dato di fare del nuovo: dobbiamo ideare un'insieme le cui parti tutte si corrispondano, e corrispondano all'esser vostro di fanciulle. Quindi si richiede grande semplicità. — Così, poco per volta, le condussi, non senza difficoltà, ad un progetto nel quale la bellezza e l'eleganza sorge dall'estensione di tutto l'insieme, dalla rispondenza e dalla perfezione delle singole parti, senza sfarzo, ma con scelta squisita. Per quanto seppi, in ogni cosa studiai che vi fosse più l'essere che l'orpello del parere. Non maschere di vernici, ma legno schietto ben macchiato, lucido, con leggerissimi profili d'ottone dorato, sì tenui che li vedi e non li vedi, eppure danno un finimento al mobile; gli stipiti delle porte, i camini, le cornici, e tutto che appartiene all'ornato architettonico d'un disegno semplice, svelto, senza intagli, ricettacolo della polvere, con profili d'ottone dorato e, come dissi, tutti d'un disegno, con quella varietà che senza alterarne il gusto dà vaghezza. Così nel disegno e nella scelta de' mobili volli concorresse, per quanto si poté, la comodità, la leggerezza e la grazia colla solidità. Le stoffe non

ricche, ma intrinsecamente buone, leggiere e soavi le tinte, rilevate da sparsi mazzetti di rose e di gelsomini, simbolo del candore. I quadri e gli specchi, volli non fossero mobili e posticci, ma che entrassero come parte fissa nella riquadratura delle sale, le cornici desiderai fossero occupate dalle migliori stampe, tagliate da bulini classici, copiate dalle tavole dei più grandi nostri maestri, ed esprimenti soggetti virtuososi scelti dalla storia sacra e profana; così l'occhio si erudisce al bello, mentre il cuore e la mente si sollevano al vero. E come non potemmo trovare e subito bastante numero di siffatte stampe che per l'arte, pel soggetto e per la dimensione ci convenissero, facemmo riempire gli altri vani colle migliori carte storiche, geografiche, cosmografiche e di simile fatta, affinchè le pareti non fossero mute, ma continue maestre allo spirito. Il sito della teletta e dell'inginnocchiatoio per le preci è preparato dall'architetto, fisso ed ordinato col resto della camera: i vasi di semplice cristallo e gli altri piccoli oggetti di lavoro, volli fossero in armonia col rimanente, e facessero, si può dire, un corpo insieme. Unità di concetto nella varietà de' particolari membri; ecco il fonte del bello siccome io avviso. Alla smanìa d'ingombrare il camino e i tavoli di ninnoli insignificanti mi vi opposi quanto potei; mostrai loro essere indizio di molto maggiore senno tenere oggetti che servissero ad istruire, come sarebbero medaglie antiche, ove se ne potessero avere delle autentiche, o medaglie classiche recenti coll'effigie di uomini celebri e con

istorici avvenimenti; vuoi anche libri di sana ed amena letteratura, vuoi strumenti di fisica, come microscopi, bussole, termometri, barometri, igrometri: qualche pezzo di roccia o di minerale raro, qualche frutto dell'altro continente, o che so io, ma insomma che mostri applicazione e non leggerezza.

Dove mi occorre contrasto maggiore fu negli ornamenti: esse volevano cose molto appariscenti: — Che vale, dicevano, che il padre ci dia licenza di comperare ricchi ornamenti, se dobbiamo contentarci di tanta semplicità? — E credete voi che l'ornato che descrivemmo non sia molto ricco nella sua semplicità? Vedrete poi quando metteremo mano allo spendere. — Allora è follia seppellire i denari in cose che non ispicchino; tanto vale comperare mobili da dozzina. — Sì, è vero, lo sciocco che verrà a visitarvi non vedrallo il valore, non gusterà quella vera bellezza; ma non così chi ha fine gusto ed è giudizioso. Or che v'importa di non incontrare l'approvazione del rozzo, dello sciocco e del grossolano? Piegaronsi alfine, ma a malincuore, tanto più che avevano dalla loro anche la madre; la quale tuttavia mi lasciava operare, non che credesse bella la mia idea, ma le pareva nuova, e contentavasi che le sue figliuole se non comparivano per lusso, almeno si scostassero dal gusto comune per la singolarità. In ciò l'ambizione sua era abbastanza appagata. Cominciarono però a sentirsene contente quando provarono l'effetto dell'insieme di un tale ornamento. L'Elisa specialmente ne fu soddisfattissima, non così la Gio-

vannina; la quale per accorgersi della bontà del nostro concetto ebbe d'uopo di vedere il grato effetto che produce su tutti i visitanti, e riceverne i sentiti complimenti. Invero, lasciato a parte il mio amor proprio, ti posso assicurare che quelle camere fanno un effetto magico. L'aria pura, la luce dall'alto, i vasi di fiori che verdeggiano sul terrazzo dietro le persiane, quell'ordine, quella ricca semplicità, quell'armonia di colori e di ogni parte, quelle tinte graziose, tutto ti desta una riposata allegria, un'amenità di sentimento, un alito di soave e pudica giovinezza. Non vidi finora nissuno, per burbero che fosse, a non rasserenarsi entrando colà, come si rasserenano i volti al cospetto di onesta e vaga fanciulla.

Ecco gli affari che mi tennero occupata per più di un mese. E lo accomodare alle mie allieve l'appartamento non fu che l'esordio delle lezioni che volli dare loro quanto allo spirito d'ordine. A tal effetto intrapresi più ardua fatica, di cui, per ora, non posso ragionare per essere questo foglio già oltre che pieno. Attenditi presto un altro mio letterone, e vivi felice ed amorevole sempre della

*Tua affezionatissima* MARIA.

---

LETTERA XXVI.

*Dolce mia* ADELE,

Eccomi a compiere quello che pochi giorni or sono ti ho promesso; e senz'altri preamboli ti dirò tosto delle cure che ho prese onde ispirare l'ordine alle mie discepolo. La soddisfazione che adesso provano per essersi lasciate guidare da me nell'ordinamento del loro piccolo alloggio, le dispose ad ascoltarmi in quanto appartiene alla nettezza e alla cura degli abiti e della persona; parte su cui non ebbi finora alcuna autorità, avendomene la madre tolta ogni ingerenza per darla alla governante da quel di che, se ben ti ricordi, vi furono parole e mali umori per la vestetta stracciata di Giovannina. Ora lo stato delle cose pare mutato: la madre e le figlie, sembra abbiano posto in me confidenza per questa parte che spetta al buon gusto, e le trovo docili; mi tocca solo ancora urtare colla governante che si vede spodestata d'una autorità in cui stette finora dispotica, e dove non le conviene troppo che le si rivedano i conti. Non puoi figurarti, cara Adele, in che fastidioso affare sono entrata. Togli quei pochi abiti che si vedono di sopra, tutto il resto non era che sucidume, disordine, sgualcimento, sperpero, confusione. Dissi male eccettuando ancora i pochi abiti

di sopra. Chè anche di questi, quando si avevano ad indossarè, spesso or mancava un gancio, ora un nastro, ora erano ancora da soppressare; e difettavano sempre di qualche cosa, tanto che si aveva da attendere l'uscita o la visita, finchè la governante in fretta e in furia li aggiustasse alla meglio. E ti so dire io che non si trascurava di rinnovare gli abiti troppo più spesso che non sarebbe stato d'uopo. Eppure que' che dico abiti visibili erano i meglio curati: immàginati ora dei sotto abiti e della nettezza della persona. Una pezzente non poteva essere in peggiore stato, con danno della loro sanità. Dopo replicate istanze potei avere il fardello delle piccine, che mi fu portato brontolando dalla governante in due grandi cestoni. Che guazzabuglio di roba! Ed in quale stato! Tutta biancheria finissima e quasi nuova. Ma di tante dozzine di camicie non una aggiustata; le une coi pizzi scuciti e pendenti mezza spanna, altre squarciate, moltissime non pulite, confuse insieme colle nette. Sottanini direi belli e nuovi difettanti di legacce o disorlati, calze scompagnate, senza peduli, o con le scapinelle lacere. Già di rappezzare, di rimendare, di ricucire non si parlava mai, e chi sa quanta roba sarà andata a male? Guasta una cosa, comperavasene tosto una nuova. Ma sarebbe e lungo e noioso farti qui l'inventario di quei fardelletti mal tenuti.

Sulle prime ripugnava alle padroncine di occuparsene esse stesse; pareva perdessero della loro dignità mischiandosi in tali cose. Finalmente però le resi

capaci che conveniva por occhio a tanto scialacqua, e che la cura della casa è degnissima occupazione di qualunque gentildonna: non saper comandare ai servi chi non sa fare: gli uomini porre il loro ingegno e le loro sollecitudini ad accrescere e conservare le entrate; toccare alla donna non isperderle coll'interna masserizia, con la diligenza e con l'abilità. Che direste se vostro padre si lasciasse togliere un bel podere da un usurpatore senza fargli ostacolo? Ebbene voi annualmente sperdete per la negligenza vostra altro che la rendita d'un podere! Fate il conto! quanta roba è qui andata perduta, e quanto risparmio si poteva fare solamente con un pochino di cura! Oltrechè con una minore spesa potreste andare attorno molto meglio vestite: non dico con più roba in dosso, o di maggior prezzo, ma con più gusto e gentile assettamento. Quello che fecimo per le camere dobbiamo farlo per gli abiti. Non ricercate lo sfarzo, ma l'ordine, la nettezza, il finimento, la rispondenza colla vostra età, colla vostra condizione. Una vestetta di gusto semplice, ma pulita, armonizzante colla persona, ben vestita, rende maggiore bellezza che non un mondo di ricchi addobbi, ma sproporzionati, sgualciti e che in parte alcuna accusino negligenza. Con queste ed altre simili considerazioni le indussi a venire meco ordinando tutta la loro roba. Separammo quella parte che aveva bisogno di bucato dal resto cui bastava una risciacquatura, con qualche piccolo punto d'ago qua e colà, ed ogni cosa aggiustata restò tutta bellissima e come se



nuova fosse, con non poca loro soddisfazione; poichè è innato in noi di gustare assai più ciò che si procaccia col nostro lavoro, che non quello che ci viene dalle mani altrui, senza veruna nostra fatica. Questo sarà un avviamento ai lavori donneschi, per cui finora mostravano antipatia, quasi fossero indegni della loro condizione. Vorrei anche mi si presentasse qualche bella occasione per cominciare ad accostumarle alla cucina ed alle altre cure domestiche; vorrei procedessero con molto maggior ordine ed economia che non vanno adesso abbandonate al maestro di casa, che sa volpeggiare benissimo col padrone. Ma, a ciò, incontro ostacoli insormontabili e me ne astengo, con quanto danno della educazione delle piccine tu puoi immaginarlo. Frattanto ottenni già non poco. Ora che sono assettate nella casa e nella persona potei cominciare un'altra assidua guerra, lunga e malagevole a vincere; spero tuttavia di non perdere il tutto. La guerra è contro la sbadataggine, la non curanza e la poca grazia negli atti e nella persona. — Mi studierò di costringerle alla riflessione in tutto, nelle cose di rilievo come nelle menomissime. Voglio, se ci arrivo, che lo spirito di riflessione passi in loro per abitudine. Sarò noiosa; non importa. Sto loro sempre appresso, censore oculato, a farmi dar ragione di ogni loro atto. Così, per esempio, cessando dal lavoro lasceranno le sedie, i libri, od altro in disordine; ed io le chiamo indietro, nè permetto se ne vadano senza che abbiano tutto riposto a luogo. Nella fretta getteranno la sedia

o troppo rasente al muro, o troppo lontana, o troppo accollata all'altra, o troppo distante; ed io le obbligo a ripigliarla e riporla in simmetria: — Guarda, dico loro, guarda: lo schienale della sedia sciupa la tappezzeria; e non vedi come offende l'occhio quello spazio vuoto tra l'una e l'altra sedia: che ti costava collocarla a suo posto? Sembra che siate cieche e non pensiate a nulla; ecco, questo candeliere è una spanna più indentro, sul cammino, che l'altro; perchè riporlo così? Non vedevate come l'altro posi a perpendicolo sopra lo stipite? — Una volta che così dissi ad Elisa, ella tosto rispose: teme forse che questo candeliere sfondi il cammino di marmo? — No, certo, diss'io; ma l'occhio non ragiona tanto sulla solidità del marmo, vede il peso del candeliere gravitare sul vano, mentre al disopra dello stipite vede un vuoto, e trova in ciò una sconvenevolezza, quindi un manco di bellezza, perchè il bello sta nell'ordine, nella convenienza. Perchè dunque voler commettere un errore di estetica mentre non costava nulla a schivarlo? Il perchè lo so ben io. Siete solite a fare le cose senza riflessione, e mancate di quel gusto fino che ricerca in ogni nostro atto la convenienza, l'ordine, la grazia. Donde viene poi quel vostro abituale poggiare dei gomiti, quello sdraiarsi sulle sedie, quell'insaccarvi della persona, quelle attitudini insomma sciocche o scomposte, tanto disgraziate? Male abitate come siete vi costa qualche fatica, lo so, a vincere le propensioni triviali che hanno un tantino più di co-

modità; ma la grazia nel portamento e nel resto è tale qualità che merita di essere compra anche a prezzo di qualche incomodo. La grazia è il complemento della bellezza, il difetto della quale è assai da rimproverare, perchè la bellezza non dipende da noi, e la grazia possiamo acquistarla colla riflessione sugli atti nostri, e sul nostro portamento. Nè crediate che l'uomo mal abituato, e non curante della grazia nelle singole sue azioni, anche private, possa poi ad un tratto aggraziarsi e parere costumato allora che desidererebbe di essere tale trovandosi in compagnia. Follia è ciò presumere, non meno che sarebbe folle colui che senza mai volersi esercitare sul pianoforte, riputasse potere poi all'occorrenza suonare destramente una difficile composizione, chè anzi non vi ha al mondo cosa più ridicola di quella grazia posticcia e studiata in chi non la derivò per lunga pratica. La grazia sta nella spontaneità degli atti belli e decenti; ora, senza pratica, non vi è atto spontaneo e naturale.

Scusa, Adele mia, se ti infastidisco colla relazione di questi dialoghi che spesso andiamo facendo io e le bambine. Ma non sapeva come meglio indicarti e l'indole delle fanciulle ed il metodo che tengo per educarle. — Ora vorrei un favore da te. Adesso che vedo come vanno via rassodandosi, e paiono, particolarmente l'Elisa, prendere amore agli studi, desidererei un piano di studi da proporre loro. Nello studio della lingua italiana e della francese sono mediocrementemente avanzate; nel resto sono istruite come vogliono

il poco tempo ed i genitori. Ho da spingerle più avanti? Ho da por mano a molti studi, ed a pochi e più profondi? Ed a quali? Che credi tu delle lettere in relazione alla donna? Poveretta me! Faccio l'istitutrice da molti anni, e m'accorgo appena adesso d'essere dubbiosa intorno alla questione fondamentale, se giovano al sesso nostro gli studi, e quali, e fin dove possiamo estenderli. Più che ci penso e più mi trovo impacciata. Soccorri tu l'amica con quelle tue parole che portano luce e conforto alla

*Tua affezionatissima MARIA.*

---

LETTERA XXVII.

*Cara MARIA,*

Da quanto mi scrivesti appare abbastanza che tu non hai d'uopo di chi t'insegni fin dove convengano alla donna gli studi e le lettere. Lasciando stare i declamatori, a cui poco costa esornare ogni tema che pigliano, senza pensare quali conseguenze deriverebbero nel mondo se per disavventura ascoltati fossero, tutti gli altri, i quali giudicano le cose secondo la realtà, sono d'avviso che la donna prima d'ogni altra cosa ha da essere e figlia e sorella e sposa e madre. La precipua sua scienza è di coltivare quegli affetti domestici e pudichi, che la fanno cara e desiderata in quelle sue condizioni. Poi quella di reg-

gere saviamente la casa e non infastidirsi di quelle occupazioni che pertengono all'amministrazione domestica.

Infatti l'ordine interno della famiglia va mantenuto; la minuta economia domestica è parte troppo essenziale al buono stato delle case; spesso i membri d'una famiglia abbisognano di tenere e intelligenti cure, e sempre del conforto dell'amorevolezza, di quella concordia ed armonia de' cuori non ottenibili senza sacrificii, senza dolci parole, senza il balsamo della bontà. Guai se nelle famiglie mancano questi benefici elementi! Or dunque, essendo essi troppo più necessari, a chi toccherà recarveli? All'uomo od alla donna? Faremo all'uomo robusto, impaziente, meno sensitivo, forte a magnanime imprese, perdere le ore sue intorno all'ago, al filo, alle minutezze della cucina, perchè la donna abbia tempo ed agio a placidamente leggere o studiare: o la manderemo essa pei tribunali, o nei grandi traffici, mentre il marito starà vedendo se le scranne sono spolverate o le stoviglie rimonde? Ovvero ancora preterremo che gli affettuosi sacrificii, le pacifiche parole, le lagrime eloquenti sieno espresse e sparse dal sesso forte per piegare l'animo fiero della donna? Fanno pur ridere que' tali i quali, abusando d'una verità che l'uomo e la donna sono uguali, quanto al sostanziale dell'umanità, deducono dover essere uguali pur anche gli uffici di ambi i sessi. Sarebbe inutile lottare contro la natura. E mentre questa ci pareggiò all'uomo nell'uso della ragione, nella capacità del merito e

della pena, ha posto in noi e ne' maschi una tale disparità di qualità secondarie, da mostrare evidentemente distinti i nostri dai loro uffici nell'ordinamento sociale. A quelle signore che vorrebbero partecipare coi loro fratelli e coi mariti a tutti i diritti sociali ripeto, che, finchè noi sole siamo destinate ad essere madri, a noi spetta, e non ai compagni nostri, il reggimento interno della casa; abbandonandolo a mani altrui è mancare ad un espresso nostro dovere, impostoci per necessità dalla natura.

Imperciochè chi si fida a mani mercenarie, senza che la donna della casa le invigili, non isperi d'avere ordine vero e prudente economia. Fatte poche eccezioni, si può asseverare che quella casa difetterà d'ordine e di nettezza, le robe saranno sciupate, si sperderanno scialacquerannosi le provvigioni, e con ispesa immensa si riuscirà con poco onore. E tanto peggio quanti più saranno i servi. Se l'occhio del padrone fa produrre il campo, l'occhio della padrona vale un podere. Ma quest'occhio conviene sia intelligente. Nè sarà tale se dall'infanzia non è esercitato in tutti quei lavori nei quali consiste la cura domestica. Dunque per quanto sieno agiate le fanciulle denno essere ammaestrate nei lavori donneschi, cominciando dal ricamare fino al rimendare e rappezzare, e forse meno nel ricamo che nel resto, mentre questo è di ornamento, ed il resto di utilità. Denno ancora essere addestrate all'economia, nel conoscere le merci, nello spendere e nel consumo. Finalmente, se ricche e con molti famigli, apprendere dovranno l'arte non facile

di tenerli costumati, savi ed in pace, oltre di quello, che è sovra ogni altra cosa importantissimo e proprio di noi, di saper convivere con quei di casa e governare saviamente i figli occupandosene con amore. Forse a taluna spiaceranno le parole di *rammendare* e *rappezzare*, quasi sieno operazioni indegne di benenate fanciulle, mentre che per la tenuità del prezzo delle stoffe più vale il tempo speso a racconciare i panni vecchi, che il comperarne dei nuovi. Al che io rispondo: questa ragione essere esagerata, giacchè un *punto* dato a tempo rifà come nuovo con poca fatica un abito, che, senza tale cura, in breve sarebbe restato inservibile. Nè v'ha famiglia così ricca alla quale sia lecito lo scialacquare, e gettare fra le ciarpe quello che può ancora servire. Ma ammettiamo pure che le nostre allieve sieno di tale casato che non abbiano uopo di economia; tuttavolta io dico che l'intendersi di rimendature loro gioverà se non altro per insegnare alle cameriere, non permettendo che, sotto quella veste bella che avranno avuta dalla padrona, portino certe rappezzature alle sottane, alle calze, da fare pietà. Quante di queste donne di camera, le quali sapranno benissimo aiutare la padrona a ricamare, sapranno cucire in nuovo, e che poi rappezzano che è un orrore! Se mai andassero a marito, che sarà di quel povero uomo, dei figli, a cui certo non potranno sempre provvedere in nuovo tutto che lacerano? Lo spirito d'ordine, che manca dolorosamente nella classe povera, deve discendere dalle persone ricche e meglio educate. Per la qual cosa non dovrà

mai la gentile fanciulla disdegnare niuna sorta di lavori utili, se non per sè, almeno per insegnare a quelli che da lei dipendono, e pei poverelli di cui ogni agiata donna dovrebbe, secondo le sue facoltà, costituirsi a madre. Del resto chi può dire: io non avrò mai bisogno di lavorare? Quante fanciulle ebbero un'alba luminosa, e povera e travagliata la sera?

Per le cose dette e per tante altre che potrei aggiungere ti sarà facile conoscere come io mal veda l'educazione che si dà in molti istituti femminili. Ti assicuro che spesso l'esposizione dei lavori delle alunne che suol farsi nel dì dei premi mi serra il cuore. Ammiro l'abilità di quelle bambine nel cucire con eleganza, nella varietà dei ricami, in mille industriosi lavoretti all'ago, ai ferri, al gancio, in bisantini, in perle ed altre simili coserelle. Ma quanto vedrei con più piacere la mostra dei lavori, quali sono quelli in cui ha più usualmente da occuparsi una madre di famiglia. Subito che abbiamo d'intorno una frotta di bambini che ci dicono *mamma*, addio lavori di ricamo, di fiori; abbiamo da agucchiare in ben altra maniera; e beate noi se sappiamo trasformare l'abito logoro del figlio maggiore in un abituccio che stia con grazia sulle spalle del minore, e se ad ogni settimana, quando la lavandaia ci porta il bucato, sapremo rimettere in assetto la biancheria. Vedrei pertanto volentieri anche sul banco dell'esposizione vesti sì ben rappezzate per fiore e per filo, da non apparire quasi neanche la cucitura, con altri somiglianti utilissimi lavori. Il che non mi pare in-



possibile a potersi ottenere in un collegio. La parte che incontra maggiori difficoltà nell'insegnamento, negli stabilimenti di educazione, è l'economia domestica. Sovente penso in qual modo si potrebbe ordinare un collegio, dove le alunne tutte potessero avere un po' di pratico esercizio di ciò che è proprio all'ordinamento della casa, per tal modo che non avessero ad essere riconsegnate ai loro parenti ignare affatto di quello che forma una massaia intelligente. Ma non giunsi ancora a sciogliermi il problema. Laonde io reputo che come per altri capi così anche per questo l'educazione collegiale non possa mai essere una cosa compiuta: quindi la ragione di quel fagno universale che le fanciulle uscite dalle case di educazione sieno per lo più buone a poco. Guai se si facesse il ritratto di parecchie che conosciamo, ricche di pretensione quanto scarse di quel senno pratico e di quella prudenza che s'acquistano coll'esercizio del domestico reggimento! Perciò partecipo di cuore al tuo rinascimento al vedere che la madre delle tue allieve non permetta loro di conoscere quanto appartiene all'ordine della casa. Male questo, che, oltre al renderle inette alla direzione della famiglia, toglie loro un mezzo moralissimo di occupare il tempo, perchè io sono d'avviso che pochi fra gli uomini e pochissime fra le donne sieno fatti per la vita puramente contemplativa dello studio; ed a noi, se ci tolgono l'azione interna della casa, quale altra cosa rimane all'infuori del fantasticare tutto il dì, o spenderlo allo specchio e ad anneghittire sui seggioloni, tagliando i panni alle vicine ed alle conoscenti?

Dello studio, essendo per noi parte secondaria nella vita, divisava parlartene sul fine di questa lettera; ma veggendola già troppo lunga mi riservo di dirtene in un'altra mia. Che se mi troverai indiscreta, pensa che ne fosti tu cagione colle tue dimande perchè io entrassi in questa materia, che è tanta da riempire non che una lettera, ma interi volumi.

Non avendo più bianco nel foglio, lascio pensare a te le mille cose graziose che vorrebbe dirti la

*Tua affezionatissima ADELE.*

---

## LETTERA XXVIII.

*Carissima MARIA,*

Dopo di averti detto, nella mia ultima, dei molti lavori a cui vorrei vedere addestrate le fanciulle, aggiungerò in questa un cenno su quei pochi studi i quali penso dover compiere l'istruzione. E cominciando dalle scienze più nobili, vedrei bene che fossero iniziate nella filosofia razionale, non in modo però da ingombrare la memoria di molti vocaboli tecnici, di distinzioni e suddivisioni delle facoltà e operazioni della mente; ma a renderle capaci di quei primi grandi e veri principii a cui si appoggia la moralità delle nostre azioni, affinchè non abbiano da restar prese dai sofismi della scuola sensistica ancora in voga. Pochi principii, veri generatori di tutta la

filosofia razionale, basterebbero a dirigere le menti. Anche la storia la desidererei insegnata non a lusso, ma a scopo morale, non a sopraccarico di memoria, ma per indirizzo dell'animo. I caratteri dei secoli e delle nazioni, anzichè le genealogie dei sovrani; un quadro del genere umano, sotto il punto di vista che ebbe la Provvidenza nello svolgimento degli eventi, anzichè una farraggine di nomi e di accidenti parziali: e se giova talvolta colorire con tinte più forti qualche grande ritratto, sia questo scelto tra quelli che esprimono meglio il carattere del proprio tempo. È inutile dire che la storia così studiata è indivisa da quel tanto di cronologia che basti per tenere il filo del racconto e capirne il quadro. Così pure potrebbesi studiare quel po' di geografia che s'impara facilmente alla vista di tavole geografiche e di un globo terrestre: questa scienza entra per gli occhi senza quasi avvedercene. Più lungo esercizio richiedono le lingue. La francese è fatta quasi necessaria; ma parlandola alcuna volta, e leggendo con chi la conosce bene, s'impara a sufficienza. L'italiana deve essere studiata meglio perchè nostra; non vorrei però si perdesse tanto tempo nella grammatica; non è, parmi, nel sapere lunghe nomenclature grammaticali che s'impara la lingua, ma si ottiene piuttosto con molta lettura, e ben fatta, sui buoni autori. I classici non ci devono essere ignoti; desidererei ancora un'antologia che ce li facesse tutti e bene conoscere. Qui non ho che a lodare quella tua idea, che mi avevi espressa, di voler compilare un'antologia,

in cui la storia della nostra letteratura andasse di pari colla scelta de' brani da proporsi a modello. Hai tu messo mano a quel lavoro? Se lo imprendi, pensa, cara, a molte cose: e innanzi tutto procura di mettere in chiaro, a capo di ogni periodo della storia delle nostre lettere, come queste informate siensi sullo spirito del secolo, e come sullo spirito del secolo influissero; nota quai vizi deturparono ciascuna età, e come si manifestino nei classici di essa. Ciò posto, le allieve, conoscendo i difetti dei tempi, non si meraviglieranno più a vedere Machiavelli p. e. e Guicciardini non credenti nella virtù, un Bembo, Cardinale, animare i nepoti allo studio con non altro stimolo se non con quello dell'utile, ed altre brutture. E volendo proporre alcune pagine di questi autori, come modelli di stile, non se ne accetteranno le massime. Sono poi persuasa che tu non agglomererai alla rinfusa squarci staccati di diversi autori, non connessi da altro che dalle rubriche di *narrazioni*, *descrizioni*, *lettere*; membra tutte divelte e senza vita, ma i brani da te scelti verranno, di mano in mano che occorre, a far prendere conoscenza di quelle opere di cui sono parte. E come lavori per noi donne, ti prego di sovvenirti; e di averlo sempre presente nello scrivere e nella scelta degli squarci che scrivi per fanciulle: ed i tuoi saggi eletti trattino piuttosto di pensieri adatti ed utili anzi al nostro che al sesso virile. Sai come per noi sieda meglio la descrizione d'una casa che non d'una battaglia; l'eloquenza dolce del cuore, di quello che la maschia della tribuna

o del campo. Questo però sia detto senza discapito di quel tanto che è necessario addursi perchè si colga l'indole intera dello scrittore. Non parmi poi necessario di sopraccaricare la memoria delle nostre allieve di tutti i nomi dei celebri scrittori d'Italia: basta si conoscano i sommi di ogni età, quelli cioè che ne compendiano in loro il carattere principale. Istessamente si dica delle arti, nelle quali non vorrei la fanciulla ignara. Una qualche pratica nel disegno le sta bene; ma sta meglio ancora un po' di storia ragionata dell'arte, e quell'educazione dell'occhio e del gusto per la quale si possa facilmente cogliere il bello puro e sincero. Tanto più che la storia civile, le lettere e le arti da per tutto, ma specialmente in Italia, si diedero sì fattamente la mano, che crebbero insieme ed insieme declinarono, spiritualizzaronsi o si corruperono insieme.

Rimarrebbe a dire delle scienze positive e naturali. In quanto al calcolo, crederei bastare la pratica delle quattro prime operazioni sugli intieri e sulle frazioni decimali, o tutto al più la regola del tre. Con questa suppellettile si provvede abbastanza, per quanto parmi, ad ogni faccenda domestica. Le scienze naturali poi richiederebbero ciascuna da sè sola tutta la vita dell'uomo per chi volesse conoscerle da poterne trarre vantaggio. Quel tanto dunque che potrà impararne la nostra fanciulla sarà anzi ad ornamento che ad utilità; e più per avere una qualche idea dei fenomeni più frequenti e stupendi della natura, che per rendere di tutto un'esatta ed adeguata ragione.

Comunque se la prenda il maestro di queste discipline, troverassi ognora nell'impossibilità di insegnarle in modo scientifico e sufficiente. Si fermerà esso a darne i principii? Non sarà ancora uscito dalle generalità, anzi dalle lezioni preliminari, che gli converrà far punto per mancanza di tempo; così che l'alunna non avrà imparato nulla di pratico e di applicato. Vorrà il maestro discendere tosto all'utile della scienza ed alle applicazioni? Per mancanza di principii scientifici, riusciranno gli studi o inintelligibili, o disgregati da non poter avere nome di scienza.

Siccome però l'età nostra non comporta più che la zitella resti al buio affatto degli elementi, come di queste or nominate scienze positive, così di tante altre dottrine sopra indicate, per le quali tutte vorrebbero non una ma cento vite dell'uomo, a me piacerebbe che si tenesse una via nuova per ordinare le lezioni. E primamente vorrei separate quelle scienze e quelle discipline che, essendo più importanti, meritano una maggiore diligenza delle altre, le quali non sono se non di ornamento. Di queste seconde non vorrei nè maestri, nè ore assegnate, nè lezioni, ed anzi vorrei non fossero neppure nominate nei programmi. Quel tanto che se ne dovrebbe apprendere si impari dalle assistenti nel conversare, dalle tavole e dalle carte appese ai muri del collegio, da esperienze fatte per divertimento, e con simili modi indiretti senza forma scolastica. E perchè così? Per una ragione, anzi per due, e tutte due morali ed importantissime. La prima sarebbe per ovviare alla presunzione che

nasce in chi ha nome d'aver fatto un corso di qualche scienza. Infatti se il programma promette all'alunna l'acquisto d'una scienza, vi ha la necessità di una scuola, di professori, di trattati, di esami: come mai potrà credere d'ignorarla, avendone frequentata la scuola, subitane gli esami? Invece nel modo ora proposto la fanciulla ne verrebbe, forse, a sapere altrettanto o più, senza però credere di saperne, mentre quella scienza non fa parte dell'insegnamento promesso dall'istituto. Così per primo vantaggio si otterrebbe quella varia istruzione che richiedono i tempi, senza scapito della più preziosa virtù donnesca, che è la modestia. Aggiungasi, a questa prima, la seconda ragione che è di non abbattere la dignità della scuola. Quando le materie da imparare, nel breve spazio d'anni destinato alla educazione, sono numerose, è impossibile che l'alunna presti a ciascuna un'attenzione sufficiente: diviso il suo tempo su cento materie, le sfiora tutte, ed a nessuna applicasi con serietà. I maestri sono costretti a tollerare, e così l'allieva s'avvezza a considerare la scuola come cosa di poco momento. Se la giovanetta può andare alla *lezione* di chimica, imparare poco dell'insegnato, ed essere tuttavia tollerata, perchè non crederà di potersi recare alla lezione di lingua italiana o di altre di prima importanza senza grande impegno? Per una sola scuola che vi sia a cui non si dia una somma considerazione, la dignità di tutte le scuole è distrutta. L'idea di scuola deve importare l'idea di dovere, e l'idea di dovere ha da mostrarsi sempre sacra all'animo della gioventù.

Ora costringere la bambina, già leggera e volubile per l'età, a otto o dieci lezioni contemporanee e diverse, e poi pretendere quel rispetto, quell'attività di mente che gli uomini maturi sanno appena dare a due o tre materie diverse, non è forse volere l'impossibile?

Indi ne viene la risposta ad un altro tuo quesito che è, se le scienze, le quali pure si devono insegnare ordinatamente in iscuola, debbano distribuirsi le une dopo le altre, ovvero farle camminare di conserva, fissando a ciascuna di loro certi giorni della settimana. Il primo metodo è evidentemente preferibile. Quando l'attenzione è già divisa su due o tre materie diverse ad un tempo è tutto quanto può comportare la forza giovanile. Concentrando lo spirito su poche cose, s'intendono, si sviscerano, ed una cognizione fa all'altra scala; mentre per lo contrario tanta farraggine di idee diverse dissipa ed avvezza alla leggerezza, e rende le menti incapaci alla meditazione; ed il professore che torna a capo di ogni 4 od 8 giorni a dettare la sua lezione, trovasi ogni volta nella necessità di perdere il suo tempo a riepilogare per raccogliere le vaghe reminiscenze restate nella memoria, dopo tanto spazio trascorso tra mezzo, e dopo tante altre idee disparatissime sovrappostesi in quelle menti.

So bene che togliere dai programmi i nomi di tante lezioni, e farle invece spiegare dalle assistenti, quasi di contrabbando, non piace alla più degli educatori; e ciò per molti rispetti. Prima, perchè



è difficile trovare assistenti capaci ad infondere cognizioni sì belle e sì varie solo a mo' di passatempo e di conversazione; e poi, perchè il Collegio scapiterebbe, mettendo in mostra sì poca roba, mentre tutti fanno a gara di rinforzare gli elenchi delle scuole e degli insegnanti nei loro istituti. Perciò io sarò facilmente con te a credere che questo metodo non troverebbe seguaci finchè il *parere* si stima innanzi all'*essere*. Ma io adesso non parlava che con te sola, ed era per rispondere alla domanda che mi facevi di dirti il mio pensiero intorno al modo che avrei creduto migliore per dirigere negli studi le tue bambine. Tu ne farai quel conto che crederai. Continua soltanto ad amarmi, come ti ama la sempre

*Tua affezionata* ADELE.

---

LETTERA XXIX.

ADELE *mia carissima,*

Ho ricevuto le tue ultime lettere e le meditai con quell'attenzione che meritano scritture piene di pratica sapienza, la quale, non so se io m'inganni, parmi si faccia ogni dì sempre più scarsa, specialmente fra noi donne. Le nostre buone vecchie sembra ne avessero di più. Non sapevano tante cose come noi, ma invece mostravano tale una gravità

di vita e prudenza di consiglio da farsi perdonare il manco di scienza. Mi ricordo della mia buona nonna; la sua istruzione era limitatissima; ma ricca di buon senso in ogni cosa pratica, era donna a consigli. Sentiva squisitamente la convenienza di ogni stato, di ogni posizione, e sapeva occupare dignitosamente il suo posto in qualsivoglia occorrenza. Disinvolta in società ed abbastanza amena, trovavasi però più felice in casa. Soave con tutti e condiscendente colla gioventù, fin dove sta bene, nessuno pensava innanzi a lei a trasmodare. Severa con se stessa, ma senza pompa, portava bene l'età sua antica, perchè il novero degli anni non le dava pena, avendoli tutti candidamente ed operosamente trascorsi, occupata in casa, dove trovavasi venerata, temuta ed amata. Anche la sua canizie era bella, perchè adorna d'una coscienza pura e memore dei giorni spesi onoratamente a pro della corona dei figli e dei nipoti che le facevano festa d'intorno. Non so se sia effetto della malinconia che troppo spesso mi signoreggia, ma il vero è che non incontro più, nelle attempate di questi giorni, alcuno di quei tipi di veneranda vecchiaia, quale l'esprimeva la santa memoria dell'ava mia e di altre, di cui ho reminiscenza di avere veduto nella mia infanzia. Quanto rare sono ora quelle che mostrino di trovarsi contente di sè!

Ti scrivo queste cose sotto l'impressione ancora tutta recente di una visita, modello pur troppo vero di mille e mille visite che si fanno. Una signora fu testè a trovarmi: poveretta! venne a casa nostra

perchè la noia l'aveva cacciata di casa sua. Non avendo trovata la padrona, era conveniente che io le tenessi compagnia. Che scipitezza! — Fu ben coraggiosa, le diss'io, ad uscire quest'oggi con sì pessimo tempo! — Che vuole? mi rispose: stetti già tutto ieri in casa e non nè poteva più. Lo stare chiusa in camera mi dà mal umore. Non so come faccia ella, che odo dire non esca mai! — Oh! veda: c'è sempre qualche cosetta da fare. E passano delle settimane intere senza che io veda altri fuori delle mie allieve. — Ah! per me ne morirei in quindici dì, se fossi costretta alla stucchevole monotonia della casa. Prima che avessi avuto la disgrazia di perdere la nuora, meno male: venivano visite, ed ora gli uni, ora gli altri, c'era sempre qualcuno per cambiar parole. Ma adesso, non so da che provenga, il mondo è diventato misantropo. La casa nostra pare un deserto, e sono perciò costretta ad uscire per trovare persone con cui discorrere.

Qui, per farle intendere che pur doveva avere occupazioni nella famiglia, mostrai di mutare discorso, e le chiesi delle sue graziose nipotine come stessero, e che doveva essere una dolcezza allevare bambine di tanta grazia e di sì svegliato ingegno. Eh! sono diavoletti, mi rispose; appena vengono di scuola mi rompono il capo: l'una grida, l'altra mi mette tutto a soqqadro, o mi assedia con un diluvio d'insulse interrogazioni: per levarmele d'innanzi ho preso il partito di mettere la più piccola all'asilo e l'altra alla scuola; così, mentre esse trovano la loro edu-

cazione, io trovo la mia quiete. — Credeva, soggiunsi io, ch'ella facesse loro da madre. — Ma si appunto; avendo perduta la madre, tocca a me ad allevarle; ed è per ciò che le mando alla scuola; adesso con tante case di educazione, e buona educazione che abbiamo, siamo pure sollevate da una grande responsabilità. Io non so come si possa avere tanta pazienza a far la maestra. — Vi è anco il suo lato bello. — Non lo niego: anzi dico che le scuole sono un ottimo pensiero. Quelle povere figlie che non hanno beni di fortuna, trovano così un sostentamento, e le madri sono tranquille che le loro bambine vengano istruite senza aver esse la seccaggine d'impazzire coll'abbici.

Come vedi qui la signora mi faceva di vero un delicato complimento; ma non avendo volontà di contraddire, lasciai cadere quel discorso, a cui succedette un altro di non minor senno. Si venne sulle mode. Mi risparmiò la noia di fartene un sunto: noto solo come questa buona signora tornasse spesso a lagnarsi che le sarte e le crestaie de' tempi nostri non lavorano più di buon gusto. Una volta, diceva essa, la mia sarta con cose da nulla mi aggiustava su un abito che mi stava a meraviglia; non voglio lodarmi, ma nelle conversazioni il mio modo di vestire non dispiaceva. Adesso per contro spendo il doppio senza vantaggio; si vuol lavorare in fretta, guadagnare molto, ed al far bene non si pensa. E poi certe mode d'oggi urtano colle fisionomie.... — Messa in questi discorsi, vogava a piene vele, e

mi andava mostrando, cosa per cosa, tutto quanto aveva in dosso dagli stivalini ai nastri ed ai fiori del cappellino, non accorgendosi che per tale rivista mi obbligava a far attenzione alle rughe mal celate che le solcavano la fronte, ed a certe punte di indiscreti capelli brinati che si facevano vedere sotto il giro de' finti ricci. Capisco perchè ora le modiste non ponno più accontentarla.

Passammo ad altro: o per dir meglio si tornò al fastidio che è la vita domestica, e lamentavasi perchè il figlio, dopo la perdita della moglie, ami meglio stare sui caffè co' suoi compagni: viene a pranzo ed a cena, nè si vede altrimenti: la figlia ed il genero venire raramente a visitarla, non esservi conforto in casa, nè modo onde passare il tempo. Un po' di teletta, un po' di lettura di qualche giornale o di qualche romanzo francese, e poi che fare? Sua delizia essere in società, là sentirsi ringiovanire. Sebbene anche lì il mondo moderno non è più come una volta: le conversazioni sono meno spiritose perchè non si parla quasi d'altro che di politica; sono meno brillanti e dilettevoli: m'immagino per lo stesso motivo per cui le sarte e le crestaie non sanno più lavorare con garbo....

Eccoti il ritratto della signora che mi occupò mezza la giornata. Desidererei che poche donne le somigliassero. Te ne feci la descrizione perchè tu col tuo senno filosofico ne tragga fuori utili osservazioni, e perchè, essendo io confinata nella camera per un po' di raffreddore che mi fa tossire, se piglio aria,

mi parve dolce passare teco un'oretta scrivendoti ciò, mentre non aveva altro da scriverti.

Attendo una tua risposta, con cui ti piaccia rallegrare la sempre

*Tua affezionatissima MARIA.*

---

LETTERA XXX.

*Amica mia,*

L'ultima tua lettera mi ha dato argomento al meditare. E prima di tutto io sono d'accordo con te che forse vanno perdendosi quei tipi di amabile e veneranda canizie che presso i maggiori nostri erano formati da profonde e costanti virtù. Il mondo oggidì e la stessa nostra coltura ci rende vogliose di esternarci, ristucche di quelle care felicità domestiche a cui siamo dalla natura destinate. E come vuoi che sia altramente se fin dalle fasce tutto ci sospinge a far mostra di noi, a cercare lodi lusinghiere dagli uomini? Una fanciulla dovunque si volga, eccole preparato un complimento di *bella*, senza mai un conforto ad essere *buona*. Le scuole co' premi, colle rappresentazioni, coll'apparato teatrale svegliano nelle bambine quelle commozioni che resteranno perenne stimolo al comparire. Il ballo, il teatro, i convegni incendono sempre la parte già debole di noi avidi di lusinghe. La stessa nostra letteratura molle, sensuale, per non dire

scostumata, compie il nostro danno. Dove vuoi dunque s'impari l'amore alla ritiratezza ed alle domestiche virtù? Dove il pregio alle pure gioie di famiglia? Eppure io sono d'avviso che senza queste vereconde virtù e modeste abitudini si prepari alla donna un doloroso avvenire, e se ne corrompa l'azione. Egli è evidente che noi abbiamo da essere le prime maestre dei nostri figli; la casa un'ara sulla quale noi, sacerdotesse del culto domestico, dobbiamo, intrattenere il fuoco sacro delle affezioni de' nostri; intorno a noi raccogliere tutta la famiglia, e prepararle dolcezze interne, perchè l'azione sua non si sperperi e la famiglia non si dissolva.

Queste sono verità da raccomandare ad ogni fanciulla; e non dirle soltanto in parole, ma farle gustare; chè senz'esse non isperiamo d'averne compito il nostro dovere. Quanto ai bambini si fa presto a dire: li mando all'asilo ed alla scuola! Ma come mai lusingarci che alla scuola, dove una donna, che non è vera madre, circondata da 50 o 60 bambini, possa compartire a tutti quelle sollecite cure che appena può una madre esclusivamente occupata ad uno o due de' figli suoi, secondandone i progressi senza altra difficoltà, facendo convergere e studi, e solazzi, e vestito, e vitto, e correzioni alla medicina dei difetti loro propri e particolari? Apransi pure asili, ma sieno soltanto per sollievo di quelle madri che non possono attendere esse alla educazione dei figlioletti; ma chi può ed ama i figli, non trovi altra scusa tranne la propria mollezza, se si contenta del-

l'educazione della scuola. Questa, per ottima che sia, non può coltivare il principio della socievolezza domestica, affievolisce la famiglia, rodendo così il germe ed il precipuo anello della nazione. Quella donna pertanto, che desidera sinceramente il bene della sua patria e vuol prepararsi lunghi anni di vera dolcezza, dia bando ai troppi divertimenti ed alle visite scipite; ed ami invece la casa, ami la famiglia. Senza di ciò, i nostri alienansi da noi, e per noi altro non rimane che o dolorose privazioni, o torbidi desideri da renderci infelicissime. I nostri figli lontani da noi cominciano a provare altre consolazioni che non son quelle della famiglia, della venerazione pei genitori, dell'affetto di sorelle care, di concordia fraterna; adulti, sposi, padri cercheranno altrove un conforto alla mancanza degli interni piaceri, ed allora dove si riesce? Il quadro miserando di molte famiglie di questo genere troppo dolorosamente risponde. E con qual fronte ci lagneremo noi del poco amore dei nostri, se noi prime diamo loro giusto motivo di provvedere altrove un compenso a que' sollievi che loro ricusiamo? Se entrando essi in casa o non ci trovano, o ci trovano malinconiche, incontentabili, irascibili, mostrando una smania continua di far pompa di noi fuori di casa?.... È pur troppo vero: la donna italiana, adulata in ogni maniera, logora la sua vita in vanità esterne: perduto, direi quasi, è il senso delle dolcezze domestiche, delle pure gioie della solitudine, del lavoro, dello studio severo e confacente all'ufficio materno. L'ispirazione femmi-



nile, la delicatezza del sentimento, l'alito puro della maternità, la nobile e gentile idea del connubio, sono affetti pressochè ignorati; nè havvi speranza di cosa che gliene prometta l'insegnamento. In cambio di ripetere sempre *scuole, scuole!* quanto meglio, parmi, non sarebbe si dicesse: *famiglia, famiglia!* Si va in cerca della felicità fuori di casa, mentre per noi la felicità sta ritirata modestamente nelle pareti domestiche. Si parla di libertà, e viviamo schiavi di tutto e di tutti, schiavi delle nostre passioni, dell'ignoranza nostra, della nostra incredulità. Le lettere italiane sono anch'esse prive di affetto vero, e spesso sentono di bassezza perchè non ingentilite dall'ispirazione femminile: quindi letteratura domestica non c'è, perchè non c'è la vera famiglia.

Eppure la famiglia esiste: dunque in seno di lei cercare si dovrebbe una felicità che è follia sperare altrove. C'è la famiglia: dunque dovrebbe esserci una coltura domestica vivace e salutare. C'è la famiglia: dunque nel suo seno trovare dovrebbero la nostra libertà, e l'amore della nazione nell'amore della famiglia.

Ma dove mi sono lasciata trasportare scrivendoti? Perdonami, ciò feci per obbedirti; e se queste considerazioni non saranno per piacerti, ti guarderai altra volta dall'invitarmi in simili argomenti. Ora abbiti i miei affettuosissimi ricordi con la calda raccomandazione per la cura della tua salute. Ed ama sempre

*La tutta tua ADELE.*

---

LETTERA XXXI.

*Mia cara ADELE,*

Perdona al mio silenzio di due mesi. Fui sempre a letto e adesso ancora il medico m'interdice ogni occupazione. Vorrei ringraziarti delle tue lettere che tanto mi consolarono, e vorrei rispondere, chè avrei di molte osservazioni e domande a fare. Ma per ora non posso. Tu invece godendo l'inestimabile beneficio della salute, come spero, credo vorrai rallegrarmi di tue lettere; e sieno lunghe; perchè non potendo attendere ad altro, io abbia il sollievo di trattenermi così teo. Scrivimi di te, delle tue allieve, e di tutto ciò che ti appartiene. Ogni cosa mi sarà dolce distrazione in questo mio ozio forzato. Bisogna però ch'io sia giusta, e convenga che la mia malattia, se per un lato mi fu molesta, non fu senza dolcezze. Vidi per essa ch'io era amata dalle fanciulle assai più ch'io non credeva. Non potevano dimostrarmi affetto più sentito o cura maggiore, fossi anche stata la loro madre vera. M'interivano; e posso accertarti che la mia infermità valse a migliorarle ben più che molte lezioni: grande scuola che è l'amore pratico! Fa sentire delle cose che inutilmente diresti a parole. Quella corrispondenza di servigi e di gratitudine, appianò mille ostacoli a bene intenderci. Non furono mai sì umili, soggette ed obbedienti, sebbene io mi mostri loro, e sia di fatto, meno maestra che confidente amica.

È pur vero che quel miglioramento proviene eziandio da che la madre loro non s'impaccia più d'educazione, e ne lascia tutta la cura a me: la qual cosa mi rese più libera e franca nell'operare. Non v'ha dubbio: i genitori non devono affidare i figli a persone cui non abbiano un'intera confidenza, ma scelto una volta che è l'educatore, debbono coadiuvarlo con ogni loro autorità, od almeno lasciarlo pienamente libero nella sua azione.

Ma la mano mi trema: conservati e prega pazienza per la

*Tua affezionatissima MARIA.*

---

### LETTERA XXXII.

*Adele N.N. alle damigelle Giovannina ed Elisa N.N. (a).*

SIGNORINE PREGIATISSIME,

Non so se abbiano udito mai dall'ottima loro istitutrice menzionare un Adele N. N. Io sono quella, che, inquieta per una brevissima lettera della signora Maria, dove mi annunzia di essere inferma, non ho requie finchè non abbia notizie precise sullo stato d'una vita così preziosa ed a me carissima. Temo

---

(a) Questa lettera e la seguente le ebbi da una mano cortese che potè e volle aiutarmi a riempire questa lacuna dell'Epistolario.

che la mia buona Maria, per non affliggermi, non vorrebbe indursi mai a palesarmi tutto il suo stato; nè avendo io costì altre conoscenze cui dirigermi, osò, senz'altra raccomandazione che l'affetto che elieno ed io portiamo in comune ad una sì meritevole persona qual è Maria, rivolgermi a loro chiedendo il favore di scrivermi appieno della salute di lei. Le prego a non volersi consultare colla maestra prima di rispondermi, ma di comunicarmi schiettamente i timori o le speranze dei medici. E si persuadano che obbligandomi in tal modo fanno un servizio immenso ad una che gliene terrà riconoscenza inesprimibile, e che nell'amare Maria non cede a nessuno al mondo.

Spero il favore, e ne sono già loro gratissima, intanto che mi è dolce proferirmi coi sentimenti della più devota stima e gratitudine

Di loro pregiatissime

*Obbligatissima* ADELE N. N.

---

### LETTERA XXXIII.

*Giovannina ed Elisa ad Adele,*

Non una, ma moltissime volte la nostra cara maestra ci parlò di lei, pregiatissima signora, e sempre con parole di molta stima e di grande amore. Per la qual cosa noi ci teniamo fortunate nell'avere una occasione per entrare in relazione con una tanto

venerata signora. Veramente desidereremmo che l'occasione fosse stata più lieta che non è, perchè, pur troppo, non possiamo darle se non tristi nuove della salute della nostra maestra! Essa mostra un coraggio da eroina, ma declina ogni giorno più! Un giorno si trova meglio ed un altro giorno è peggio; un vero miglioramento non si presenta mai. Il medico dice che potrà vivere ancora alcuni mesi, ma che non può più guarire! Già da molto tempo ci accorgevamo che non stava bene: era pallida, mangiava poco, tossiva di quando in quando. Ma essa non si lagnava. Finalmente, due mesi ora sono, le è venuto uno svenimento a tavola, per il quale dovette porsi a letto, e fu salassata molte volte; si levò qualche dì, poi tornò a mettersi in letto: ed è sempre così.

Temiamo ora pur troppo che siano stati forse i disgusti che le abbiamo dato noi che l'accorarono, e purchè non siano cagione della sua morte! A questo pensiero ci viene da piangere. Ella è tanto buona, e noi non averla mai conosciuta abbastanza, ed averla crucciata tante volte! Adesso daremmo la vita perchè guarisse; e, se mai verrà a riaversi, stia pure sicura che sapremo apprezzare il merito d'una così preziosa maestra. Ma chi sa? Forse non la vedremo più mai sana come prima. Abbiamo perduto un tesoro. Ora andiamo, è vero, profittando degli esempi che ci dà. Oh, se vedesse con quanta bontà ella ci tratta! quanta pazienza e rassegnazione nel sopportare il suo male! quanta cura e delicatezza nell'occultare tutto ciò che potrebbe farci pena! nel

delicatamente ricusare quanto crede possa incomodarci. Non è più una persona umana che parla, è Dio che parla dalla sua bocca. A udirla, a vederla non si può a meno di diventare virtuosi. E quello che ci fa temere di più che non abbia da vivere molto si è il distaccamento che mostra da ogni cosa del mondo, ed un'elevatezza superiore di vista, per cui guarda tutto dall'alto, ed abbellisce i sacrifici e li infiora. Il suo cuore abita già nel cielo, dove volano di continuo i suoi pensieri, appena che le avviene di restar sola; solitudine che desidera. Una sola cosa sembra che la leghi ancora a questa terra, ed è l'amore di noi poverette e di lei, signora. Perciò, se ha tempo e vuol consolare l'amica sua, le scriva; le scriva pure a lungo, chè a leggere una lettera non si fatica; ed il piacere di trattenersi con lei la solleva di molto.

Scrivendo ad una signora tanto amica della nostra amatissima maestra, abbiamo aperto pienamente il cuore, sicure che ci perdonerà l'ardimento. E pregandola di volerci bene pei meriti della signora Maria, la quale è cosa tutta sua, abbiamo l'onore di professarci coi sensi del più profondo rispetto, di lei, veneratissima signora,

*Umilissime e devotissime*

GIOVANNINA ED ELISA.

*P. S.* La preghiamo ancora a non lasciar conoscere alla signora Maria che noi le abbiamo scritto il vero del suo stato, e se vuol farle piacere le scriva

di tutt'altro che della sua malattia. Anzi possiamo dirle che la cara nostra maestra è curiosa di risapere qualche cosa di quella Rina, di cui ella parlò altra volta così favorevolmente.

---

LETTERA XXXIV.

*Mia dolce* MARIA,

Tu vuoi ch'io ti scriva, e ti scriva a lungo. Ma che cosa dirò io da poterti rallegrare? Io mi sono tutta con le mie allieve; e di allieve e di studi e di educazione già troppo ti ragionai sin forse da venirti a noia. Eppure che vuoi d'altro da me? Sebbene anche delle discepolo discorrendo, quando queste sono d'indole buona e corrispondono alle nostre cure, si ponno alle volte raccontare cose abbastanza commoventi. E' la mia Rina fu tale. Buona e cara fanciulla! Venne poche volte alle mie lezioni, ma quelle poche bastarono a produrre ottimi effetti. Un ingegno aperto, l'assidua riflessione, la diligenza scrupolosa, valsero più di un lungo ribadire che conviene fare colla maggior parte delle fanciulle; in breve ne imparò più che importi alla sua condizione: ma non mi lodo tanto dell'ingegno di lei, che non abbia da commendare molto più l'eccellente bontà del cuore, la matura saviezza. I parenti suoi, visto che profittava negli studi, disegnarono tosto di farne una maestra, al che essa mostravasi renitente. Laonde

furono da me perchè a ciò la confortassi; nè fui aliena a mettere anch'io il mio granello, affinchè volesse acconciarsi al volere dei genitori. Se non che, a qualunque ragione io le adduceva per piegarla, ella aveva sempre una risposta sì bene pensata, che dovetti desistere dalla impresa. La tentai prima con un po' d'ambizione, mostrandole la condizione di maestra più eletta di ogni altra a cui sarebbe condannata. Ma ella subito mi rispose con altre parole, che venivano in questa sentenza: credere essa tutte le condizioni essere ugualmente degne, purchè virtuosamente vi si viva, e trovarsi maggior facilità in chi non cerca sollevarsi oltre la sfera segnatagli dal nascere suo; essa nata dal volgo non ambire sentirsi dare del lei, e vestire da signora, quando con quelle vesti perdeva la naturale sua posizione, le naturali affezioni, restava ospite nuova e disagiata colla società in cui entrarebbe, ed ospite disagiata con quella che abbandonerebbe: pensare troppo alla disuguaglianza vera degli uomini in qualunque condizione essi siano, per poter credere a quel nuovo genere d'uguaglianza che si vorrebbe da taluni; la quale consiste non nella dignità della virtù, ma nel poter tutti salire ad uguale grado sociale. Vedi, cara Maria, quanto ne sapeva più questa semplice fanciulla che non parecchi legislatori. Non potei ribattere, perchè in vero con questa risposta non fece altro che applicare i principi morali che io le aveva raccomandati. Ma l'applicare giusto, quando contraddice all'apparente nostro interesse, è già gran segno



di virtù. Allora presi ad assalirla da un altro lato, facendole osservare il maggior vantaggio che avrebbe potuto rendere alla società insegnando, che non cucendo o servendo. Al che ella tosto: avrebbe ragione, se io potessi confidare di diventar buona maestra, ciò che non oso neppur sperare — Perchè, diss'io, e non vediamo altre assai con abilità minore, e studi non maggiori entrare alacramente nella magistrale carriera? — Ciascuno pensi a sè, mi rispose, quanto a me non mi sento... no, signora, mi creda, non mi sento proprio da tanto. Istruire! educare! Belle cose in vero ho imparate io in casa mia e dalle mie compagne per poter formare lo spirito ed il cuore altrui! Come vuole che in pochi mesi, anzi in poche ore che sono venuta qui da lei, io possa aver disfatto 16 anni di volgari abitudini contratte in famiglia, e riempire quel vuoto lasciatomi da quelle? In lei e nelle signore bene educate che io conosco, si vede subito che la civiltà è cosa naturale, ed in noi invece la è artefatta e posticcia; e quanto più vogliamo imitarle, tanto più sbagliamo e ci rendiamo talvolta ridicole. Ah, non mi solleciti a tentare l'impossibile! — E se io voleva confortarla a sperare bene di sè, rammentandole i molti progressi che aveva fatti in sì breve tempo, ella mi soggiungeva, che quand'anco avesse acquistate alcune cognizioni, delle quali me ne rendeva grazie molto sentitamente, queste erano sconnesse, e leggère a petto di quanto conviene che sappia chi ha da insegnare altrui; io m'accorgo, diceva, come per insegnare quel poco di

che siam capaci d'intendere, ella ne sappia infinitamente di più: imparo p. es. una cosa da lei, saprò dirla così così come l'appresi, ma poi non saprei svolgerla ad un altro! Per farla imparare ad altri ci si vorrebbe un corredo di cognizioni, un altro modo di vestirle e che so io. Vedo che ella tratta in diverso modo per insegnare a me e per insegnare alla signora Ida, ed ora vi toglie ora vi aggiunge, or compone la lezione con altre idee, le quali mostrano quanto la scienza del maestro deve essere ampia anche per insegnare pochissime cosette. Ora queste cosette le potrei forse imparare anch'io in pochi mesi: ma povere povere, e solo bastanti per me, pel mio uso, e non sufficienti per farle imparare alle allieve. Ci ho pensato sa, perchè anch'io un po' di ambizione l'aveva, e mi avrebbe piaciuto allevare alcune fanciulle e vederle per opera mia diventare degne e virtuose. Mi sono provata qualche volta a ripetere ad altre quanto imparava io da lei; ma mi trovava imbrogliata, e m'accorgeva che quanto io credeva di sapere non lo sapeva che per metà.

Queste erano le ragioni che in sostanza mi adduceva la buona Rinuccia, non forse dette come te le espressi qui, ma ciò non ostante molto evidentemente e sì che mostrava sentirne tutta l'importanza, più di quanto sapesse spiegarsi. Così vista io quella sua sapiente rassegnazione, anzi contentezza nella condizione sua, cessai; e persuasi a' suoi genitori di lasciarla in pace.

Se non che presto ebbe a sostenere altra guerra

e ben più dura, perchè parte de' suoi nemici erano in lei. Fin da bambina si era addimesticata con un giovinetto suo pari d'età, buono anch'esso e figlio di buoni ma poveri parenti. Ora da alcun tempo essa lo sfuggiva con troppa cura per credere che le fosse indifferente, e adesso i suoi parenti stessi glielo offrono a sposo con calde istanze. I giovani morigerati sono rari, perchè essi non istimino buon partito quello di un giovanetto pari in condizione, età ed inclinazione, ricco di buona volontà al lavoro e di un cuore eccellente. Veggendo accordarsi la proposta dei genitori all'inclinazione del suo cuore, chi non si sarebbe aspettato una pronta accettazione? Invece si ebbero una modesta, ma risoluta negativa. Rispose sè non pensare a maritarsi; il padre e la madre sua non essere più giovani, ed aver bisogno di chi li serva, essa essere contenta di prestare loro quell'ufficio, finchè ei sarebbero in vita, non volerli abbandonare. I parenti ne stupirono, ma non compresero per certo tutta la grandezza di quell'azione; può soltanto misurarla colui che sa quant'essa, senza volerlo, pure amasse il giovane, e per quali sublimi motivi facesse segreta guerra a se stessa. Non so se per isfogarsi, o se coll'intenzione di trovare aiuto nell'interna lotta, entrò essa medesima a ragionarmene in delicata maniera. E interrogandola perchè ricusasse di diventarè moglie d'un giovane sì virtuoso; se forse non le piacesse? Ella non mi disse colle parole di amarlo, ma la subita fiamma che le imporporò le guancie, e gli occhi che scintillarono, e

il reprimere de' sospiri, mi palesarono abbastanza lo stato del suo cuore; che parvemi per nulla in rispondenza alla fredda risposta che n'ebbi: — è puro egoismo, disse, se rifiuto accasarmi. — Come egoismo? soggiunsi: — ed ella: sì, troppe infelici io vedo madri che piangono guardando intorno a se una prole che lor domanda del pane che non hanno a dare. Io non sosterreì questo tormento. Lo sposo propostomi è virtuoso sì, lavora volentieri, ma non ha che le sue braccia; e se ammalasse? chi sosterebbe i suoi vecchi genitori, i miei.... Meglio è far ora un sacrificio che trovarmi ai termini ne' quali vedo tante mie compagne, che speravano felicità dalle nozze loro. — Ma tu, ripigliai io, condanneresti dunque le nozze di tutti i poveri? — No, rispose, chi non può rassegnatamente vivere così, si mariti; ma è appunto perchè ve ne sono già troppe di queste, ch'io credo stretto dovere di chi può rimanersi solo e non ha di che provvedere ai figli a non pensare a quello stato, particolarmente poi se si hanno i genitori attempati, i quali sono in diritto di aspettare dai figli ogni cura nella loro vecchiaia. — Speriamo, dissi ancora, che tu e il marito tuo avrete prosperità di salute e di fortuna: nel caso contrario vi è poi l'aiuto de' signori. — Al che essa tosto: può essere sì, e può essere no che noi avremmo fortuna: e se non fosse, eccoci allora ne' lunghi guai; poichè fare assegnamento sulla roba dei ricchi io lo reputo anche poca prudenza; i ricchi ne hanno già tanti poveretti a cui provvedere, nè mancheranno mai,

finchè poche sono del mio parere. Ricchi e poveri or tutti si maritano, e chi provvederà ai poveri? Chi è solo, sia come si vuole, è presto fatto. Sola, lavorando, aiuterò mio padre e mia madre, finchè vivono, e poi dopo se me ne avvanzerà potrò soccorrere qualcuno di me più misero; e se me ne mancherà io sola a soffrire, senza avere il cuore lacerato dalle grida di bambini nudi ed affamati, come ella sa che spesso avviene a Giovanna, che pure è sì buona. Io non so, ma parmi sieno crudeli con noi povere figlie quelli che parlano di maritarci. E se noi per mancanza di educazione non siamo da tanto da saper preferire il vivere sole; almeno vorrei che si facesse gustare alle ricche fanciulle la bellezza di rimanere nubili, onde potersi fare le protettrici e le soccorritrici dei troppi figli dei poveri. Io la penso così. — Ma frattanto non puoi negarlo, tu, Carlo (era lo sposo proposto), tu, Carlo lo ami, e con qual cuore puoi tu negargli la sua felicità? — Qui Rina sospirò: e, Dio me ne darà le forze, disse, sarà felice, forse vorrà imitarmi, o sarà felice con alcun'altra..... pregherò per lui che Dio lo benedica: ed una lagrima mal repressa spuntava dalle ciglia. Io cambiai discorso.

Ti ho scritto a lungo su questo punto, perchè tu veda come una semplice fanciulla per solo buon senso abbia saputo toccare dei mali del pauperismo e dell'unico modo onde porvi riparo. Dovrebbonvi pensare gli educatori ad instillare negli alunni quelle massime che accennava la nostra buona Rinuccia. Quanto

poi al conto suo fu avveduta, perchè ora sarebbe forse madre e certo vedova, nè potrebbe attendere a quelle opere egregie che ti direi se questa mia non fosse già troppo lunga.

Se però mi dilungai fu per obbedire al tuo comando. Ora tu obbedisci anche a me, abbiti molta cura, e dammi tue notizie; e se lo scrivere ti aggrava, fammi scrivere dalle tue allieve. Ad ogni modo fa ch'io riceva una tua lettera presto, te lo impongo nel nome dell'amicizia che ci lega e mi fa

*Tutta tua ed affezionatissima ADELE.*

---

LETTERA XXXV.

*Pregiatissima signora ADELE,*

La mia carissima Istitutrice mi dà il dolce incarico di ringraziarla col cuore della cara lettera. Le fu di soave conforto il sentire le virtù dell'allieva sua, la Rina; ed è desiderosa d'intendere il resto a cui accenna: e la pregherebbe di continuare, potendo. Lasciò a me l'incarico di farle questa preghiera perchè la sua salute, pur troppo, non le permette ancora di scrivere essa stessa, dovendo tenere il letto; sebbene voglia ora che l'assicuri come si senta già meglio, ed acquisti ogni di maggior forza. Le proibisce d'inquietarsi per lei; ed anzi fa conto di venirla a trovare presto per respirare insieme l'aria nativa; il

che sarà appena che le forze glielo permetteranno, e confida debba essere fra breve. Sol che la tosse la lasci riposare alquanto più, la quale pure è già notabilmente scemata.

Mi dice di farle qui, da parte sua, i più affettuosi saluti che io mi sappia esprimerle, e le assicurazioni più vive della calda sua amicizia; mentre io la prego di permettermi che le dichiari i sentimenti del più profondo rispetto.

Di lei pregiatissima signora

*Devotissima ed umilissima*

ELISA.

*P. S.* Quanto le scrissi sopra fu secondo intendeva la mia maestra; e volle vedere lo scritto. Aggiungo qui in confidenza queste poche righe. (e credo di farle piacere a dirle tutta la verità, sebbene sia triste) chè pur troppo la malattia della mia cara maestra lascia più poco a sperare. E il più doloroso è che temiamo di perderla ora che abbiamo imparato a conoscerla, a venerarla. Ah! signora, se vedesse quanta virtù! quante lezioni pratiche! Cominciamo soltanto adesso a capirla.... e forse bisognerà rassegnarsi a perderla.... per sempre!.... Povera signora Maria! quanto soffre! e quanta pazienza! Tuttavia non tema di scriverle, le sue lettere le fanno del bene. Glielle leggiamo noi, e la divagano e consolano, senza che abbia a faticarsene. Ma per carità, faccia ch'ella non s'accorga che ho scritto queste notizie. Parli di Rina, non del suo male.

LETTERA XXXVI.

*Carissima ADELE,*

Non voglio trascurare l'occasione che il sig. V.... s'incarica di portarti i miei saluti, per scriverti, come posso, due parole che sono le prime che formo dopo tre mesi di letto. Egli ti dirà come la mia salute non sia ancora quale vorrei, sebbene il bel tempo pare abbiami calmato alquanto la tosse. Ti ringrazio delle tue lettere, le quali nella tristizia dell'ostinato male mi sono di balsamo salutare e di lieto conforto. Continua dunque a scrivermi. E se vuoi compiacermi in ogni cosa, scrivimi del modo con cui le giovinette debbano essere condotte riguardo alle relazioni esterne; il che, come facilmente intendi, abbraccia e il conversare col mondo, ed i divertimenti, e tutto quanto le porta al consorzio con le persone estranee alla famiglia. Non mi estendo di più a determinarti la questione, sia perchè sarebbe far torto al tuo fine intendimento, sia perchè, anche volendo, non potrei scriverti più a lungo. Conservami la tua affezione, e pregami pazienza dal cielo.

*La tua affezionatissima MARIA.*

---



LETTERA XXXVII.

*Mia dolcissima* MARIA,

Sia benedetto il sig. V.... portatore de' tuoi desideratissimi caratteri. L'avermi tu scritto di propria mano è fausto indizio; valga il bel tempo a presto e compiutamente risanarti. Ma aiutati colle tue cure e coll'animo sgombro da timori.

Male poi ti appoggiasti per avere da me la risposta al difficilissimo tuo quesito; tuttavia se le mie lettere ponno giovarti a passare meno noioso qualche minuto, riputerò utilmente speso il tempo a scriverti anche scipitezze su quanto tu mi domandi. Ed anzi tutto parmi da osservare non potersi in ciò prescrivere una norma generale per tutte le giovanette ugualmente, dovendosi far ragione alle varie condizioni loro; chè altro si deve dire di una fanciulla nata in alta sfera, in cui la rappresentazione sul teatro della società è non piccola parte de' suoi doveri; ed altro di una privata, a cui le cure domestiche hanno da essere il meglio della sua vita. È bensì vero che la stessa varia posizione serve loro di analoga scuola; poichè l'affluenza delle persone nelle aristocratiche famiglie, gl'inviti, le numerose relazioni, addestrano senz'altro soccorso le nobili giovanette ai modi ed al sentire della grande società; quando invece la vita più modesta del democratico cittadino concilia altri gusti alle loro fanciulle. Ed ecco qui altra ragione che raccomanda

l'educazione domestica a preferenza della collegiale. Perchè in un convitto o si fa sentire alle allieve quell'aura di mondo che conviensi a chi vivrà poi nel rumore di quella parte della società che si dice eletta, ed allora s'ispira, a quelle che non vi hanno da pervenire, un'ansia che le renderà insoddisfatte ed infelici per tutta la vita, ovvero accostumando le fanciulle ad un vivere più quieto e casalingo, si mancherà verso le altre che hanno da rappresentare la loro parte sulla scena del mondo, dove educate al modesto vivere compariranno stupide e mancanti di quei modi grandiosi e disinvolti che loro si addice. L'uguaglianza di tutte le classi è una vera utopia anche ragionando soltanto di galateo. Si può da tutti, e si deve, esser creanzati, gentili; ma ciascuno alla propria maniera per non cadere in ridicole sconvenienze.

Orà, sebbene le madri abbiano, generalmente parlando, in casa gli elementi propri a questa parte dell'educazione delle loro fanciulle, è da avvertire che vuolsi ciò non pertanto assai di discernimento ad usar bene di questi elementi stessi. E qui direi che in qualunque caso è meglio stare alquanto sul ritenuto che sul largo. Il brio della società infonde nei giovani cuori una febbre che talvolta sconcerta la salute morale. Già troppo sono le fanciulle inclinate al brillare ed agli inebbrianti rumori della società; e in essi gli animi loro si sfiorano, e sperperati in un mondo di vaghi e volubili affetti, perdono di quella costanza ed intensità che sola può fare noi

riposate e contenti gli altri di noi. Non vorrei pure che la troppo severa solitudine inselvaticuisse le giovanette e le rendesse affatto inesperte del mondo; il che potrebbe poi essere occasione di un altro e non meno grave pericolo, d'essere cioè ingannate dall'inesperienza, o di consumarsi internamente nella malinconia per mancanza di espansione, condizione questa troppo essenziale al cuor umano, e specialmente delle giovanette in quell'età nella quale non bastano più a se medesime. Una qualche variazione di voci e di volti ben ci si vuole; ma dico che, comunemente parlando, trovasene quanto basta nelle relazioni stesse del parentado e degli amici di casa. Non parlo delle famiglie doviziose, dove il fluire e rifluire delle persone è fin troppo; parlo delle umili case dei popolani; fra cui non ve ne ha di sì privata e romita che non veda un numero sufficiente di persone, col conversare delle quali una fanciulla non abbia di che rallegrare l'animo suo ed imparare l'indole dei diversi individui, facendosene un criterio abbastanza vasto e sano; s'intenda ove sia dalla prudenza della madre aiutata. I tipi sostanzialmente diversi non sono poi tanti che non si possano ritrovare in poche dozzine d'uomini; basta studiare alquanto il cuore umano su non molti per renderci esperti di tutti. Il male è che non si studiano; e studiansi tanto meno quanto più altri è travolto nel frastuono della moltitudine. Vidi donne ritiratissime, leggere d'uno sguardo nell'indole altrui ed essere giudiziosissime interpreti di quanto altri pensa, brama

o ricusa: mentre per lo contrario ebbi a conoscerne moltissime che, dissipate dalla frequenza della società, non sentono che se stesse, e non seppero mai nulla capire del cuore altrui.

Rinforzare dunque gli affetti domestici, dare un innocente pascolo al moto ed all'espansione giovanile entro una piccola cerchia di parenti e di eletti amici, su di questi e sulle altre accidentali relazioni, (le quali non mancano mai), studiare il cuore umano e la prudenza, premunire con sapienti avvisi ogni moto che accenni ad espansioni disordinate; ecco il compito di una madre, quanto alle relazioni della figliuola colla società. E così praticando ovvierà che le lusinghiere apparenze del mondo, non distornino la fanciulla da quello che deve formarne la felicità; voglio dire l'amore della casa e de' quieti suoi lavori.

Quindi tu puoi argomentare come io approvi assai poco ogni specie di rumorosi divertimenti. Mi fa venire la febbre ogni volta che la madre di Ida vuol condurla ai balli ed ai teatri od a troppo solenni serate. Prevedo tosto, e non mi fallo, che avrolla per una settimana di poi, sventata, svogliata, e con un fremito in tutto l'animo, per cui le riescono scipite quelle occupazioni nelle quali naturalmente suol trovare gusto. Permissi l'autunno scorso (e avuto riguardo ai nostri tempi, sarebbe follia l'opporvisi) permissi che Ida prendesse parte ad una società filodrammatica tutta di giovanette che, proponendosi di rappresentare, al teatrino della Villa R....,

qualche buon lavoro. Ma a dirtela schietta neppure so approvare questo genere di passatempo. Non è da fanciulla esporsi tanto in vista, e dare di sè spettacolo al mondo con solleticare la vanità coi pubblici applausi. La fanciulla è tal pudico fiorellino, cui ogni aura troppo aperta scolora e ne fa perdere la più grata fragranza.

Sembrerebbe forse che almeno fra di loro si possano, le ben nate fanciulle di pari condizione, trattare liberamente, anzi parrebbe buona cosa che ritrovassero quivi il compenso della privazione d'una più varia società; pure l'esperienza anche qui mi disingannò. La comoda posizione sociale di Ida mettevala al contatto con numerose compagne sue pari: tutte buone. Ma la conversazione di queste inesperte, o si raggira in cerca di un mondo per loro nuovo, o entra in troppe passioni pericolose, l'ambizione, la malevolenza, l'irrisione ed altre che sviano l'anima dalla dolcezza e modestia, ornamento precipuo di quell'età. Laonde m'accorsi che quella stessa conversazione, che mi pareva dover essere innocentissima, mi traiviava la buona Ida. Dopo quei convegni restava più vana, leggera e col cervello fra quelle nuvole dorate che seco loro, le compagne, intravedute avevano. Sì! è pur bene che frequentino compagne, ma la loro conversazione converrebbe fosse diretta da qualche persona prudente, cara come amica, e riverita come madre, la quale sapesse, coll'amenità del discorrere, nulla detrarre della libera giocondità d'un'innocente espansione, e colla riverenza togliere ogni

pensiero di smodare, dirigendo accortamente gli animi a gustare quanto di buono e di bello vi ha in un'amichevole corrispondenza. Così provvederebbsi al bisogno che ha quella età di espandere la piena esuberante degli affetti, mentre schiverebbsi ogni pericolo di troppo acerbe o vaghe commozioni. Tu vedi però che nè anco queste adunanze hanno da essere molte frequenti; perchè o divagherebbero di soverchio se geniali, o, se indifferenti, sarebbero di poco profitto perdendo il prestigio loro.

Mi rimarrebbe ancora a dire delle affezioni, le quali, nei diparti e nelle conversazioni, ponno svilupparsi energiche. Come trattarle e come scoprirle? E quai lenimenti porgere loro? Ma la materia crescerebbe troppo; ed io non voglio faticarti tanto a leggermi, premendomi sovra ogni cosa la tua salute. Fa dunque di averti cura, ed ama sempre la

*Tua affezionatissima ADELE.*

---

### LETTERA XXXVIII.

*Carissima MARIA,*

Avrei voluto poter già vedere altri tuoi scritti; ma mi allegro tuttavia nell'udire che tu ti senta meglio, e che presto mi sarà data la consolazione di averti quì. Fa, coll'assidua cura, di potermi quanto prima tener parola: oh, fosse domani! Non v'ha lingua che possa esprimere il giubilo che avrò nel

rivederti! Spero condurrà teo la buona tua Elisa, la quale ringrazierai per me della gentile lettera, con la quale mi recò tue notizie; nè dimenticherai pure la Giovannina: ad ambedue io voglio già tutto il mio bene, per l'affezione che esse hanno a te. Salutale caramente. E consolati di loro: bel guiderdone è alle istitutrici l'amore e la virtù delle alunne! Io lo provo nella mia Rina, della quale, poscia che mostri desiderio di intenderne i casi, ti dirò il sèguito della storia.

Non compivansi ancora gli otto mesi dacchè mi aveva ragionato del propositole matrimonio, che si vide prima la madre poi il padre assaliti dal cholèra. L'una in poche ore fu spenta; all'altro il morbo non fu tanto violento, ma non fu meno fatale. Sarebbe lungo troppo l'enumerarti le cure usate loro dall'affettuosa ed intrepida figliuola in tali orribili momenti; lascio alla tua mente l'immaginarle. Se non che nei primi giorni della malattia del padre, essa non era sola a prestargli continua cura. Carlo, che si considerava tuttora come di essa, e che forse non avea depresso ogni speranza, gareggiava con Rina nell'affettuoso ministero con zelo tanto maggiore quanto più desiderava di rendersi benemerente. Ma nell'ottavo giorno (chè un quindici di penò il povero padre) Carlo non si vide più comparire. Nessuno osava manifestare alla fanciulla che egli, recatosi la sera innanzi a casa per riposare alquanto, era stato colpito dal morbo, e in poche ore morto. Quando il seppe non diè segno di incomportabile

accoramento. Troppo era occupata del padre, gemeva soltanto in segreto, e dolevasi d'essere rimasta sola presso al buon vecchio: allora senti tutto il cumulo delle sue sventure, quando, dopo un alternare di speranze e di timori, il padre le restò freddo e senza vita fra le braccia! Preparata da lungo tempo alla scuola de' sacrifici, non diè in pianti scomposti e disperati, che pur le si sarebbero perdonati; ma levati gli occhi al cielo, pallida, immota, colle braccia incrociate sul petto restò lunga pezza: e statua l'avresti detta se non era delle lagrime che scendevano copiose a rigarle il volto. Le si vedeva un dolore immenso, ma non umano, e tale da renderla oggetto non saprei dirti se più di pietà o di rispetto e di venerazione degno. Io stessa, chiamata dalle vicine, dubitai se non fosse profanazione risvegliarla dalla sua dolorosa estasi. Che sarà della gioia della virtù se il dolore ne è così bello? Alfine dolcemente ne la riscossi, ed accompagnatala in casa nostra, i cuori soltanto parlavano, ma silenziose erano le labbra. I vocabolari umani non hanno le parole che rispondano a quei momenti. Se ne vuoi usare riescono tutte le espressioni fastidiosamente scipite. L'unica parola che interruppe quel silenzio fu per domandare di suo fratello: — e il mio Luigino dov'è? — E rispostole che un suo zio l'aveva condotto seco, ricadde nel silenzio, e, si vedeva, col cuore nella preghiera; la preghiera, derisa da chi non la provò mai, farmaco dolcissimo agli animi afflitti e credenti. Il padre e la madre della Ida



permisero che la Rina passasse alcuni dì con me. In tutto quel tempo molte furono le lacrime in segreto: gli occhi la tradivano; ma non profese mai un lamento in presenza nostra. Velata sempre di un'amabile mestizia, non lasciò vedere un segno di tristezza che tornasse incomoda altrui. Ella è una di quelle anime rarissime non comprese dal mondo egoistico. Chi ha la fortuna di convivere con queste ne gioisce del consorzio senza saperle apprezzare, e sono tanto meno conosciute in quanto che evitano tutto ciò che la virtù possa avere di appariscente e di singolare. E questo è il colmo ed il più compito fiorimento della virtù vera. E' sono tanto superiori al volgo da sembrare alcuna volta volgari, ma di una volgarità diversa dalle altre, e che non urta mai, non mai offende: è la natura, ma la natura perfetta.

La quale perfezione si vide ancora in più dure prove a cui Dio la riserbava. Perchè è d'uopo sapere che pochi mesi prima che suo padre ammalasse, pensando egli di vantaggiare la famiglia, aveva fatta endica grande di una merce, la quale, lavorandola, poco per volta gli avrebbe recato non modico guadagno. E ancora che comperata l'avesse a credenza, coll'obbligo di corrispondere gli interessi del prezzo, la speculazione non era cattiva. Ma che? la sua morte fu la rovina totale della famiglia. Quella molta merce fu computata nella eredità, e se ne dovette pagare il diritto di successione: trattanto correvano gli interessi, il capitale era fermo; sigilli, inventari,

notai, giudici, carta marchiata ed ogni generazione di balzelli; e tanto si fece che quando quella roba fu subastata, i pupilli furono sì bellamente tutelati, che vidersi spogli, gettati sulla via con qualche debito per soprassello, dove avrebbero avuto ancora da ereditare alla più misera almeno alcuni cenci per coprirsi.

Ed eccoti la buona Rina d' ogni suo avere spoglia: e sola al mondo col fratellino, fanciullo dai 9 ai 10 anni. Poichè lo zio, unico parente che abbia, è stracarico di prole e di miseria, e necessitoso di chi lo soccorra, anzi che poter soccorrere i nipoti. Ella non si sgomentava perciò, ma avvezza ai sacrifici, accettò la sua sorte dalla mano di Colui che affliggendo ispira la forza di tollerare, e voltare in bene la fortuna avversa. S'acconciò al più presto a serva in una casa signorile; e con una parte del salario sovveniva lo zio, perchè ricoverasse e nutrisse il fratellino, al quale non cessò di fare da madre intelligente ed affettuosa, in lui riponendo ogni sua compiacenza. Volle che continuasse nelle scuole italiane quel tanto che bastasse per intraprendere una professione; sopperendo essa alle spese con altra parte del salario, e pochissimo riservando a sè; metteva ancora qualche soldo a parte per pagare i debiti ereditati, che con filiale pietà ella chiama sacri. Ora Luigino è allievo fattorino in una bottega, e grazie al suo buon naturale, simile a quello di Rina, e grazie alle cure amorevoli della buona sorella, vive molto amato da' suoi padroni.

Oh! possa essere di degno guiderdone alla Rina sua. Vedi, dolce Maria, se non meritava che io te ne scrivessi.

Anche la mia Ida si fa buona. Non è dell' elevatezza di Rina; queste sono troppo rara cosa per isperare che tutte possono uguagliarla; ma il conversare con lei, il gustarne e l'ammirarne le virtù le apersero *l' intelletto del cuore*. Sì, *intelletto del cuore*, nè è questo un errore psicologico; e dico così perchè non saprei esprimere diversamente l' intelligenza di quel mondo interno in cui abita la squisita virtù; quei motivi apprezzabili più col sentimento che colla ragione, i quali ci fanno dolce il regolare ogni atto della nostra vita non secondo le apparenze, ma secondo la pura verità delle cose, d' onde nascono spontanei gli atti generosi, e restano amabili le virtù romite, quelle care gemme che non risplendono, come dice il Nicolini, e sono pure così preziose. Intelletto del cuore raro nella plebe, la quale, per mancanza di savia direzione, e perchè inasprita da duri lavori e dalle punture della miseria, sovente si abbrutisce: raro pure nel censito e patrizio volgo perchè gli agi, la mollezza e la divagazione dei divertimenti gli vuotano l' anima. Le virtù di Rina rivelarono all' Ida questo nuovo mondo, e sebbene non ne senta così profondamente, s' argomenta però a suo modo di emularla; del che io sono più contenta che se avesse imparato mille scienze e mille arti. In fine, qui, e qui soltanto, sta la perfezione della educazione. Il resto è ornamento ma non sostanza.

Basta di ciò. Or tu come stai? E la tosse? E la febbre? Lascianti speranza di presto venire qui a mutar aria? Mi tarda di poterti vedere, abbracciare, e dirti a voce che sono e sarò sempre

*La tua affezionatissima ADELE.*

---

LETTERA XXXIX.

*Cara MARIA,*

Tre o quattro volte presi la penna per iscriverti una di quelle lunghe lettere che amo dirigere alla più cara delle amiche, e ne fui sempre disturbata. In compenso ti acchiudo un manoscritto che l'amica nostra \* \* ha dettato e vorrebbe mandare per le stampe. Leggilo: e, se la salute tel permette, dimmene il tuo parere. Fa intanto che abbia presto notizie della preziosa tua salute, e continua a tenermi nella parte più affettuosa del cuore.

ADELE.

FINE

# INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME

---

---

EPISTOLARIO DI DUE ISTITUTTRICI

---

PREFAZIONE	Pag. 5
Ragione del lavoro: due Istituttrici trattano dell'educazione e della istruzione delle bambine che sono loro affidate	» 7
LETTERA I. Maria, istituttrice, parla della famiglia nella quale fu assunta educatrice	» 15
LETTERA II. Adele, altra istituttrice ed amica a Maria, domanda nozioni più minute sulla famiglia nella quale l'amica è istituttrice	» 21
LETTERA III. Maria descrive la famiglia d'un ricco borioso.	» 22
LETTERA IV. Dove si dice del modo col quale il ricco vorrebbe fossero educate le sue bambine	» 27
LETTERA V. Adele, pigliando a parlare delle cose dette dall'amica, spiega che cosa sia la tolleranza religiosa	» 34
LETTERA VI. Maria descrive il carattere delle bambine a lei affidate	» 41
LETTERA VII. Adele descrive la famiglia nella quale trovasi istituttrice di una bambina che ha nome Ida. Confronto di questa con una povera fanciulla di nome Rina per sentimento delicatissima.	» 53

- LETTERA VIII. Maria si lagna di non essere secondata dai genitori delle sue allieve. Negligenza grave nella educazione . . . . . *Pag.* 60
- LETTERA IX. Maria descrive il buon effetto della campagna sulle sue allieve . . . . . » 66
- LETTERA X. Adele si rallegra del miglioramento ottenuto circa a Giovannina. Loda ancora la Rina, sua diletta discepola . . . . . » 69
- LETTERA XI. Maria si lagna per le pretese dei genitori delle sue allieve di volere dissociata la religione dall'educazione . . . . . » 76
- LETTERA XII. Adele continua a dire di Rina. Accenna a due nuove alunne che dovette accettare . . . . . » 80
- LETTERA XIII. Maria conforta l'amica a sopportare con pazienza la poca educabilità delle nuove alunne e le muove alcuni quesiti sull'educazione. . . . . » 84
- LETTERA XIV. Adele discorre sulle cause dalle quali può dipendere la varia riescita delle fanciulle . . . . . » 86
- LETTERA XV. Maria interpella Adele sul modo di correggere la gelosia . . . . . » 93
- LETTERA XVI. Breve risposta di Adele . . . . . » 99
- LETTERA XVII. Adele si lagna del carattere perverso di una delle sue allieve . . . . . » 102
- LETTERA XVIII. Maria compatisce l'amica e le domanda da che nasca l'incurabile perversità dell'animo che si manifesta in alcuni esseri nati al male . . . . . » 107
- LETTERA XIX. Adele risponde sull'argomento posto da Maria: » 108
- LETTERA XX. La quale interroga l'amica sul difetto dell'ostinazione. Esempi a questo riguardo . . . . . » 113
- LETTERA XXI. Adele non crede opportuno di secondare i desideri dell'amica, la quale vorrebbe un giudizio sul proprio operato, perchè le sembrerebbe pre-

sunzione giudicare dei metodi educativi da lontano . . . . . Pag. 119

- LETTERA XXII. Maria accenna alla modalità dell'animo che può essere chiamata razionale pieghevolezza, per la quale si può, mantenendo il proprio carattere, armonizzare con quello degli altri . . . . . » 120
- LETTERA XXIII. Maria confronta la volubilità e l'egoismo con la alterezza — Modi di correggere l'egoismo . . . . . » 126
- LETTERA XXIV. Adele spiega in quale significato avesse dato lode di alterezza ad Elisa . . . . . » 133
- LETTERA XXV. Maria parla della necessità di tenere la casa ordinata e di quello essa fece per educare all'ordine le sue allieve . . . . . » 137
- LETTERA XXVI. Continua lo stesso argomento . . . . . » 144
- LETTERA XXVII. Adele conferma la necessità dell'ordine, al quale debbono essere esercitate anche le ricche fanciulle . . . . . » 150
- LETTERA XXVIII. Maria accenna agli studi che convenire possono alle fanciulle . . . . . » 156
- LETTERA XXIX. Continuazione dello stesso argomento. — Prevalenza del sènno pratico sulla dottrina, nella educazione della donna. — Esempi. . . . . » 163
- LETTERA XXX. Adele, secondando le cose dette dall'amica, discorre della leggerezza apposta alla donna e delle cause che la producono . . . . . » 168
- LETTERA XXXI. Maria dà notizie della sua salute affievolita . . . . . » 172
- LETTERA XXXII. Adele alle giovinette Elisa e Giovannina, per avere notizie di Maria . . . . . » 173
- LETTERA XXXIII. Giovannina ed Elisa ad Adele danno notizia di Maria e descrivono le virtù della loro maestra . . . . . » 174

- LETTERA XXXIV Adele a Maria. La intrattiene di Rina e dei motivi per cui essa non pensa di studiare da maestra — altri tratti della sua assennatezza. *Pag.* 177
- LETTERA XXXV Elisa scrive ad Adele per incarico di Maria e la informa della mal ferma salute della sua maestra . . . . . » 184
- LETTERA XXXVI. Maria scrive brevemente della sua malattia ad Adele — poi la prega a volerle essere guida nel modo di far conoscere alle sue allieve tuttociò che spetta al consorzio sociale » 186
- LETTERA XXXVII. Adele accenna alle varie classi sociali — crede doversi anteporre la domestica educazione alla collegiale . . . . . » 187
- LETTERA XXXVIII. Adele narra nuovamente di Rina . . . » 192
- LETTERA ULTIMA. Si scusa di non avere più potuto scrivere a Maria . . . . . » 198

1580

